



I S E M P R E V E R D E

BRUNO BARILLI

— ★ ★ ★ —

Il viaggiatore volante

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PRIMA PARTE

GUERRA BALCANICA DEL '12

Lasciamo indietro l'ultima stazione europea. Si fa tardi. La carrozza-ristorante si riempie, le conversazioni si accendono in tutte le lingue, ogni cuore pulsa più profondamente, ogni viso arde di forte passione. La bellicosa capitale s'approssima, e il treno precipita attraverso la notte evocando col suo frastuono innumerevoli visioni di guerra. Là, sotto quell'oscura barriera che ci viene incontro c'è la città balcanica, enorme agglomerato di bicocche alla turca e di fabbriche pretenziose, che dal dorso di un'estesa collina scivolano giù sino al pelo dell'acqua e si specchiano nel fiume. Arrivando non si vedono che miriadi di fanali luccicare sulle strade: sembra una vigna nera dai cui filari pendano grappoli d'oro.

Sono le otto di sera. Lo stravagante quartiere della stazione pullula di soldati del terzo bando; vestiti di panno bruno come i paesani della regione, e armati. Ne son giunti cinquantamila dalle province: alloggiano nelle caserme, nelle scuole e nei cortili delle case private. Dovunque se ne trovano grossi assembramenti,

spiccano fra costoro i Valacchi giganteschi, i Macedoni e gli Zingari torvi e ignari. Sono tutti baffuti, robusti, marziali e taciturni.

Sede del Governo, centro protetto e lontano da ogni rumore di battaglia, questa metropoli improvvisata conteneva pochi giorni fa tre volte la cifra normale dei suoi abitanti. Moltissimi fuggiaschi erano giunti qui dai luoghi di frontiera con tutto quello che avevano potuto trasportare. Sul principio la povera gente dormiva sparsa letteralmente sulle vie. Gli alberghi davano alloggio per turno ai clienti della notte e a quelli del giorno: il tempo di spalancare la finestra, poi entrava la seconda serie che chiudeva i vetri e s'insinuava fra le lenzuola ancora calde. I caffè, la stazione, le botteghe si trasformavano in dormitori; le tavole, levati i piatti sporchi e le tovaglie, servivano da letto; chi possedeva una barella l'affittava due volte nelle ventiquattro ore. Sotto i portici ariosi del mercato si vedevano dei gaglioffi assonnati sbadigliare, buttar fuori le gambe nude dalla branda, e farsi la barba, *coram populo*, nel più sommario abbigliamento. Anche le banche nuove si erano stabilite provvisoriamente in ampi stanzoni smobilitati: mancando la cassaforte e gli sportelli, i cambi si facevano sul tappeto verde d'un bigliardo; per trattare gli affari ci si sedeva sui letti, gli impiegati dormivano tutti nello stesso ufficio con la rivoltella sotto il guanciale e i sacchi delle banconote sotto il letto.

Poi a poco a poco la gente si sparse per i villaggi dei dintorni

e ora la città pur sopportando il peso di una popolazione enorme appare discretamente assestata e può tirar innanzi come una barca che traghetti con cautela un carico sproporzionato.

Entro in una stamberga vastissima e turbolenta che, a quel che sembra, funge da Quartier generale.

Alla tavola vicina stan seduti alcuni ufficiali di Stato maggiore e un principe della dinastia regnante venuto da Parigi per servire il proprio paese. Quest'uomo dall'aspetto delicato e squallido veste la divisa di soldato semplice. Il resto della sala è pieno di contadini di militari e di *comitagi* reduci dal campo, che parlano concitati o ascoltano infervorati e protesi. Dalla porta continuamente sbattuta entrano correndo portaordini, fattorini del telegrafo e piccoli strilloni che recano a fasci le ultime edizioni dei fogli locali. Una banda eterogenea di giornalisti stranieri carichi di binocoli e di macchine fotografiche invadono il caffè, intervistano, protestano rompendo le orecchie degli addetti all'ufficio stampa. A mensa, costoro, tumultuano coi piedi, con la voce, con le posate, e acclamano a ogni zuppiera fumante, provocando la meraviglia di barbuti riservisti che, lasciandosi i peli tranquillamente, discutono gravi se al loro paese competa il secondo o il terzo posto fra le grandi potenze.

Dopo la mezzanotte le fiammelle dell'acetilene cominciano a bruciar male e a languire; gli aggruppamenti si fanno più intimi, le conversazioni più sommesse e la sala del ristorante finisce a

poco a poco in un asilo notturno.

Nella sala fredda, sotto il chiaro di luna, gli inviati straordinari dei grandi giornali europei, sdraiati sul marmo delle tavole, col pastrano abbottonato, il bavero rialzato, il berretto sugli occhi e le mani in tasca, stanno allineati come altrettante statue cadute dal piedistallo, mentre sui loro corpi sembra fluttuare il fumo di una esplosione.

I dormienti ingombrano anche il pavimento, e son costretto a scavalcarli per raggiungere l'uscita. La notte è pura e silenziosa. Sugli angoli delle vie, dove di giorno stanno di fazione i lustrascarpe dal gergo zingaresco, vegliano immobili e solenni le sentinelle. Questi uomini nati e cresciuti su una terra di fango e di malinconia, vegliano dolcemente sin che la tarda aurora autunnale li muova verso un giaciglio di strame. Son tutti richiamati del terzo bando, uomini dai cinquanta ai sessant'anni, stan chiusi dalla testa ai piedi entro un enorme e bruno gabbano a cappuccio e portano a tracolla un vecchio e lunghissimo fucile. Oggi son comandati qui, domani saranno forse chiamati sui campi di battaglia, dove caddero i loro figli e i loro nipoti, ed essi vanno, vanno a piedi, attraverso campi infiniti, sotto la pioggia continua; indosso portano panni gonfi d'acqua e recano seco per nutrimento pane verde di muffa; dormono a mucchi con altri di altri paesi, sui pavimenti luridi delle *cafane* che si trovano lungo la loro

marcia. L'ordine di un capo li fa muovere per mille direzioni diverse; non è necessario alcun controllo: chi non è arrivato è morto per via.

Errando a caso, capito in un piazzale dove brilla il fuoco di un bivacco. Ci son uomini, carri e buoi alla rinfusa. Alcuni vecchi riservisti avvolti nei caftani di capra stanno accovacciati intorno alla vampa; mi avvicino e saluto col "Dio ti aiuti" e ricevo anch'io una pietra per sedere in cerchio. Da sei giorni costoro accampano sotto il cielo attendendo ordini. Mi guardano con diffidenza arrotolando sigarette, poi ricominciano ad attizzare il fuoco e fissando la brace si mettono a parlare. Fra questi tipi vigorosi e caratteristici ce n'è uno, il più vecchio, che espone all'aria rigidissima un petto nudo, rosso e largo come una tavola; mi racconta che ha cinque figli fra i combattenti e una figliuola a casa che attende al podere, al cavallo e alle greggi. "Fratello, bisogna aspettare gli ordini" mi ripete pianamente. Un suo compagno, molto più giovane e curvo di lui, s'alza ogni tanto per andare a soffocare dietro i carri gli accessi penosi della sua tosse tubercolotica.

Il vecchione, senza volgersi, l'ascolta un poco, poi aggiunge a mo' di commento sprezzante: "E questi son gli uomini d'oggi" e gli rifà il verso ridendo silenziosamente.

Già l'aurora tinge le montagne di rosa. Tremante di freddo riprendo a girare per strade e vicoli in attesa del giorno. In molte casupole brillano ancora i lumi.

Qualche corvo vola pesante sotto questo cielo quasi invernale e va gracchiando verso il campo di battaglia.

A notte, l'improvvisata e bizzarra capitale balcanica si fa deserta e silenziosa; ma con lo spuntare del sole un'animazione rustica e delicata comincia a colorire quel mare basso e malinconico di casupole che ondeggiano sotto la nebbia. L'affluire delle comparse va crescendo stupendamente come sul palcoscenico di un teatro. Le prime a farsi vedere sono le portatrici di latte, poi a poco a poco, le strade larghissime, sconquassate e impervie come il letto di un torrente, sono invase e percorse da nugoli di villani d'ogni risma, di soldati, di venditori, di maestosissimi popi, di vagabondi e di cantori ciechi che la venerazione pubblica circonda ingenuamente.

Stamane di buon'ora i cinquantamila riservisti ammassati in città sono partiti in fila interminabile per la guerra.

Destato di soprassalto dal rullo dei loro tamburi balzai dal letto e corsi ad affacciarmi alla porta dell'albergo.

Passavano fieri, silenziosi, come un fiume, ordinati, sterminati. Alla testa di ogni battaglione il capitano in divisa ritto sul cavallo. Due trombettieri, che proprio sotto le mie finestre riprendevano il loro breve appello acuto e lugubre. Due tamburini, a fianco di ogni battaglione passavano con un rombo di tuono e si allontanavano. Così un battaglione come l'altro, fin che rimasi a guardarli, passavano.

Essi procederanno a marce forzate sino alla frontiera che fra due giorni avranno raggiunto.

Non bisogna dimenticare che questo popolo, dall'ultimo bifolco fino al Re, è tutto contadinesco. Viceversa contadino, da queste parti, vuol dire signore. Ogni villano è proprietario del suo podere e i cittadini del luogo non sono altro che dei contadini che han casa in città.

Benché una guerra di sterminio infuria a poche decine di chilometri da qui, nei giorni di gran mercato il movimento della folla venuta dalle campagne e dai sobborghi è straordinario. Sullo sterrato della piazza orientale, fra piramidi di peperoni, di cipolle e di zucche, fra lettieri di paglia, stadere e mucchi di tabacco, s'alzano le baracche scoperte dove si mangia e si beve già di primo mattino. La gente grida, le donne apostrofano i ricchi mercanti, ridendo come se fossero ubriache. I suonatori di *guzla*, gli storpi rannicchiati nel fango, i rapsodi lamentosi e decrepiti fanno sul fondo di questo quadro, ancora roseo e fumido, un leggendario brusio da funerale, mentre le bocche dei forni fiammeggiano con violenza sotto i porticati bui e un odore caldo di pane e di arrosti aromatici inonda il mercato e fa muggire disperatamente i vitelli che traballano, col muso vaporoso all'aria, nelle loro gabbie ambulanti.

Le montanarine han le gote incendiate dal belletto e con i loro capelli neri, tirati e intrisi d'olio luccicano come i corvi. Vestite

di tappeti dalle tinte fortissime, la fronte carica e il petto coperto di ducati e di zecchini d'oro, sembrano le feeriche reginotte d'un serraglio: arditamente, in mezzo alla calca turbolenta, esse strillano contro i beoni che non si muovono, e spingono innanzi a sferzate branchi di piccoli porci irsuti e inzaccherati che grugnendo cercano uno scampo fra i piedi dei villani.

Per un agnello che vale una piastra i grossi negozianti stan lì a discutere, a inveire, a tirarsi per il bavero delle ore, poi, concluso l'affare, siedono radunati e si mettono a far baldoria sotto una pioggia di tappi che saltano dalle bottiglie di birra schiumante. Qui li vedi, per smania di grandezza, spendere dieci volte più di quello che hanno incassato, cavar fuori, a mazzi, le pallide banconote dalle tasche dei calzoni, allungando le gambe sotto la tavola, come chi vuol farsi della scranna un letto, e tracannare fin che, galleggiando sull'acquavite, l'anima sale loro alla gola e il lustro delle lacrime agli occhi; allora, con una volubilità focosa e barbarica, attaccano quei canti nei quali tu senti tremare una nostalgia disperata.

Infelice e pericolosa razza che sembra colpita da una inguaribile mania di persecuzione! Intorno a quelle voci accorate che ricordano gli affanni dell'amore, le ferite dell'orgoglio e l'inumano martirio dei grandi eroi nazionali, i violini dei fuliginosi gitani singhiozzano disperatamente e spremono lacrime e lai alle comari accasciate e fuor di senno: la *kermesse* va pigliando il tono

lirico e minaccioso, come d'un purgatorio in ribellione. L'idealismo e il vino fanno strage fra quella moltitudine. Sentimentali, fatalisti, fanatici, vendicativi, guai a farsi dichiarar guerra da questa gente.

Intanto i più prudenti levano le tende, attaccano saviamente i buoi al carro, caricano le ceste di cipolle e se ne vanno in fretta con tutte le loro donne.

Il sole volge bruciando a occidente e col suo declinare le prime ombre infoscano quella scena di crapula rusticana. Esposte sui banchi all'aperto le immense focacce dalla faccia tonda e lustra di cacio splendono sotto i raggi obliqui più intensamente e i maialini stracotti, immersi col muso in pozze di sugo dorato sembrano bere nelle ampie teglie di rame l'ultima luce del giorno.

È l'ora che le zingare calan giù a turbe dagli intricati vicoli dei sobborghi e si spingono verso il centro sollevando sui loro leggerissimi passi un oscuro soffio di stregoneria. Vecchie, giovani, sudicie, e qualcuna bellissima, si inoltrano circospette con la pipa fra i denti, curve sotto la sacca, girando a terra gli occhi ladri. Affrontano misteriosamente i passanti solitari con gesti lascivi d'insidia e proposte oscene; scacciate s'allontanano non curanti. Le vedi gettare sguardi cupidi al di sopra degli steccati che chiudono i cortili, e indugiare esitando dinanzi alle porte semichiusse. Quando sboccano sul mercato si rompe la loro catena, sparpagliate qua e là, si mettono a frugare con la punta del bastone, in

ogni angolo, in ogni buca, finché trovano una moneta, un bottone una carota da raccogliere.

Sul far del crepuscolo la folla dirada, la gozzoviglia agonizza sconciamente. A poco a poco su quel campo abbandonato in disordine non c'è più che qualche gendarme annoiato, gli spazzini del Municipio e i cani rognosi che nei cantoni bui stritolano ossa fra i mucchi d'immondizie.

In fondo alla piazza quasi sgombra, che risuona di echi profondi, si vedono brillare, attraverso il portale della Cattedrale di legno, i lumi dell'altare ortodosso: ed ecco allora apparire sul mercato, con le prime brume della sera, gli alti e sparuti funzionari dello Stato, dalla barba nera e dalle occhiaie blu.

Due ore più tardi partimmo anche noi.

La strada che conduce verso i luoghi della battaglia corre lungo una valle coltivata a granoturco e tabacco.

Sul primo tratto non vediamo venirci incontro e girare intorno a noi altro che montagne monumentali e foreste fittissime, poi il panorama s'allarga. Traversiamo un paese d'idillio, fra onde di colline verdi, alberate e quasi deserte. Acqua ne corre ovunque in questi luoghi.

Qualche pastore migra con le sue pecore suonando la *frulla*. L'aria sembra di cristallo e di zucchero, è una giornata deliziosa, calmissima.

Di cento in cento metri a destra e a manca del nostro treno,

che va quasi a passo d'uomo, spunta la baionetta inastata d'un soldato che presenta rigidamente l'arme al passare del convoglio. Del resto lungo la linea quasi nessun segno di guerra. Soltanto i ristoranti delle piccole stazioni rivelano il passaggio delle truppe perché sono rimasti quasi sprovvisti di tutto.

Siamo ormai vicini alla vecchia frontiera. Il treno si ferma di nuovo. Adesso pioviggina. I corvi, ancora i corvi lenti passano a stormi gracchiando. Grappoli di corvi appollaiati e brulicanti su tutti i rami degli alberi, sotto il cielo basso e grigio, sembrano agitati dal presentimento del carname copioso che sta loro ammannendo questa guerra.

S'ode lontano lo scalpaccio di molta cavalleria. S'odono le trombe che la guidano, ripetere instancabilmente il loro breve periodo di quattro note, lunghe e tronche come se uscissero dall'anima disperata di un popolo che emigra.

Si riparte. Il treno va a passo di lumaca. Dal finestrino possiamo contare i fili d'erba. Alla stazione seguente la casa del telegrafo è sbrecciata e bucata dalle cannonate. Più avanti i nostri mentori ci indicano i luoghi dove caddero dieci giorni fa duecento Turchi. Siamo già in territorio ottomano. Sulla strada carovaniera lunghi convogli di carri vanno verso sud. Ecco un campo seminato di grosse pietre: è un cimitero turco; un villaggio che arde e fuma sotto la pioggia; una grande caserma isolata, che dopo la prima battaglia servì d'alloggio allo Stato maggiore.

Su una strada lontana è uno scintillare di armi: probabilmente là marciano degli squadroni di cavalleria.

Qui accampava l'ambulanza nella quale venivano trasportati di corsa i feriti. Il terreno, che porta ancora le tracce circolari delle tende d'ospedale, è coperto di pezzi d'ovatta insanguinata, di visceri di buoi e pecore, di scatole squarciate. Da una macchia vicina sbucano fuori alcuni musulmani che agitano una bandierina bianca in segno di pace.

Dopo pochi chilometri il treno si ferma in aperta campagna. Siamo arrivati; scendiamo; dinanzi a noi si stende il pianoro sul quale per trentasei ore combatterono centocinquantamila soldati lasciandone morti oltre ventimila.

A tre metri dal binario dodici cannoni turchi con le ruote affondate volgono ancora la bocca verso le colline di dove sparava fulminandoli l'artiglieria nemica.

Sono pezzi da settantacinque, intatti, modernissimi. Alcuni, ancora avvolti nella fodera, non avevano avuto il tempo di sparare un sol colpo. Gli avantreni aperti mostrano i compartimenti contenenti i cesti pieni di *shrapnels* impagliati. Tutto il materiale è nuovo di zecca. La terra intorno è coperta di grossi bossoli lucenti e di proiettili carichi.

Le gonfie carogne di sei cavalli attaccati a un pezzo giacciono

irrigidite nel fango. I cannonieri uccisi sul posto furono seppelliti. Queste due batterie che proteggevano la ritirata dei Turchi rimasero isolate e dopo mezz'ora dovettero tacere per sempre.

Altri cannoni, altri cassoni sono sparsi e abbandonati fra i campi di granturco o rovesciati in avvallamenti acquitrinosi. Per fuggire più presto i Turchi avevano tagliato i tiranti dei pezzi saltando sui cavalli, folli di terrore. L'artiglieria nemica li abbatteva mentre si allontanavano. I loro cadaveri, mezzo divorati dai cani e dai corvi, sono disposti in lunga fila per qualche chilometro.

Tutto il terreno, che nel giorno della battaglia era molle di pioggia, è coperto di tracce profonde di cavalli e di uomini in fuga.

I maomettani si sbandarono in ogni direzione buttando i fucili; parte si arresero, parte si rifugiarono chissà dove, seminando per la strada tende, carriaggi, registri. Brandelli di divise, scarponi infangati, farsetti, poi croci di legno su grandi fosse chiuse di fresco si trovano continuamente per via.

Un solo cavallo, con i visceri che gli escono fuori da una ferita al ventre, scorrazza ancora nitrendo sul pianoro deserto. È un bell'animale dalla lunga coda disciolta. Se ci avviciniamo trotta via e si ferma un poco più in là, rigido sulle gambe per non cadere, per non morire.

Sulle colline, brune processioni di riservisti procedono ramificate come formiche alla raccolta dei cadaveri da seppellire. Lassù i morti sono a migliaia.

Frotte di corvi solcano per ogni verso il cielo annuvolato, scendono sulle zolle e risalgono, con il traffico continuo di un porto di mare.

Dopo aver traversato per il lungo tutto il campo di battaglia trovammo in fondo al gran pianoro un accampamento di riservisti valacchi, irsuti e giganteschi, che strappando le baionette dai fasci ce le puntarono contro minacciosamente. Credevamo già di finire allo spiedo; ma essi non si muovevano: aspettavano che le nostre macchine fotografiche scattassero. Si fecero poi tutti intorno a noi pieni di rustica curiosità.

Intanto un cavaliere che ci correva incontro balzò a terra, gettò le briglie a un soldato e stendendoci la mano ci invitò a seguirlo. Fummo guidati da costui verso un albero sotto il quale il comandante del reparto e un gruppo di ufficiali ci offrirono delle scranne e ci fecero sedere intorno a una tavola coperta di pezzi d'arrosto e di bicchieri pieni di vino.

Satollati che fummo ci condussero a vedere alcune capanne fatte di canne di granturco dove le famiglie del luogo vivevano quasi sotterra, entro un piccolo spazio buio, come dei trogloditi. Gli abitanti erano lì fuori che bevevano e ballavano intorno a un braciere spento; mentre un lurido zingaro grattava il suo violino. Una casa colonica turca tutta di legno nuovo, con le stalle ancora piene di vacche e di capre e i granai carichi, zeppi di tabacco

giallognolo, era rimasta deserta e spalancata. Dalle pareti pendevano ancora gli arnesi rurali e le fruste per i servi. Era ormai il crepuscolo. Un ufficiale mi prestò generosamente il suo cavallo, così in meno di mezz'ora potei fare il mio ingresso nel grosso villaggio che aveva dato il suo nome alla battaglia recente. Entrai dalla parte del quartiere zingaresco: non un viso sporgeva alle porte delle casupole fatte di stoppia e di mota. Soltanto il suono degli zoccoli della mia cavalcatura echeggiava per quel sobborgo deserto. Volli scendere di sella per vedere qualcuno: cacciai la testa entro il varco di un abituro. Sulla terra, riverso, giaceva morto un Turco.

Aveva sparato sui primi soldati nemici che entravano correndo ed era rimasto fulminato dalle loro fucilate. Disteso ai piedi della sua fucina di fabbro, spento quel fuoco di lavoro, spenta la sua vita, il corpo rigido e leggero di quell'uomo sembrava dormire in balia d'un vaghissimo sonno. Non ho mai visto un morto più bello: piccolo, di fattezze estremamente fini, aveva due piedi scalzi di fanciulla e sulle sue labbra arricciate alitava un sorriso leggero, enigmatico.

Continuando il mio andare fra le gialle catapecchie abbandonate, ecco all'improvviso sbucar fuori da una viuzza due uomini neri, due maschere inaspettate che scivolano via curve, veloci e silenziose, senza trilli né getto di confetti, scomparendo per un vicolo cieco: sono le prime donne turche che osano uscire.

Proseguo senza incontrare più anima viva.

Dopo le miserabili bicocche degli zingari vengono le graziose casette musulmane che portano tutte le tracce d'un esodo disastroso. Dietro le grate degli *harems* civettuoli non scintillano più cupidamente gli occhi cupidi delle sedentarie odalische. I giardinietti fioriti di crisantemi son calpestati, fangosi e cosparsi di masserizie, di zucche spaccate, di farsetti costellati e di veli. Guardo per le finestre rotte in quelle stanze piene di cocci e di materassi sfondati; poi salgo su nella camera delle donne: il gineceo è vuoto, l'aria fredda entra dai vetri spezzati, i larghi divani son rovesciati, tutto è sottosopra; gli stipetti incrostati di madreperla e dissimulati entro le pareti di legno sono aperti e vuoti; aleggia ancora in quel nido un profumo di frutta di pomata di gelsomino e di *gınljak*.

Mi fermo allo svolto di una strada improvvisamente clamorosa e vivace. La traversano soldati infiorati e vociferanti, carri tirati da piccoli buoi magri e pelosi. Seduti all'orientale sui banchi dei loro bazar, come serpenti incantati dal flauto, mercanti armeni ed ebrei ci guardano coi loro occhi di olive ardenti. Sulla via, una colorata pensilina di stelle filanti che s'impigliano nei fucili e vengon trascinate a lunghe strisce nella mota dai piedi dei passanti. Dei ragazzi laceri e lesti corrono intorno portando sul capo delle teglie piene di gelatine rosse e gialle; son dolci d'oriente che ti menano dritto al paradiso delle Uri. Sotto il porticato di una bianca moschea torme di cani selvatici digrignano i denti verso la folla variopinta, e lassù dove il muezzin, fuor della

torre, gridava le ore e le preghiere, c'è un soldato cristiano col fucile a tracolla. Un assembramento di gente eccitata, che allunga il collo e vocia e sghignazza, si forma intorno ad alcuni gendarmi che stanno passando per le verghe due ladri colti sul fatto. Frotte di uomini agitati da un ritmo assurdo galoppiano, si cozzano, si baciano; escono urlando, o si internano in taverne dove soldati che sembran spiritati ballano intorno a un fascio di fucili.

Entriamo a forza di gomiti in una grande *cafana* illuminata da lampade a petrolio. Le fiammelle agonizzano nell'aria mefitica. Soldati e *comitagi* stanno là dentro assiepati a sedere sulle panche col fucile tra le ginocchia. Non c'è più nulla da mangiare né da bere; tutto è stato divorato e tracannato dall'esercito conquistatore: soldati e ufficiali alzano le loro tazze colme di acqua e caffè mescolati. Un colonnello entra con una grossa ruota di formaggio, l'ultima trovata nei magazzini turchi, la fa a pezzi sul bigliardo e la distribuisce ridendo a qualche borghese affamato.

Sono già le nove di sera quando esco di lì. Il tumulto della cittadina s'è acquietato. Un carro al quale sono attaccati due buoi mi aspetta sulla piazzetta per menarmi alla stazione che dista cinque chilometri. Bene avvolto nelle coperte e accucciato in un angolo, mi lascio trainare da quel duro veicolo che trasalta sull'acciottolato del quartiere arnauto come sul letto di un torrente secco. In piedi o sdraiati dinanzi agli uscioli delle loro casupole degli uomini dai vigili volti di pietra stanno a proteggere

le loro donne che dormono dentro, a mucchi, piene di spavento: la gelosia di questi selvaggi non conosce riposo. Essi seguono con occhi truci il nostro convoglio; l'arsenale d'armi che portavan sul ventre venne loro confiscato. Disarmati, la loro ferocia lupina non dà loro più tregua né sonno.

La notte è chiara come giorno.

Dove finisce l'abitato comincia un lunghissimo cimitero turco. Non so se fu l'aria d'una purità miracolosa, o quel firmamento palpitante, al quale salivano, dai bui filari di casupole sfondate e dagli immensi bivacchi di soldati accampati, sonorità sparpagliate di terrore e di gloria, che mi tolsero il respiro e mi resero stupefatto, ammirato e vibrante. A destra, a manca della strada, grandi fuochi sprizzavan scintille e fumo come torri incendiate. Le montagne vicine si profilavano rosse e trabalzavano abbagliate: tragiche fanfare squillavano da ogni lato; il tema del silenzio s'allungava negli echi; lembi sonori s'incrociavano ancora nelle valli brulicanti di milizie.

La nostra via serpeggia e oscilla dolcemente per alture e vallette; molti carri precedono il nostro. In direzione contraria, rasentando il nostro convoglio, passano colonne interminabili di zingari che eran scappati e ritornano coi loro asini carichi di fagotti, le loro donne e i loro marmocchi. È una folla taciturna che procede costernata, tra uno scalpiccio di zoccoli e un tintinnare di monili metallici. Il plenilunio fa i loro visi tutti bianchi e gli

occhi neri.

Arriviamo finalmente sul piazzale della stazione ferroviaria. Il luogo è irto di cannoni conquistati al nemico. Il treno non partirà che l'indomani. La nostra comitiva vien condotta giù per una scarpata, nel campo dell'ambulanza, fra i feriti che dormono. Una piccola tenda circolare vien preparata per noi: che siamo in ventidue. Ci buttiamo sui sacchi di paglia, addossati gli uni agli altri, coi piedi al centro. Raggi di una ruota che il sogno agitante fa girare vertiginosamente.

Rimasi ancora qualche giorno in quella città.

Il cannone non tuonava più sulle alture circostanti. Un'ultima granata venuta a scoppiare in un porcile segnò la fine della conquista locale.

Sull'anfiteatro di colline che corona la valle il gran cerchio di armati si rompeva. Sconvolti i bivacchi, gli attendamenti, le artiglierie, i carriaggi sgombravano quei luoghi. I nuovi reggimenti sopraggiunti passavano oltre allungandosi in coda ai primi. Tutto l'esercito si allontanava impetuosamente verso sud.

Il tripudio per la fulminea vittoria si spegneva nella costernazione. Soltanto il crepitio remoto delle fucilate lacerava ancora a tratti il nebbione che si era abbattuto sull'abitato. Anche la malinconica stagione, per una scorciatoia, girando il calendario, aveva anticipato i suoi tristi rigori. In quell'atmosfera cieca e

sorda le poche pattuglie di ronda inciampavano a volte in qualche morto d'inedia.

La nostra comitiva s'era dispersa in ogni direzione. Tremante di freddo, inzaccherato di fango sino alle caviglie tornavo verso la mia locanda e salivo nella stanza dove l'aria gelata delle vicine montagne cariche di neve soffiava dentro per i vetri spezzati. Le botteghe stavan chiuse e sprangate per festeggiare il venerdì dei Turchi, il sabato degli Ebrei, la domenica dei Cristiani; in conclusione il panico enorme non era ancora scomparso e i mercanti esitavano a disserrare le imposte, trepidando per i loro stracci colorati.

Volevi visitare il sudicio bazar e i quartieri insidiosi? Con una rivoltella carica in tasca calavi nel dedalo delle viuzze pericolose e trovavi i tristi quadri piantonati da rotti fanali che portavano il candido cappellone di neve. I minareti allampanati si perdevano nella nebbia. Non un viso ti appariva, non una voce, non un gemito nasceva da quella quiete e, per quanto scantonassi, un mare di catapecchie schiacciate e fumose ti stava intorno, chiuso e muto come un cimitero. Se t'accadeva di seguire una pesta d'uomo sulla neve intatta sbattevi poco più in là in un cinematografista incappucciato come un mago, che stava intento a girare lentamente la manovella del suo apparecchio sullo squallido paesaggio ammantato di neve.

L'Oriente s'era messo a letto tirandosi la sua coltre invernale

fin sopra le orecchie.

La mia padrona di casa levando il braccio verso le montagne mi diceva, piena di terrore: “Sono tutti lassù fitti come le mosche”, alludendo alle minacce dei fuggiaschi. Guardavo con incredulità la catena nevosa distante un tiro di fucile; col naso ravvolto in una sciarpa di lana scrutavo per ore e ore a traverso il binocolo quel paesaggio polare dove non c’era che neve su neve, di quella più leggera e più soffice che la piuma dell’oca. Di ribelli nemmeno l’ombra. I più feroci erano stati gettati, la notte, nel fiume; gli altri s’erano ammansiti come agnelli.

I primi giorni li avevo veduti anch’io questi tipi selvaggi vagare per le straducole col passo lungo elastico del montanaro e le mani affondate nelle saccocce delle brache dove rispondeva forse la punta d’uno stiletto. Nelle prime notti dopo l’occupazione costoro avevano ucciso parecchi soldati e qualche ufficiale, ma poi le loro tasche e le loro maniche erano state frugate e svuotate dalla polizia, e ormai essi bighellonavano guardando il forastiero di traverso e, girando al largo, rientravano per le porte basse nelle loro catapecchie tenebrose sol che vedessero spuntare un gendarme.

Finalmente decisi di partire. Proprio quel giorno il sole riapparso scaldava e coloriva quel mondo. Le montagne brillavano

tempestate di diamanti, le case grondavano acqua ed una moltitudine pittoresca di uomini, di donne e di cani, non so di dove sbucati, correivano per le vie. Fragorose processioni di cannoni da fortezza tirati da dodici paia di buoi, fiancheggiati da artiglieri armati di frusta, partivano per il teatro della guerra. Convogli innumerevoli di feriti giacenti sulla paglia dei carri, trainati e squassati, andavan lenti verso la stazione dove i treni ospedale, immobili li aspettavano. Colonne su colonne di feriti leggeri giungevano anch'essi dopo tre giorni di marcia, reduci di un'altra battaglia. Cortei miserabili di prigionieri sparuti e indifferenti, vestiti di uniformi kaki o di lerci costumi asiatici, scalpicciavano nella melma spinti innanzi da fantaccini armati. Drappelli d'infermieri svizzeri e russi arrivavano di ora in ora in vetture cariche di medicinali, s'installavan nei caffè dove tra un baccano infernale si distingueva il picchiettare assiduo delle macchine da scrivere. Automobili che sprizzavan fango fin sulle finestre passavano rauchi portandosi lontano l'immagine vivace d'un principe piumato o di un generale coperto di decorazioni. Gruppi di cavalieri traversavano a rompicollo le vie piene di musulmani che si scansavano agili e torvi senza dir motto.

In coda al mio treno ci sono tre vagoni di prigionieri. Chiusi a chiavistello, costoro stanno attaccati con le mani alle grate dei piccoli finestrini e sporgono i visi umili e bestiali guardando apaticamente la gente che va e viene.

Al calare della sera il treno si muove verso l'Europa. Io saluto il cielo giallo e verde, pieno di silenzio; saluto l'enorme luna affacciata su una bassa barriera di montagne. Al di là di quei monti c'è l'Oriente, un mondo misterioso e terribile, la terra dei iatagani affilati, dei minareti aguzzi, la terra dei volti mascherati, dei pensieri nascosti, dell'ospitalità perigliosa. Laggiù, negli harem bui, sedute all'orientale, fumano e aspettano le donne ignude dal volto velato di pagliuzze d'argento.

È il più nero paese del mondo, con certe nenie terribili che non si sa dove cominciano e dove finiscono, perché vanno avanti nel buio più fitto.

È la più truce regione e nera del mondo.

Terre devastate, fertilissime.

Desolazione: aspro e brullo orizzonte montuoso.

Lassù, villaggi e città turche.

Giù nelle valli, canzoni disperate: l'inferno, insomma. Eppure quale sublimità e limpidezza d'aria nel buio di quella barbarica notte.

Terra di seviziatori, di rapinatori, di vendicatori.

Non senti per notti e giorni che le grida, e i pianti, e le invocazioni dei deboli.

Di lì a poco la luna enorme s'affaccia su una barriera di montagne nere.

Ma nella foresta cavernosa sembra esplodere l'intossicazione dei colori. Tutta piena della bassa malvagità della natura, la marcia rampicante dei vegetali ti viene addosso. La ragione strapiomba, scoppia il delirio spaventevole. Dove manca la luce e la vita viene a mancare, danza la contadina presa nella virulenza del sortilegio e fa il segno ortodosso della croce.

Le ruote del treno giran lente come le ali dei mulini olandesi. Un paesaggio lunare, monotono e solenne, si svolge dinanzi ai miei occhi. Passiamo per i luoghi dove fu la sanguinosa battaglia. Uomini gravi accoccolati nei loro gabbani vegliano in armi intorno a un gran fuoco. La campagna è tutta allagata dalle inondazioni. I covoni di granturco marciscono negli stagni, monti di barbabietole ammucchiate prima della guerra si disfanno nell'acqua. Gli alberi specchiano la loro capigliatura stecchita nei laghi argentei e le galline senza rifugio dormono ferme sui rami. Su quei campi desolati la morte, pacificata, sembra ruminare la sua nera putredine.

1912

GUERRA AUSTRO-SERBA DEL '14

All'inizio della grande guerra in Oriente lo Stato maggiore,

temendo che la mobilitazione non si compiesse con quella celebrità atta ad affrontare immediatamente sui confini l'offensiva nemica, aveva deciso di attendere l'esercito invasore su una linea arretrata che proteggeva la ferrovia principale e l'arsenale. Ma i contadini, che le fatiche e le perdite di due guerre recenti non avevano per nulla fiaccato, risposero con tanto slancio alla chiamata in difesa della loro terra, che in brevissimo tempo tutto il primo e il secondo bando si trovarono pronti ad entrare in campagna. Allora il Quartiere generale si stabilì più innanzi del previsto, e il grosso delle truppe venne schierato sulla fronte di quella contrada determinata dai fiumi Drina e Sava, che si spingeva bassa entro l'Austria.

La strettezza dei fiumi e l'altezza dei monti, che dominavano dalla riva austriaca la riva opposta, rendevano facile all'esercito di Francesco Giuseppe il passaggio su territorio nemico. I corpi d'esercito dell'Impero danubiano tentarono infatti due volte l'invasione da quel lato, e, sbaragliati nelle due grandi battaglie di Schapatz e del Jadar, ripeterono sullo stesso punto il terzo sforzo, riuscendo questa volta, protetti dal fuoco della grossa artiglieria, che dall'alto baluardo della riva bosniaca batteva tutta la zona innanzi a loro, ad avanzare ed a fortificarsi. Lì si appiattarono in un lungo e irregolare corridoio di trincee che correvano quasi ininterrotte sul versante interno delle prime alture, e lì rimasero per sei settimane, quasi sempre nelle identiche posizioni, di fronte, e addosso alle linee nemiche.

I due eserciti, che avevano adottato quella che allora si chiamava la tattica giapponese, non erano visibili nemmeno a brevissima distanza. I segnali di tromba erano stati aboliti. Le sortite erano rare perché rischiosissime e inutili: l'artiglieria al di là del fiume tuonava giorno e notte su tutta una linea di oltre centocinquanta chilometri, che finiva dove cominciava il Danubio; ma, eccettuati gli obici i cui proiettili cadono perpendicolarmente, i cannoni austriaci non recavano gran danno ai nemici che si erano scavate delle trincee strettissime e profonde, e tenevano i loro pezzi magnificamente mascherati e coperti.

Lavorando di piccone costoro, scavando corridoi, si erano così avvicinati alle trincee avversarie, che qualche badilata di terra andava a cadere sugli Austriaci: in quei punti con i cannoni non si poteva più sparare per timore di colpire i propri.

In un solo punto gli assalti erano continui. La battaglia si rinnovava accanita e feroce per la conquista del monte denominato il Gatto di pietra. La conquista di questa montagna costituiva, per chi avesse potuto stabilirvisi con l'artiglieria, un vantaggio decisivo.

Questa cima attirava, come un punto calamitato, un'incessante tempesta di proiettili. Giorno e notte un fuoco d'inferno la copriva, giorno e notte i reggimenti correvan su per i suoi versanti ad immolarsi con fanatismo in tentativi disperati e vani. Invasori e difensori erano muniti di bombe a mano: i feriti cadevano ed erano calpestati da nuovi combattenti che si inseguivano

stravolti di furore e di terrore selvaggio. Durante le soste i feriti, rimasti mischiati sul terreno, si ferivano ancora e si uccidevano. I combattenti alle trincee avevan le scarpe inzuppate di sangue, e quelli rimasti senza calzature non potevano, a piedi nudi, tenersi ritti sul terreno viscido e sdruciolevole. La battaglia volgeva incerta, ora a vantaggio degli uni ora degli altri: ambedue gli avversari premevano continuamente con grandi forze fresche su quella posizione senza riuscire a stabilirvisi, subendo però perdite enormi.

Per un mese e mezzo la lista degli ufficiali morti, pubblicata quotidianamente sui giornali, portava in testa: “Caduti sul Gatto di pietra”. Le madri impallidivano a questo nome. Numerosissime le contadine, angosciate e attratte da questo tragico luogo di morte, partivano sopra un carro tirato da buoi, e profittando dei momenti di tregua si inoltravano nel campo della battaglia, disturbando il lavoro assiduo dei corvi, e si mettevano a cercare fra le cataste dei cadaveri il loro figliuolo, il loro marito e, trovato, lo trascinavano per i piedi giù fino al prossimo ruscello, ne svestivano il corpo irrigidito, lo lavavano con cura dal fango e dal sangue, gemendo dolcemente il suo nome, poi avvolto in un tappeto se lo portavano fino al carro sul capo.

In quella zona contesa il numero dei morti insepolti era enorme. Sulle falde del monte i reticolati difensivi eran tutti

dell'azzurro delle uniformi austriache, e i cadaveri stavano lì dentro ingabbiati per un metro di altezza.

Sembra che gli Austriaci facessero uno spreco colossale di proiettili, sparando ovunque e bombardando con furore località perfettamente deserte allo scopo d'impedire che venissero occupate. Le loro granate andavano tastando il terreno in cerca delle batterie nemiche e spesso capitavano su prati tranquilli, in mezzo a branchi di maiali, o scoppiavano fra le tombe di un vecchio cimitero turco abbandonato.

Un giorno, in una valletta considerata immune, un sergente stava sorvegliando la preparazione del rancio quando una granata lo coglie sul fianco e lo abbatte: vien subito raccolto, messo in una cassa e seppellito. Il cappellano militare finisce di leggere l'ufficio dei morti e, alla presenza di quattro riservisti a capo scoperto, pronuncia le ultime parole sacramentali e coll'aspersorio benedice le zolle fresche, quand'ecco che un'altra granata arriva e, spezzando la croce di legno, sfonda la cassa e butta di nuovo il morto fuori della sepoltura.

Era il mese di dicembre quando ripartii in un trenino-giucattolo verso la città militare sede del Comando.

Nel piccolo *compé* stavano pigiati alcuni ufficiali, appena convalescenti, che avevano ordine di presentarsi al Quartiere generale per riprendere servizio.

Il vapore sfuggente dal calorifero copriva i vetri dei finestrini e si addensava reso più acre dal fumo delle sigarette che i militari tenevano fra le labbra: c'era là dentro un'atmosfera torpida e calda di cabina termale.

Il lungo treno s'arrampicava penosamente su per gli stretti binari, poi, dinanzi a qualche stazione, rimaneva per ore immobile e silenzioso come se dentro e fuori tutti sonnacchiassero; solo a tratti il grido reiterato d'un venditore di bevande s'allontanava lungo i vagoni e nel *coupé* vicino la voce languida d'una donna cercava d'acquietare i bimbi lamentosi.

Noi s'era stretti da non potersi muovere, con le ginocchia fra le ginocchia di quelli che stavan di faccia e i gomiti fra le costole del vicino. Chi cercava di liberare una gamba, o di togliersi da una pressione fastidiosa pronunciava un *pardon* disagiato e stanco che dimostrava la nessuna voglia d'attaccar discorso. Ogni tanto un fiammifero strofinato accendeva nel fumo una rosa nebbiosa e la punta d'una sigaretta, succhiata avidamente, brillava più viva; dense boccate di tabacco rendevano invisibile chi amava isolarsi per pensare.

Passando il fazzoletto sul vetro appannato del finestrino guardavo ogni tanto sulla strada parallela alla ferrata la processione dei fuggiaschi che, a piedi o su veicoli tirati da buoi, scendevano incessantemente. Carretti rustici, carichi di bimbi seduti su fagotti e mischiati alle oche e ai polli, eran seguiti da donne che spingevano innanzi branchi di maialini e di pecore. Soldati feriti,

con la bisaccia e il bastone, calavano giù in lunghe colonne, e in mezzo a loro, di tratto in tratto, qualche contadina alla quale stava aggrappato un ferito col capo e le gambe fasciate di bende sanguinolenti. Poi dei prigionieri affamati e umili scortati da gendarmi, e ancora fuggiaschi, fin che il vetro del finestrino si appannava di nuovo e non vedevo più che vaghe forme semoventi, di veicoli e di uomini che scendevano sempre in fila indiana, come ombre senza voce e senza gesti.

Un popolo di trecentomila anime abbandonava così le proprie case e le proprie terre, un popolo di donne intontite e di ragazzi febbricitanti marciava verso i territori più sicuri spargendosi a raggiera per i villaggi e per le città già tutte cariche di rifugiati, a suscitare ovunque lo sgomento e l'indignazione.

Si sentivano pronunciare da fanciulli e da vecchie scarmigliate divisamenti di vendetta. Il paese accoglieva maternamente tutta questa gente che giungeva scalza e cadeva esausta e malata davanti alle porte delle case. I municipi distribuivano pane e cipolle, i privati davano del proprio tutto quel che potevano, ma asilo non ce ne era più e la pioggia cadeva implacabile su accampamenti sterminati di creature innocenti e faceva morire centinaia di bimbi. Donne dal pallido viso dolente stringevano a mucchi i loro nati sul seno e guardavano lontano senza batter ciglio. Molte di esse avevano buttato i loro piccoli nel fiume e continuavano il viaggio con i più grandi e i più sani, rassegnate a lasciar sul margine dei campi il primo che fosse caduto malato, pur di portare

gli altri innanzi, lontano dagli incendi, dal sangue e dagli atroci spettacoli di sevizie e di massacri che le avevan fatte diventare cupe e dissennate.

Lungo la campagna erano sparsi a decine i morticini verdastri, e le ondate successive di fuggiaschi passavano fra queste tracce di fuga e ne lasciavano altre. La sventura aveva gambe per camminare ma non più mani per raccogliere e originava, col suo corteo infinito di miseria, di là dove il cannone rombava come un temporale.

Pernottai a X. Durante la notte avvertii fra il sonno un cupo brontolio di artiglierie lontane.

La mattina dopo scendo, esco sulla strada: il cannoneggiamento tuonava minaccioso e da vicino. La battaglia muoveva verso di noi. Capannelli di persone taciturne sostavano sulle porte. Inutile cercare di cavar notizie da costoro, e poi era chiaro: andavo a cercarla e la battaglia mi veniva incontro. Salii sul treno che mi avrebbe condotto in due ore là in mezzo. La bella campagna era piena di sole; l'esodo dei paesani si faceva sempre più grandioso, dense colonne formicolavano per tutte le strade, per tutti i sentieri. Ogni tanto un treno zeppo e letteralmente coperto, dalle ruote fino al tetto, di feriti, passava rasente al nostro. Nelle piccole stazioni altri feriti seduti al sole lungo i muri mordevano del pane e guardavano nella serenità del cielo con un'aria di infantile riconoscenza.

Più innanzi gruppi staccati di automobili filavano veloci verso l'interno e drappelli di guardie in alta uniforme li seguivano a spron battuto. “È il Quartier generale che si trasferisce più indietro”, sentivo dire intorno a me.

Ormai entravamo fra le file della retroguardia: a destra e a manca della ferrovia si smontavano le tende degli accampamenti. Grandi mandre di buoi venivano cacciate innanzi alla rinfusa. Un lontano balenare di baionette rivelava i movimenti di colonne di fanteria in marcia; infiniti convogli di rifornimento, pedoni esultanti, frotte di animali che suscitavano nubi di polvere, cavalieri frettolosi e donne e bimbi scendevano tutti nella stessa direzione e si gettavano a traverso i campi come un fiume straripato.

La locomotiva prese a fischiare disperatamente aprendosi adagio adagio il varco fra una folla enorme che sembrava attenderci.

Il treno non era ancor fermo che già la gente dava l'assalto ai vagoni; le valige volavan dentro per i finestrini, lanciate da chi voleva combattere senza impacci per un posto: le donne supplicavano sommessamente e i bimbi frignavano seduti su cataste di bauli; un mare di teste congestionate guardava verso il treno invocando. Non c'era più modo di scendere né di salire. Un signore straniero, impellicciato e chiuso fino al mento in una sciarpa bianca, apostrofava inutilmente la gente intorno chiedendo di passare: *“Voyons donc... s'il vous plaît... les sacrés..., nom de...”* e girava intorno gli occhi di basilisco, dimenandosi nel più folto

della mischia e gridando come un personaggio da *pochade*: “*Le chef de la gare... où est le chef de la gare!*” Attaccata al suo braccio la consorte, una vecchietta tutta ricciolini, si raccomandava angosciata: “*Fais attention, Auguste! fais attention, Auguste!*”.

Dopo un po’ di tempo riescii a scendere e a sbucare fuori dalla stazione.

Sotto il crepuscolo la città sembrava piena di movimento straordinario, le botteghe erano aperte tutte come per una festa funebre. Nei caffè, nelle birrerie piene zeppe di ufficiali e di soldati si bevevano gli ultimi calici prima della triste rinunzia; sul viso di ognuno vibrava ancora il furore della battaglia; si giurava, si brindava, si cantava alla patria; un’allegrezza piena di commozione ardeva negli occhi di tutti. Quegli uomini, imbrattati di fango, si salutavano con scoppi di voci virili, gli uni per andare ad occupare nuove posizioni, gli altri per affrontare nuovamente il nemico e trattenerlo sin che la ritirata fosse compiuta.

Per vie parallele passava senza tregua e senza fretta il corteo inesauribile delle contadine lente e composte come per una processione rituale; i bovi aggiogati tiravano il carro carico di masserizie e di marmocchi seminudi; e ai carri seguivano i carri con un rotolìo monotono che non cessava né il giorno né la notte. Giù per la montagna, che difende come una barriera la città, slittava lenta, sulle ruote dei convogli, l’intera popolazione delle campagne.

Un aeroplano austriaco faceva la ruota sull'abitato, poi si lanciava verso l'interno del paese: manifestini pieni di promesse e di lusinghe cadevano dal cielo, ma l'esodo non si arrestava, nessuno si chinava a raccogliarli, nessuno voleva rimanere sul territorio invaso dal nemico.

Sulla via che mena all'ospedale m'incrociavo con i feriti che venivan portati fuori della sala delle operazioni. Essi dovevano attraversare la strada per un bel tratto; messi a giacere, su leggeri letti da campo passavano pallidi e consunti, e si proteggevano gli occhi con le mani scarne come in preda alla nausea. Altri erano tratti in groppa dagli infermieri e s'attaccavano al collo dei loro portatori stringendo i denti per il dolore; altri provavan da soli il tragitto e appoggiandosi al muro lasciavan le impronte delle mani sul bianco delle case.

I soldati provenienti dalle posizioni e condotti ad occuparne altre più minacciate avevano il viso terreo e degli occhi enormi per il lungo non dormire; tuttavia, cantavano in coro e danzavano, più che marciare, saltando l'uno dopo l'altro i feriti e i dormienti disseminati per terra. A chi chiedea loro di che reggimento fossero, rispondevano in fretta gridando: "Secondo reggimento!", e passavano oltre laceri e indomiti come una corrente di fuoco, fra gli "Hurrà!" delle donne accalcate lungo le case.

Poiché il Quartiere generale era partito, mi feci accompagnare al Comando della Divisione.

Giù nel cortile alcuni gendarmi tenevan pel morso una dozzina di cavalli sellati; di fianco all'entrata principale stavan fermi diversi carri, i conducenti in piedi dinanzi ai buoi guardavan su, verso le finestre, come se aspettassero roba da caricare. Due ufficiali coperti di polvere che sopraggiungevano al gran galoppo, s'arrestarono di botto dinanzi al palazzo, saltaron di sella, gettaron le briglie ai soldati accorsi e infilaron la porta delle scale in gran fretta. Lungo i corridoi del primo piano una folla di gente attendeva, conversando sotto voce; alcuni prigionieri austriaci, acciappati poco prima sul fronte, sedevano su delle casse dietro un gendarme; i campanelli trillavano assiduamente da ogni parte.

Porsi la mia carta ad un servente e venni introdotto in una stanza adorna di tappeti e di quadri. Un giovane tenente colonnello chino sulla scrivania allungò la mano per prendere il salvacodotto che gli porgevo, lo scorse e lo chiuse in un cassetto, poi si alzò: "*Sprechen Sie deutsch?*" mi chiese, e ad un mio piccolo inchino affermativo, proseguì: "Lei non può rimanere; partirà subito da qui, col primo treno, ora le faccio fare il permesso. *Bitte, ein wenig zu warten*". M'offerse una sedia e scomparve dietro una portiera. Intanto due soldati portavan dentro una cassa; li seguivano degli ufficiali carichi di carte e principiarono a porre con cura sul fondo della cassa i fascicoli più importanti dell'archivio. Il tenente colonnello rientrò e prese a girare avanti e indietro sui tappeti fumando ostinatamente e gualcendo con la mano un telegramma. Sordi boati di artiglieria giungevano ad intervalli di

lontano, simili a remoti colpi di piccone che intaccassero le fondamenta del casamento. Improvvisamente alcuni ufficiali accesi in volto irrupero nella stanza, si posero di scatto sull'attenti e parlarono l'un dopo l'altro, rapidi, guardando fissamente il loro superiore; poi seguì un vivo e veloce scambio di domande e di risposte. Io mi studiavo di non sentir nulla e provavo un grande imbarazzo. Finalmente un impiegato entrò a consegnarmi l'intimazione scritta di tornare immediatamente indietro.

Dinanzi ai cancelli della stazione trovai però le sentinelle che non mi lasciarono entrare; i treni che partivano erano tutti a disposizione dei feriti. Dinanzi al piazzale della stazione stavano allineati per terra centinaia e centinaia di feriti; sotto la tettoia erano sdraiati i morti, e altri morivano di minuto in minuto; giungevano sulle carrette già agonizzanti e quando erano posti a terra cominciavano a tremare, a torcere le gambe, a rantolare, a strofinarsi il petto con le mani e sbarrando gli occhi al cielo esalavano l'ultimo respiro al cospetto della folla costernata. Intorno, verso il piano e sul monte, si accendevano intanto i fuochi del bivacco: tutta la campagna pareva bruciare; c'erano dei feriti dal volto tumido e paonazzo che tenevano chiusi gli occhi e la bocca e stavano immobili mostruosamente; alcuni emettevano un lamento monotono senza piangere: "jao! jao!" si sentiva ripetere da tutti gli angoli della terra oscura. Gli infermieri andavano come ombre dagli uni agli altri, cercando i più gravi per caricarli sulle barelle e portarli sui treni.

Un ferito stava seduto sulle gambe incrociate e portava intorno al capo un enorme turbante di ovatta e di garza, completamente impregnato di sangue; le sue labbra si muovevano come se borbottasse una preghiera e i suoi neri occhi orientali guardavano diritto sulla folla con una fissità febbrile ed intrepida.

Un povero zingaro completamente macellato aveva le labbra asportate nette da un proiettile e tutti i suoi denti erano scoperti sino alla mandibola; il suo torace s'alzava e s'abbassava velocemente come se volesse spezzarsi, nel suo rantolo il naso e i denti spruzzavano fuori schiuma di sangue; e non poteva morire.

Tornai all'albergo. Ero stanco morto; appena coricato mi addormentai. Nel mezzo della notte profonda fui risvegliato da uno scoppio violento di voci che proveniva dal caffè di sotto. Pareva che un alterco divampasse; non potevo afferrare le parole; solo una frase mozza dominava il tumulto: "Se dobbiamo morire..." ripeteva una voce d'uomo, gridando; poi l'abbaiare di un cane nel cortile coprì tutto, e tutto si quietò nel silenzio; allora percepii il rombo lontano e uguale del cannone che faceva vibrare leggermente i vetri della mia finestra.

La occupazione di Belgrado ha stupito il mondo intero e riempito di pallida gioia tardiva la popolazione di Vienna.

Belgrado era, fra le città della Serbia, la più prossima al confine austriaco poiché meno di un chilometro di acqua la divide dalla sponda della duplice Monarchia danubiana.

Belgrado è città aperta, l'unica fortificazione risale all'epoca dei Turchi e consta di un vecchio bastione infiorato, che da oltre cinquant'anni serve, come il Pincio a Roma, di ritrovo e di passeggiate pomeridiane alla società civettuola della capitale.

Da un anfiteatro di colline, Belgrado rovescia le sue case fin giù nelle acque della Sava e del Danubio e sembra correre per offrirsi al nemico con un movimento degradante che s'arresta appena sul margine dei due fiumi.

Da Semlino la topografia della città è chiaramente visibile come una scrittura di un libro aperto sopra un messale.

Fin dal giorno dell'assunzione al trono dei Karagjorgjevis i cannoni puntati dall'altra riva su Belgrado, pareva trattenessero appena nella gola di bronzo un grido brigantesco: "In alto le mani".

Sotto la minaccia reiterata, Belgrado viveva una vita fittizia, fatta di trepidazione e di esaltazione. L'avvenire non era garantito, l'indomani stesso oscurissimo.

La capitale non poteva stabilirsi su basi solide e definitive. Il presente era tutto e la sua gioia aveva la smagliante malinconia di un tramonto.

Belgrado alzava il bicchiere e cantava come un avamposto che sa di dover cadere per il primo.

Per anni ed anni dall'altra riva vennero i danni, le intimidazioni, le minacce e le provocazioni; sull'altra riva si esercitarono,

come da una specola infernale, sorveglianza e spionaggio, si rifucinarono e si propalarono per il mondo calunnie diffamanti il piccolo paese pastorale. Le offese e le violenze austriache accrebbero l'odio nel cuore della fierissima razza serba e allora la nazione andò con fermezza e in silenzio organizzandosi militarmente, e numerose cospirazioni gittarono i loro ponti sul fiume ed entrarono di soppiatto in territorio nemico.

I Serbi stessi ripetevano sempre: “L’Austria divorerà Belgrado al primo boccone, ma dovrà poi saldare il conto sui monti della Schumadija”.

All’inizio di questa guerra la difesa di Belgrado era composta di alcune migliaia di soldati, molti dei quali del secondo e del terzo bando, di poche “cette” di *Comitagi*, di qualche batteria da 75, di alcuni mortai di piccolo calibro e di un paio di vecchi cannoni, lenti e buoni, che sbuffavano ad ogni colpo come locomotive: in tutto, una Divisione o poco più.

Lo Stato maggiore serbo, nella eventualità della guerra, aveva tirato una croce su Belgrado, quasi escludendola dalla linea strategica di difesa; si voleva solo, durante l’esodo della popolazione, proteggere la città e ritardarne la caduta senza sacrificare troppe forze, poiché il disegno delle autorità militari era di attrarre l’esercito nemico tra i monti, le gole, le strade impraticabili, e i pantani della regione di Kragujevatz, proprio là dove dimorano i più fieri e bellicosi montanari della Serbia.

“Voglia Iddio che l’Austria ci muova guerra nella stagione autunnale” dicevano tutti. “Li prenderemo al vischio ben dentro in casa nostra.”

Il giorno stesso della dichiarazione di guerra, 29 luglio, si pensò a Vienna di annunziare prima di tutto la caduta di Belgrado, più tardi si decise di andarsela a prendere.

Da Semlino si apprestarono a partire diverse migliaia di soldati pieni di buon umore (si era dato a credere alle truppe che altri reparti austriaci fossero già sbarcati sull’altra riva e che la guarnigione della capitale serba fosse ormai sbandata dai bombardamenti); gli ufficiali vestiti e pettinati con cura estrema, muniti di frustino e di monocolo, scesero allegramente sulle chiatte ed assunsero il comando della spedizione punitiva.

L’imponente convoglio si mise in moto scortato da monitori e protetto dal fuoco delle artiglierie, che dalla collina di Bezzanija battevano la città serba nei dintorni con una fittissima gragnuola di proiettili. Poche ore dopo la spedizione, diminuita di qualche centinaio di soldati, tornava di dove era venuta, senza avere raggiunto l’obiettivo; una improvvisa perplessità aveva arrestato l’azione offensiva degli Austro-Ungarici.

Alcune settimane più tardi (ricorreva il compleanno dell’imperatore Francesco Giuseppe) a Vienna si concepì il disegno di rallegrare il natalizio del vecchio monarca facendogli dono, in quel giorno, della capitale serba, e a Semlino giunsero a centinaia

le casse di champagne che doveva, nel dì solenne, inondare di spume vittoriose la città conquistata.

Alla vigilia della lieta ricorrenza, una spedizione austriaca, più numerosa ancora della prima, partiva per un breve viaggio, ma giunta a mezzo il fiume voltava la prora verso casa propria e si chiudeva nelle caserme di Semlino a discutere.

Anche questa volta molti e molti prodi mancarono all'appello.

Durante il secondo mese di guerra avvenne che la Serbia rimanesse priva di tabacco, di sigari e di sigarette: sul cielo di Belgrado gli anelli e le spirali di fumo si facevano sempre più tenui, sempre più rari... Semlino, che sorvegliava costantemente Belgrado, pensò: "I Serbi non hanno più da fumare, probabilmente le loro truppe giacciono boccheggianti sul lastrico delle strade e sul fondo delle trincee, ecco giunta l'ora della resa a discrezione". Un canotto automobile con bandiera bianca filò rapido sullo specchio della Sava e depose sulla banchina il generale Golia, parlamentare austriaco. Il parlamentare fu subito introdotto presso il comandante la piazza di Belgrado. (Il bombardamento cessò da ogni lato, la fucileria andò estinguendosi del tutto lontanamente, un miracoloso arco di silenzio congiunse le due rive nemiche armate e deserte.)

Il parlamentare comunicò, in reciso tono militaresco, l'intimazione di resa per le ore sei del pomeriggio. Erano allora le quattro. Il generale Zitcovicht, colto da immenso stupore, prese

atto con un cenno muto della notificazione, poi soggiunse soltanto: "*Messieurs ne vous attendez pas une reponse de ma bouche, c'est la bouche du canon qui vous la donnera*"; detto questo accompagnò premurosamente il generale Golia fin sulla porta del suo studio, poi fece telefonare su tutta la linea del fronte; poco dopo la fanteria serba, slanciata attraverso il ponte rotto, entrava, come per celia, a Semlino, onde rifornirsi di sigarette. La popolazione semlinese accolse i battaglioni serbi con grande manifestazione di giubilo; i tappi dello *champagne* destinati a festeggiare l'espugnazione di Belgrado saltarono tutti, e lo *champagne* prorompente in onde gloriose bagnò le uniformi e spruzzò sul volto i soldati di re Pietro, come per una consacrazione eroica...

Per tre dì si fece festa, poi i Serbi, che non avevano nessun obiettivo da raggiungere, tornano tranquillamente a Belgrado. Una parte della popolazione non volle più staccarsi da loro e li seguì. Rimasero in territorio austriaco due compagnie di fanteria, che si trincerarono sulla sinistra di Semlino in un *plateau* sottoposto alla collina di Bezzanija e distante un tiro di fucile dalle posizione austriache.

Quel manipolo abbandonato oltre il fiume mantenne quella posizione visibile e dominata dal nemico sino alla fine di novembre, e per quanto gli Austriaci si battessero sul fronte con le artiglierie e alle spalle col fuoco dei monitori, per quanto lanciassero contro di essi interi battaglioni alla baionetta, mai non riuscirono a scovarli.

Durante questo periodo non si sapeva a chi appartenesse Semlino: gli avversari vi giungevano alternativamente per rifocillarsi, per riposarsi; accadeva che gli Austriaci dopo gli ultimi bicchieri di birra se ne andassero da una parte, mentre i Serbi, in cerca di un buon letto pulito, arrivavano dall'altra; di rado i beligeranti si incontravano, avevan ciascuno le proprie abitudini e in città si evitavano cavallerescamente. Semlino offriva ristoro e refrigerio temporanei ai nemici, mai era fatta segno di cannonate, godeva i privilegi di una città neutra.

Per quattro mesi interi il bombardamento di Belgrado continuò ora fiacco ora furioso, senza cessare un giorno solo. Più di ventimila proiettili di artiglieria caddero sulla città e sulle posizioni circostanti; gli assalti respinti superarono la dozzina; Belgrado era in ultimo altrettanto imprendibile che in principio: ma la stagione propizia all'insidia era giunta: sui monti della Schumadija, la neve, la nebbia e il freddo s'eran dati ritrovo ed avevan cangiato d'aspetto il paesaggio; il terreno fangoso, allagato, viscido, impraticabile, era pronto per accogliere il nemico.

Allora, con lenta prudenza, tutto il fronte serbo andò ritirandosi da Schabatz, da Losnitza da Krupanije, da Uzitze, evacuò le sue posizioni ricongiungendosi al grosso che si andava ammassando sopra Kragujevatz.

Il grandioso movimento di concentrazione durò un paio di settimane e rivelò la meravigliosa organizzazione dell'esercito

serbo, che, dopo quattro mesi di guerra, seppe eseguire una manovra di ritirata graduale sotto la pressione furiosa del nemico, numericamente doppio, riuscendo a controbatterlo ovunque e a togliergli giorno per giorno centinaia di prigionieri. Compiuta la difficilissima combinazione strategica, il generale Stephan Stephanovis con un gesto degno di Napoleone ordinò l'offensiva generale.

Gli Austriaci erano entrati in pieno nella regione detta della Schumadija, i loro carriaggi, i loro cannoni dovevan superare difficoltà sempre più grandi per avanzare, l'esercito intiero conficcato nella neve alta, circondato dalla nebbia, spossato e demoralizzato non riusciva a riprender lena e ad aprirsi la via.

L'inseguimento finiva in un disastro; intorno era l'agguato, e le prime cannonate annunziavano cupamente la rivincita...

Il fuoco dell'artiglieria serba cominciò a cadere su di un esercito ammonticchiato, esausto e perduto; la battaglia si impegnò rapidamente su tutto un fronte di duecento chilometri.

Tutta la linea serba, infiammata dalla presenza di re Pietro, si avventava come una furiosa tempesta elementare sugli invasori, spargendo la morte e il terrore e un disordine indescrivibile nelle file del nemico, che, travolto dall'urto, dovette ripiegare in gran fretta, accavallandosi, arrendendosi, incalzato, sconfitto, battuto e sospinto giorno e notte dalla grande violenza degli assalti sin oltre Valievo e Uzitze.

La battaglia dura tuttora, ma il risultato di queste ultime giornate strepitosamente vittoriose, per l'esercito serbo, è ormai definitivamente assicurato. Quasi tutto il territorio invaso è nuovamente sgombro, oltre ventiduemila prigionieri sono caduti nelle mani dei vincitori, ingenti quantità di provvigioni e di materiale, più di settanta pezzi di artiglieria e numerosissime mitragliatrici sono stati conquistati durante la fortunata offensiva.

L'esercito di Serbia, decimato da quattro mesi di campagna, mancante di munizioni, quel piccolo esercito seminudo che pareva sfinito dalle fatiche, sopraffatto dalla forza e destinato a subire la tattica offensiva di un potentissimo nemico, ha compiuto un grande miracolo e si è ricoperto di fulgidissima gloria.

1914

SECONDA PARTE

PARIGI-CALAIS-LONDRA

A Parigi pioveva. L'acqua veniva giù di traverso, colava fra le fessure dello sportello, spruzzava sulle mie valige. Il tassì scivolava sull'asfalto, e l'autista bestemmiava. Era ormai mezzogiorno, e i grandi *boulevards* erano imbottigliati da una moltitudine di veicoli.

S'arrivò alla stazione appena in tempo.

La stazione è tranquilla. La partenza è silenziosa.

I vetri del *coupe* trasudano, son costretto a strofinarli per guardare fuori. È una giornata sorda, uggiosa, ma temperata e ferma.

Il Nord ha di questi cipigli aggrondati, di questi umori cupi, ma in fondo è pieno di clemenza. Le nubi e l'acqua son come coltri, riparano la campagna, addormentano l'aria. Il termometro segna dei punti sotto zero, tuttavia il freddo non è pungente. Proprio quel che ci vuole per distendere i nervi.

Dopo Amiens vien fuori il sole. Ma una nuvola color tabacco, densa, arruffata, lanosa ci corre incontro, gira bassa sul treno, oscurando tutta la pianura con la sua ombra – sopra quella il cielo splende sempre, sereno e luminoso, ma il sole è scomparso.

Viaggiamo per mezz'ora, sotto questa nube compatta, che vola cambiando forma paurosamente, così da sembrare ora un mantello, ora una sciarpa chilometrica, poi una tonaca spiritata e immensa. “Sta’ a vedere che dietro questo indumento meteorologico si improvvisa una tempesta sulla Manica?”

Presso Calais la nube è sparita; ma la luce si è fatta più malinconica: la terra, le case non brillano più; il verde della campagna è diventato grigio e sporco. Borghi e abitazioni fitte lungo la linea. Per le stradette la gente va lungo i muri. Tutto ciò visto di sfuggita. (Il percorso Parigi-Calais dura tre ore e mezzo senza fermate.) Barriere di abeti e di pini ci accompagnano nel viaggio; poi canali, acque brumose di stagni, casotti e argini. Laggiù il mare appare e scompare. Schematici castelli ferroviari, stazioni che rimbombano, torri di ferro, gabbie nere, gru mastodontiche volano indietro. Mucchi di carbone, cataste di legname, piramidi di pietre. Il faro di Calais che va dentro le nubi. Poi fumo industriale che insudicia l’azzurro, e gabbiani neri che veleggiano fra i camini delle fabbriche.

Il trasbordo è presto fatto – un attimo per il passaporto e il biglietto, e siamo sul battello. Adesso il vento fischia, e l’acqua bolle intorno alle eliche. I passeggeri sono numerosi; è sabato sera. Il respiro grosso delle macchine, la flemma del personale ci rassicurano. La luce elettrica è già accesa sotto il ponte.

Da un lato c'è la stazione ferroviaria, dall'altro il faro, il molo, il canale, il porto, le casettine del porto – colori di piombo, gialli violenti e turchini netti alla francese. Alcune boe ballano lentamente sull'acqua del bacino.

Laggiù fra le nubi il sole s'apre ancora una breccia: è una polveriera che salta all'orizzonte.

In fondo al porto, verso la marina, gli alberi semoventi delle barche da pesca fanno una foresta irta e come impigliata in una rete di bruma.

Senza scosse ci siamo staccati dalla banchina. Salpiamo in un modo sì lieve che si direbbe pneumatico. Lasciamo il continente fra una gran calma di luci, e usciamo dal porto. Allontanandoci guardiamo dal ponte di prua la costa. Il fumo del nostro battello copre lo spazio e si stende fra noi e Calais che scompare. Quando riappare non è più che una scogliera indecisa. Poi tutto è mare – mare colmo e verde. L'orizzonte è di rame.

Qualche vapore antiquato appare sui flutti: due o tre. Sembrano fermi. Son sparsi qua e là come mobili galleggianti. Han sagome ben singolari in quell'ora translucida. Carcasse, cassoni che fumano placidamente. Son navi mercantili che compiono la traversata senza fretta.

Intanto i vulcani s'estinguono nel cielo e l'acqua profonda prende un colore d'acciaio.

Il ferrame del nostro battello trepida al moto accelerato delle

macchine, ma non si balla per questo, si fila come sopra una strada elettrica. La prua solca l'acqua. La schiuma s'allunga dietro di noi dritta come una freccia. Tutto è così bello in questa bella giornata d'inverno.

Ma ecco dinanzi a noi, lontano, sorgere l'Inghilterra. Per ora si tratta di un profilo sul mare, di una lingua nuda, di un costone chiaro e scabro che s'innalza e diventa una barriera selvaggia.

In cima al promontorio la luce metallica di un faro girante brilla in pieno giorno. Fra le rocce dure e fulve si vede già pianeggiare qualche striscia di terra. Molti fari sfarfallano: si gonfiano come vermi luminosi. Siamo ormai dinanzi all'entrata del porto di Dover: una vera porta imperiale che chiude lo specchio d'acqua matematicamente – quasi dell'architettura. Passiamo fra le zampe del leone britannico.

Facciamo macchina indietro per attraccare, e l'acqua bolle di nuovo sotto il battello. Anche qui le formalità van per le spicce. Attraverso il vuoto baraccone della dogana si vede il treno per Londra che ci aspetta.

Si parte immediatamente. Un tunnel – ci portano il tè nel compartimento. Si vien fuori alti su Dover, che non è che un crostone di case compatte – passiamo sopra un cimitero: una scacchiera bianca, quadrata, nera. È calato il sole: il paesaggio si restringe, vago e montuoso, guazzabuglio di terra oscurissima.

Fuga di alberi stecchiti, salti enormi di forme che lo spazio divora. Sonnolenza: allungo le gambe, e dormicchio.

Non è passata mezz'ora che un soprassalto mi scuote – mi sembra che siamo già dentro Londra; tiro giù il vetro: non si vedono che radi fanali nella confusa oscurità dell'abitato – e in alto la falce della luna limpida nel cielo nero – la luna come sul Bosforo – fanali a gas del 1870, ancora fanali isolati, lumi a petrolio, e pallori velati di qualche finestrella a telaio; poi improvvisamente un'immensa terrazza illuminata da negozi feerici.

Londra mangia a quest'ora nel tenebrore, fradicia, sterminata. È il sabato inglese; la città s'è fermata. Alvei profondissimi senza traffico né luce – interi quartieri che girano nascosti in un chiaroscuro latente – marasma indescrivibile, rotto da sfolgoranti edifici che hanno un aspetto d'incendio – fuoco nel fumo – come roghi che annegano nel buio circostante.

Non fa freddo. Non c'è nebbia: soltanto leggere ragnatele iridate fra un lampione e l'altro.

Alle diciannove e tre quarti precise entriamo nella stazione Victoria, dove vanno ad arenarsi in silenzio i direttissimi del continente. Il treno ci depone sulla banchina di Londra come su un tappeto.

A Dover erano saliti con me due giovani inglesi di quelli che tacciono, e han l'aria di appartenere alla loro pipa.

Fumatori professionali, non pensano niente.

Sulle loro valige c'erano le etichette di un albergo di Porto Said.

Venivano direttamente di là: un po' infuocati di sole, rasati, pieni, lisci, come due uova ancora calde.

Avendo attraversato un tunnel, il nostro *coupé* era rimasto illuminato, benché fuori non facesse ancora del tutto buio.

Le lampadine lampeggiavano a tratti, mentre il treno correva disperatamente nella notte con quel rumore sempre più compatto che è indice di un materiale ferroviario eccellente e ben governato – un ululato vertiginoso: ma chiuso fuori, così da non impedire una conversazione nel *coupé*.

Si sarebbe potuto discorrere benissimo senza bisogno di alzare il tono della voce. Tuttavia pareva che i miei compagni di viaggio non ne avessero voglia.

La regolarità in Inghilterra comincia dai volti: facce sane, ma deluse, e piene d'una lentezza quasi vegetale.

Lentezza di gesti, parsimonia di parole, perché tutto sia ordine, misura, ponderazione: tale è lo scopo di questa educazione che permette di guadagnare tempo per riflettere anche a chi non ha facoltà riflessive – nel qual caso rimangono dei gesti e delle parole a un dipresso vuote.

A questo punto la vita diventa macchinale, si circonda di pigrizia – diventa una specie di danza spenta del corpo e degli sguardi, che lo spirito con una vaga povertà accompagna – ed ecco allora il giovane signore diventare un esteta senza saperlo.

Su certi visi fiorenti puoi leggere un programma del tutto coloniale; mangiare senza fretta, fare il chilo dormire, dormicchiare, svegliarsi adagio adagio – riaddormentarsi a occhi aperti. Puoi leggerci anche una discreta ignoranza delle cose del mondo – di quel mondo che non è inglese.

La qual cosa è naturalissima, qui dove hanno inventato il *comfort* che non s'ottiene che chiudendo innanzi tutto la porta.

Il famoso splendido isolamento non è che l'applicazione in politica di questo principio privato.

Ciascuno per sé: è la regola mitigata da un po' di filantropia.

Ma noi siamo per ora nel campo delle ipotesi che i nostri compagni di viaggio ci ispirano.

C'è un'apparenza che inganna in questi primi approcci con l'Inghilterra.

Si può pigliare per minchioneria quel che è invece suprema saggezza.

Del resto l'Inglese se è alto di statura puoi attaccarlo – gli alti sono timidi, longanimi, non reagiscono subito.

Ma guàrdati dal piccolo Inglese: il piccolo attacca sempre lui.

Quando ti viene addosso, tirati da una parte. Difficilmente

avresti il sopravvento. Cerca di spaventarlo con l'intelligenza, se ne hai.

Fortunatamente i miei due compagni di viaggio erano alti di statura e avevano quei modi dolcissimi ed evasivi che a forza di tacere rendono gli Inglesi così leggeri e fantomatici.

La mia presenza non li disturbava – nemmeno mi vedevano. Non c'era in loro né modestia né superbia: gente che se ne infischia, pensai – ecco tutto.

Non guarderebbero neanche se al loro fianco ci fosse un impiccato con la lingua fuori. Imperturbabili.

Una ragazza nuda, di quelle che han tentato sant'Antonio, avrebbe avuto al mio posto un bello sbadigliare d'indignazione: non ci avrebbero fatto caso. Per loro era tutt'uno.

Insomma due *gentlemen* cresciuti, per così dire, a sangue freddo.

Nulla li interessa – null'altro che le loro scarpe dalle suole larghe e terrestri, e la loro pipa spenta.

D'una eleganza *nonchalante* (vestivano stoffe chiare ma non provocanti), essi non avevano riguardi nemmeno per la piega dei loro magnifici pantaloni.

I loro fluidi soprabiti li avevano buttati *pêle-mêle* sul divano del compartimento, insieme a una scatola di legno di sandalo piena di sigarette egiziane.

Nel tenere la pipa mostravano dei denti fulgidi. Il berretto lo

tenevano in testa, e le braccia conserte.

Non parlavano mai: fumavano.

Finita la pipa, presero, senza voltarsi, alla cieca, alcune sigarette dalla scatola: si passarono l'accendisigari e scomparvero di nuovo dietro le boccate di fumo.

Ma la maggior parte del tempo sedevano quieti quieti, l'uno in faccia all'altro, senza fiatare, amici d'un laconismo esemplare.

Dopo aver preso il tè s'erano messi un po' di traverso per chiudere gli occhi; e li avevano riaperti subito, più pieni di noia che prima, ma senza un lamento.

Di tanto in tanto si toccavan la spalla l'un l'altro e guardavano fuori, dal vetro: chi sa cosa – un villaggio, un campo di tennis, un cimitero?

Quella era tutta una conversazione, incominciata forse a Porto Said.

Arrivando a Londra per la prima volta si rimane sbalorditi dalla quantità degli specchi che ci sono.

In nessun altro paese trovi tanti specchi come qui.

Dappertutto specchiere che brillano spaziose e leggere nelle loro cornici d'oro. Mi ci incontro sempre con me stesso.

Ce ne sono almeno tre per ogni abitante.

Pensando a tutti questi specchi che riflettono tutti questi Inglesi, la cosa mi sembra sempre più grave.

Ma è forse un buon sistema per mettere in fuga i ladri e gli assassini.

Nella mia stanza ce ne son quattro o cinque. Specchi d'una certa importanza: voglio dire d'una grandezza e d'un valore considerevoli.

Quando sono a letto mi sembra di averci intorno un'intera famiglia di me stessi, troppi. Spengo subito il lume.

E oggi ho visto un funerale. Il carro da morto, i cavalli neri – intorno al carro, discretamente afflitti, i quattro serventi delle pompe funebri – proprio come da noi. Dietro, venivano adagio quattro o cinque persone – forse i parenti.

Il traffico s'arrestava per lasciar passare il mesto corteo – la gente si scopriva reverente – come da noi.

Ma fra le colonnette del carro aperto, e proprio sulla bara, là dove ci si mette per solito una corona di fiori o l'uniforme del morto con le decorazioni, c'era invece soltanto una valigia – una valigia di cuoio – logora, gonfia, e chiusa.

Questo non era proprio come da noi.

Non capivo perché quella valigia.

Senza farci caso, la gente intorno a me continuava per la sua strada. Tutti tiravan dritto – io soltanto rimasi lì a guardare, mentre il carro si allontanava, quella vecchia valigia che rassomigliava alla mia.

FANTASMI

Quando il treno fu fermo saltai dal predellino del vagone su un tassì.

Saltai per modo di dire: prima feci saltar le valige. Non c'era lì intorno neanche un facchino, o almeno non m'accorsi che ce ne fosse alcuno.

Il tassì lo riconobbi per tale soltanto perché aveva il tassametro.

Di veicoli ce n'erano molti schierati lungo il treno, e d'ogni genere ed epoca – automobili alte sulle ruote, calessini a benzina, vetturette antiche, rattappite, che sbuffano a scossoni ma son dure a morire, e landò a motore con la cabina sbilenca per il conduttore – il quale, per lo più, è un tipo anziano e senza uniformi di sorta.

È difficile credere che costoro, e le loro eccentriche macchine, sian lì proprio per il pubblico servizio.

Dunque caricai da solo il mio bagaglio. In quanto all'autista, issato esclusivamente sul suo eccelso seggiolino, non c'era nemmeno da pensarci che si muovesse per darmi una mano: di lassù, con una cera lepida, mi guardava fare e disfare a mio talento.

Gli mostrai l'indirizzo scritto dell'albergo nel quale volevo scendere, e gli feci segno con le mani di scappare, che avevo

fretta: rispose di sì col capo, poveretto, mise in moto il motore, e il tassì s'avviò lemme lemme.

Appena fuori della stazione si casca nel buio e nell'umidità.

Costeggiamo un parco interminabile – Hyde Park.

Tutto vi è muto come in un villaggio – un immenso villaggio. Dopo dieci minuti si entra nell'abitato – un garbuglio – un quartiere spettrale.

Si gira, si volta, si passa da uno *square* all'altro, senza incontrare la vita, la luce, il movimento. I fanali invece di bruciare marciscono nell'aria.

Tristi luoghi di alberghi e di pensioni, che sembrano chiusi a tutti per lutto di famiglia.

Il mio autista, che è vecchio come la luna, sta curvo sul volante, e lascia cader la testa sempre più giù come uno che s'addormenta. Non vorrei che lo cogliesse un malanno in questa zona deserta. Potrei chiamarlo, ma poi? Non so dir nulla in inglese. Lo tengo d'occhio mentre la macchina continua adagio a girare fra strade, vicoli oscuri, piazzette vuote.

Il tassì rallenta sempre più, va avanti senza far rumore, quasi per forza d'inerzia – come una palla da biliardo sul punto di segnare – poi si ferma, e non si muove più.

Credo che sia finita per il mio povero autista: scendo per dar-

gli aiuto – ma è lì, piegato in due, che ride in silenzio; ride perfidamente, il buon vecchietto, sotto la visiera del suo berretto – mi mostra, con un gesto che trema, una porta lucida, nera, e il numero che c'è sopra.

Il numero, la casa, il nome della strada: è proprio questo albergo che cercavo.

Sono arrivato. Finalmente, tiro il fiato: e tiro giù le valige. Per la gran pena che m'ha fatto, regalo all'autista una mancia un po' grossa.

Il tassì rulla, arretra, si torce sulle ruote come uno scorpione, volta, e strisciando scompare nella bruma.

Suono il campanello, e aspetto. Mi apre un cameriere, anzi un vero direttore in frac.

Nel vestibolo sono abbagliato: c'è caldo qui dentro, c'è ricchezza, comodità, silenzio. È una cappella fulgida del vivere sedentario, questo albergo. È un santuario dell'intimità. Per il gran piacere che provo le valige mi scivolano di mano sul tappeto.

Di là dalle portiere odo in sordina un arcano acciottolìo di piatti e di posate. È il ritmo della cena che si svolge in gran sussego.

Il personale impegnato nel servizio passa e ripassa sollecito sul fondo, senza far confusione.

Chi si confonde è il direttore. Non vuol lasciarmi entrare –

son capitato come un cane in chiesa – e mi pare che tenti di spingermi fuori con le buone: non mi tocca con le mani, veh – ma è quasi una colluttazione.

Accorre la padrona, una signora elegante, che per fortuna mia parla anche il francese. Se ne duole molto purtroppo – non c'è posto, l'albergo è al completo.

La signora è gentile, ma è in uno stato d'orgasmo, per l'ora poco propizia.

Anch'io son sulle spine, e le mostro con poche speranze la lettera di presentazione che un suo importante cliente mi ha dato per lei, a Parigi.

Diventa subito un'altra, adesso è tutta per me, farà tutto quel che desidero – con una telefonata energica mi salva – lascerò le valige. Posso andare nell'albergo di faccia. Mi ha annunciato, mi aspettano.

Poi, quasi non bastasse, mi accompagna fin sulla porta e di lì all'aperto, benché sia vestita da sera e senza mantello, continua, insiste, cercando di mostrarmi nell'ombra feroce della strada un albergo che io non riesco a vedere.

Eccomi fuori di nuovo; disorientato e solo.

Queste sono ore terribili per chi rimane sul lastrico. Sono le ore dei pasti. Si subisce la regola. La legge dei focolari non s'infra in questo quartiere ordinato: chi è dentro è dentro, e chi è fuori ci resta.

La strada in cui mi trovo, vapora e fumiga come una conci-maia. La nebbia sale, turbina lentamente, si addensa e vela i lam-pioni. La nebbia infradicia tutto. Le fiammelle han guizzi di ago-nia, e i vetri si bagnano man mano – si bagnano di pianto.

La strada diventa un teatro – un Teatro sprangato, sommerso – fra apparizioni natanti e dissolvenze feeriche. Ogni forma si stacca, naviga senza peso e sparisce. Non ci sono più case, non ci sono più muraglie, né cancelli, né cielo.

Dall’alto, qualche raggio di luce polverosa cola giù serpeg-giando come il gesso, in questa cupa marea caliginosa.

A un tratto tutta la zona echeggia. C’è una voce, (umana, di-vina?), c’è un’arpa, nella nebbia: lo *spleen* (non c’è parola italiana per ciò) della *Lucia di Lammermoor*.

La voce è d’una donna, d’un ragazzo, o d’una sirena – ma così forte, giovane, disperata, in questa colossale solitudine, che mi domando: è un concerto o un naufragio?

Sono lì a due passi i musici mendicanti. Potrei quasi toccarli – ma non vedo che una rorida parvenza che ondeggia e sfuma, argentea, piramidale, forse l’arpa è il lembo di uno scialle.

Spettri – fantasmi, sull’orlo del marciapiede.

La strada, tutta impregnata di miasmi, da un capo all’altro tra-secola, rintuona, e tace a lungo.

Intanto qualche spiraglio si schiude, lassù, lassù – delle ombre bianche s’affacciano: fatue movenze. Dal cielo invisibile piove a

poco a poco; e comincia una caduta lenta di palanconi.

Solennemente, come in un incubo che s'allenta, tintinnano sull'asfalto le monete: son gli angeli delle soffitte che le buttano, senza interruzione.

DOMENICA

Ero arrivato di sera. Il giorno dopo esco dall'albergo alle nove per fare il primo sopralluogo, per dirla in termine professionale, e sentir l'aria che spira. Il tempo mi par buono, l'aria è domenicale. La strada è aperta: spalancata. In mezzo c'è uno spazzino municipale. Sull'orlo del marciapiedi un cane seduto.

Qualche freddoloso passante batte i piedi e scantona. Più in là incontro un giornalista che per scaldarsi si butta le braccia incrociate dietro le spalle, con un abbraccio continuo.

Nel prossimo *square* nessuno: una vettura ferma.

Qui la domenica comincia dal sabato – sabato inglese naturalmente: il deserto si prepara la sera; il giorno dopo è completo. Londra rimane sgombra. Tutta la popolazione, tutta l'Inghilterra vivente si sparge nelle campagne.

Dove abito io poi il traffico non passa mai, nemmeno nei giorni feriali: non c'è una bottega, una edicola; non c'è un lustrascarpe. Tutt'al più potrai imbatterti in qualche fantino, magro,

grave, piccino, che dondola in avanti, come un macaco assonnato, su un cavallo da mezzo milione.

Il mio è un quartiere eccentrico, fatto di alberghi privati, simili l'uno all'altro, attaccato l'uno all'altro: e dello stesso prezzo. Dove ci sono gli *squares* regna la quiete, il riposo. Ci si può vedere, di tanto in tanto, un Inglese che conduce a spasso il suo cane, quando non è un cane che conduce a spasso un Inglese.

Il culto degli animali porta a questi risultati di reciprocità compassata.

Gli *squares* sono dei serbatoi di calma profonda, di pace incomparabile. Ci si invecchia senza accorgersene – un piazzale con un piccolo parco nel mezzo, che un solido cancello chiude.

Là dentro son cresciuti degli alberi grandissimi, che per adesso son spogli.

Ci si sente l'odor della terra; ma non c'è un filo d'erba – son gonfi, ben pasciuti; aspettano la primavera. Quando diventeran verdi non ci saremo più.

Ma ecco d'un tratto una strada che vive, l'arteria principale del quartiere. Entriamo in una specie di corso ampio, lindo, sonoro: dove le case basse, eleganti e ben chiuse son precedute sui larghi marciapiedi dalle gabbie di vetro dei negozi: come nel più civettuolo luogo di bagni. Su questa *rue de la gaiété* si vede molto cielo, abbastanza sereno.

I cittadini distribuiti molto pacatamente, ma secondo un principio prospettico, su questa arteria scoperta, son quel che resta in fondo, fondo sociale, quando il giorno festivo ha spazzato via tutti gli altri – tipi assortiti e precisi, li diresti gli attori che fan le parti secondarie in qualche film pittoresco; suonatori ambulanti; vagabondi che si producono in coro dinanzi agli *homes* silenziosi; artisti pieni di cuore, che pigliano il raffreddore suonando il pianoforte sulla strada, in piedi, senza cappello – han l'occhio musicale e le mani gelate: cavan fuori dal loro pianino a ruote un allegro rumore di vetri rotti.

Sono i disoccupati. Ne conto più di sette su un solo marciapiede, su un tratto di mezzo chilometro. È la disoccupazione che canta e strimpella.

Qui si suol dire che la disoccupazione, quando non è un dovere di casta, diventa il primo diritto dell'umile cittadino. È il problema del giorno, questo della disoccupazione, anzi l'unico che riguardi gli Inglesi, i quali in gran maggioranza son dei disoccupati più o meno beati. Basterebbe pensare alle formidabili poltrone che l'Inghilterra ha saputo inventare per fare il chilo, per nascondere un uomo. Di tanto in tanto da qualche finestra a pian terreno si vedono venir fuori due piedi d'un Inglese che ha trovato una posizione più comoda ancora. Occupatissime dalla mattina alla sera sono invece queste poltrone.

Nelle *balls* degli alberghi, nei *clubs*, per ogni dove, appena entri

non vedi che una moltitudine di poltrone sparse qua e là sui tappeti. Dopo vedrai gli Inglesi che ci son dentro, se proprio ti preme trovarceli: ma è già un'indiscrezione.

Ma raggiungiamo di nuovo, che ne vale la pena, i personaggi che abbiamo lasciati all'aria aperta dieci righe più su.

Su questa bella strada capisco la grazia pallida, la logora poesia d'una vecchia pellicola del secolo passato. Qui squilla una tromba solitaria. Di faccia un violoncellista seduto su una cassetta da imballaggio, sulla quale c'è scritto in grosso stampatello "Chianti", fa dei glissandi all'ingiù come un uomo che ha fame e che non ne può più.

E dietro la tromba senti piangere un armonium, un armonium assolutamente malato – il cieco che lo suona guarda il cielo con le occhiaie vuote – il piccolo armonium ha finito di piangere. Nell'andar via, traballa sulle ruote, come un minuscolo carro funebre.

Tuttavia le note tristi son soverchiate da quelle gaie. In generale questi disoccupati son giovani, puliti e pieni di baldanza. Son tutti a testa nuda, e ben pettinati anche quando sono calvi. La loro musica vola per la via come una ventata di frivoltà e di tenerezza: presagio di primavera.

Le prime impressioni son false ma valgono come l'ombra che prepara la luce.

Quando mancano ancora le necessarie esperienze, senza conoscere la lingua in un paese nuovo, tutto appare su un piano quasi irreale. Questo della domenica inglese è un mondo rarefatto: sembra vivere adagio.

I rossi autobus a due piani (qui li chiamano *bus*) passano vuoti barcollando sulle molle.

Sull'asfalto, tassì senza clienti si spostano lentamente come squali su un fondo marino.

Tutti questi veicoli non tengono la destra ma la sinistra: quel che vi fa sentire, ad ogni salto che facciamo, che qui forse non siamo più in Europa. Infatti qui si vedono degli strani levrieri direi quasi parlanti, con certi cappotti invernali da far invidia ai cristiani – e della frutta incredibile che arriva dalle colonie: i meloni, le pesche, gli ananas, le prugne, l'uva e i pomodori freschi li vendono sul carrettino, mentre fiocca la neve.

Impressioni d'acchito, giudizi superficiali. Europa o non Europa, non so. Le cose si spiegano dopo. C'è modo di sbagliare, come quel tale che andava magnificando a un conoscitore l'intelligenza di un certo cane.

— Figurati, — diceva — sa distinguere perfettamente un onest'uomo da una persona sospetta.

— Deve essere un animale curioso: portamelo, vorrei vederlo.

— Impossibile, ho dovuto sbarazzarmene: m'ha morsicato.

Cammina, cammina, cammina; strade, giardini, piazzette; la giornata declina; le case pigliano il colore del pane integrale; e Londra sembra lastricata col carbone.

Io cerco inutilmente gli otto milioni d'abitanti. Più mi spingo verso il centro e più le strade sono vuote. (Quel vuoto t'impresiona perché lo trovi anche sulle facce dei radi passanti.)

A lungo andare questa ricognizione mi riconduce a casa.

Soltanto nel ritornare, verso sera, ho visto finalmente le gambe forti delle *misses*, e il loro sorriso grazioso.

Poi in qualche bottega dei lumi a gas, di quelli col retino d'amianto, che a tirare la catenella fanno puf nell'accendersi. Così che alla fine m'è sembrato che, più che in altri luoghi, in questo affumicato paese si possa esser felici.

PRIVATE HOTEL

I piccoli alberghi inglesi sono molto comodi – comodi specialmente per l'albergatore stesso, che ti alloggia e poi ti abbandona. Il motto degli osti inglesi è “ciascuno per sé”. Se li cerchi, questi albergatori, se vuoi reclamare o informarti, li trovi appunto in procinto di fare le loro comodità: o si tratta della prima colazione che è una cosa molto lunga e delicata a sbrigare, o si tratta del solito *bridge* che essi giuocano assorti e perplessi nel salone dell'albergo. E allora non li puoi disturbare.

Il mio albergatore, per esempio, non esce quasi mai dal suo bell'appartamento, sulla porta del quale c'è scritto tanto di *private*, e dentro il quale il più delle volte, e dopo il bagno, fa la ginnastica razionale coi manubri o senza: poi il chilo, steso in poltrona.

Il fuoco in camera tua te l'accenderai da per te, nella stufetta automatica, coi tuoi cerini.

Essi se ne infischiano altamente del cliente – “ciascuno per sé”.

E se l'albergo, Dio guardi, ha bisogno di riparazioni, cinque operai col martello picchieranno di primo mattino, mettiamo alle sei sulle pareti della tua camera. Nel brusco risveglio comincerai a gettar strida altissime, da bestia inseguita. E mentre schiatti di collera nel tuo letto, ti rispondono di là dal muro quei ridacchioni di operai con un bell'umore sportivo.

— *All right.*

Gli albergatori di Londra, si sa, non parlano una parola che non sia inglese. Non mancan d'*humour* (suppongo), ma non han cuore affatto né si dànno alcun pensiero del povero forestiero.

Non han, d'altra parte, nemmeno il coltello aperto in saccoccia, come l'oste del *Rigoletto*.

Inglese, ben nati, ben educati, imperturbabili, intelligentissimi di una intelligenza che non sembra viva, tanto è inattiva e flemmatica.

Quando ci si abitua ad essi, quando si conosce la lingua, allora, forse, li puoi trovare divertenti.

Essi si senton signori (mercanti o banchieri che siano) e possenti modelli umani – ma per poco che perseverino ancora su questa strada gli Inglesi non possiederanno più niente – più nient'altro che dei soldi.

In compenso, nessuna vanità – e non sono punto esigenti.

Essi non esagerano mai – son laconici e cortesi. Non si gonfiano d'aria e non scoppiano.

Good morning, vi dicono gli osti sul passo della porta, e vanno ai loro affari che non sono gli affari dell'albergo né i tuoi. *Good morning*, e via, con la macchina. S'affrettano d'esser puntuali agli sport invernali.

E poi presso questi Inglesi mai una sgarberia.

L'indulgenza paterna – ma dai limiti precisi e duri come l'acciaio – e poi l'intransigenza spietata.

Essi san comandare e sanno altrettanto servire – in ambedue i casi con lo stesso tono di autorità cordiale – nessuna differenza di tono – con la stessa dolcezza – la cameriera che ti porta fino all'orlo del letto il *breakfast* del mattino, e il giudice che ti prega d'entrare in prigione per un paio di mesi almeno.

Dal modo di preparar la tavolozza si vede quel che vale un pittore – dal colore delle salse si vede quel che vale un cuoco e una cucina.

E la cucina qui a Londra non è abbastanza seria, a mio modo di vedere. E il cuoco è un acquerellista.

Capisco che un Inglese che riceve la sua biancheria in un sacco di carta sterilizzata, un Inglese che si lava dalla testa alle piante con l'acqua di Colonia, dopo aver preso il bagno e la doccia, non può mettersi davanti a un piatto colmo di maccheroni al sugo.

Le tovaglie, i tovaglioli, le stoviglie della tavola son qui d'una bianchezza e d'una nobiltà britannica – la cristalleria esulta di splendore. Un pezzettino di pane immacolato nel piatto di porcellana ha l'aria d'essere stato benedetto – benedetto dal pastore. Qualche volta al posto del pane c'è un piccolo vaso di maiolica con una tenera pianticella. Qualche rarità botanica, che gode e profitta del fumo della nostra zuppa anemica. Non ho ancora capito bene se metton le banane nel brodo e l'alchermes intorno al pesce, la cioccolata sul manzo brasato, o le fragole nel grasso di montone.

Mi par che mi servano delle salse dal colore violetto, azzurro, lilla – delle salse che san di vernice.

È una settimana che mangio qui – e adesso comincio ad accorgermi che mangio molto spesso del baccalà, mascherato da coniglio, e immerso nella panna montata.

Appunto la cucina! Non si potrebbe dire: è cattiva – si vorrebbe dire che è buona, tanto è ben servita e pulita. Finiremo per

dire che è bella.

Del resto, ecco un soggetto che non bisogna trattare troppo alla leggera.

La cucina è il mistero, il segreto più recondito d'un paese nuovo per te. Tutti gli altri misteri si rivelano assai prima – ma della cucina non si arriva a capire per lungo tempo cos'è.

Non c'è più nulla di disastroso per le prime impressioni che si ricevono in una città come Londra, specialmente durante l'inverno, che di farsi pigliare e arruolare da una di quelle pensioni, camera e vitto compresi, che si chiamano *Private Hotel*, dove ci si cambia di abito a seconda dell'ora del giorno, ci si guata e ci si studia l'un l'altro cerimoniosissimamente come tanti mastini rinchiusi nella gabbia dell'accalappiacani.

La non conoscenza della lingua aggrava il disagio, il sospetto, lo stato di imbarazzo e di guerra; ci si sbaglia, si han le traveggole, si confonde il dritto con il traverso, ci si immagina chi sa che cosa, ci si rovina.

L'esterno quartiere di un *Private Hotel* è nero, ingrato, fradicio: dentro, ci son le difficoltà di cui sopra.

Il timore d'esser messi in ridicolo, vane ubbie, presentimenti, e mille cose deprimenti e ostili. Insomma non si ragiona più, è finita per il buon senso si vede tutto di sotto in su. Un salone da traversare diventa un agguato; un'impresa, domandare un po' di

sale al vicino di tavola.

I piatti li vedi neri; e rossa come il panno della corrida la finissima tovaglia. E quando finalmente ci si libera dalla *corvée* di quei *lunches*, si ha la schiena rotta come un facchino del porto.

LA NEBBIA

A quel che pare qui nevica di maggio, piove d'agosto: e poi torna l'inverno fino a maggio.

Quando fa bello il sole guazza, affoga nella salsa grigia di Londra. Lo puoi guardare tranquillamente senza bisogno di essere un'aquila.

M'han parlato del cattivo tempo di Londra: ebbene non è vero. Ci sono altrettante giornate magnifiche come da noi. Purtroppo la nebbia si mette fra te e quelle: ma son là che brillano di salute, dietro la barriera di vapori che copre la città.

Hyde Park la mattina sembra un vecchio disegno impallidito nel cattivo tempo – il disegno a inchiostro d'un paesaggio smunto – su della carta sugante.

Tutti i contorni se li beve l'aria.

Qui la nebbia arresta la circolazione: completamente: cancella ogni traccia di traffico.

Una cannonata lì dentro sfiata, fa puf come la caduta d'un

pallone nell'erba alta.

Si potrebbe, in uno di questi giorni imbottiti, piazzare una batteria di pezzi di grosso calibro dinanzi al Parlamento, e sparare tutti i colpi necessari. Nessuno se ne accorgerebbe.

Soltanto il giorno dopo, quando la nebbia non c'è più, si vedrebbe che non c'è più neanche il Parlamento.

Per vedere che ora fa il proprio orologio, ci vuole un riflettore della Marina.

Invece anche qui ci son delle ore limpide: come a Costantinopoli – sì, lo ripeto: come a Costantinopoli – e sempre una mezzaluna.

Perché sempre mezza non so.

Questa è la città dei rumori attenuati e fruscianti, del ritmo largo e grave.

Sulla curva del pavimento stradale d'un asfalto soffice, sordo come un tappeto di sughero bruciato, o di polvere di carbone di Cardiff, molleggiano i più mastodontici veicoli del globo. Vengono giù incanalati nella Regent Street come navi, sulle ruote di gomma – senza sbuffare né sparare petardi. (Non ci son trombe, cornette, né scappamenti aperti, qui.)

Un gesto del *policeman* arresta la discesa di un'armata di automobili. Si vede dall'alto questa silenziosa obbedienza di cento macchine in fila che, frenate, docilmente rallentano e vengono ad arenarsi l'una dietro l'altra lungo il marciapiedi: tutte insieme.

I pedoni si buttano allora con frenesia fra questi mostri info-
cati che la legge trattiene per qualche secondo – lo diresti il pas-
saggio del Mar Rosso.

Chi è sperduto e solo prova un delizioso piacere nel attraversare
all’asciutto e senza alcuna fretta la strada proibita.

Ma proprio in quel momento ecco la nebbia – un immenso
banco di nebbia.

Adesso non è più il *policeman* che tien l’esercito dei rotabili: è
la nebbia. Nessuno si può muovere, tutto è sepolto, separato,
bloccato. La giornata è chiusa. Il traffico cade in una perplessità
astronomica. È inutile suonare il fischietto, gridare degli ordini.

Il *policeman* accende la lanterna automatica che porta alla cin-
tura: un raggio breve e metallico penetra nella strana oscurità
come una vite nel legno. Il *policeman* cerca il marciapiede – stacca
il telefono stradale; dà l’allarme – cerca la polizia, cerca i pom-
pieri – e poi solo, in mezzo a una foresta invisibile di uomini e
di veicoli, posa la sua lanterna in terra e, visto che non ci son più
superiori (né servizio possibile), tira fuori la sua pipa e l’accende.
Tutti gli autisti, isolati in questa nube, lassù in testa ai loro gigan-
teschi omnibus, hanno lasciato il volante e anch’essi, visto che
non c’è più servizio possibile, han rialzato il bavero dei loro cap-
pottoni e hanno acceso la pipa: così fanno dell’altro fumo in più.

Non ho mai potuto osservare, salvo la sera del mio arrivo,
come viene la nebbia e come se ne va.

È sempre mentre dormo che si produce il fenomeno.

Credo che sul principio ci sian soltanto dei veli fra gli alberi – e impalpabili reti che squillano leggermente fra l'uno e l'altro fanale – se si volta l'occhio e poi si guarda di nuovo: qualche fumata naviga, e dei vapori salgono dalla terra: una nube che sembra calda ai piedi dei parchi tristi viene avanti nell'alba, entra nelle strade, circonda le case, si arrampica, le risale e cola dai tetti nei cortili – li colma a poco a poco, ci si ispessisce e si ferma, leggera e sorda.

È giallastra come il fumo della paglia marcita, e qualche volta d'un giallo ardente come il pelo di cammello.

Nel mio cortile riempie tutto dal basso all'alto, aspetta compatta, silenziosa e ricciuta dinanzi ai vetri: che io apra per entrare e invadere la mia camera.

Quando faccio salire lo stuoino della mia finestra, è là: e mi sembra che se mi butto giù ci casco sopra, e non arrivo in fondo: forse mi sosterebbe, tanto è densa e immobile.

Poi come faccia a sparire non so.

Ritorno alla finestra dopo mezz'ora: vedo gli alberi, la piccola fontana del cortile, i due gatti che fanno all'amore, tutto è al proprio posto. Il padrone dell'albergo fa la sua ispezione mattinata fra i magri arbusti del suo giardinetto.

Ultimo a uscir dalla nebbia, perché è dello stesso colore, è il cagnetto di casa, che ha sofferto tutto senza dir niente. Adesso mi guarda di laggiù con una amichevole curiosità, levando il

muso barbuto. Lo guardo anch'io con simpatia, è il primo saluto della giornata, questo sguardo assiduo d'una bestiola muta: un vero regalo che ricevo la mattina quando apro la finestra del mio secondo piano.

Basta – non insisto per non avere l'aria di esagerare – ma un piccolo episodio voglio raccontarlo ancora.

Tornavo a casa costeggiando i muri, m'ero allontanato di poco perché era una serataccia. Giunto che fui press'a poco dinanzi alla mia porta, tirai fuori in fretta e furia il mazzo delle chiavi, e me ne cadde una; così mi parve, e mi chinai a raccattarla. Difatti era una piccola chiave inglese. Ma non era la mia, e mi è rimasta. L'ho ancora. Qualcuno nel nebbione l'ha perduta vicinissimo a me.

Così succede: ci si tocca e non ci si vede.

Questa è la nebbia sulle strade, durante la quale il delinquente rovescia la sua giacca, tira giù la visiera del berretto, si apposta in un cantone aspettando la vittima occasionale.

Ma non ci son più delinquenti, o forse non ci son più vittime, che abbiano, con questo tempo infame, la pazienza di raggiungere il loro assassino. Fatto sta che nei cantoni non c'è più neanche un cane.

Immagino quale debba essere la disperazione delle sirene dei

vapori alle foci del Tamigi, con un nebbione simile.

IL TAMIGI

Non bisogna credere che il Tamigi sia poi tanto facile trovarlo a Londra. Benché traversi la città la divida quasi in due parti uguali, questo fiume famoso rimane un mito per lo straniero novizio che va a zig-zag, sospinto ed attratto dal moto universale di questa metropoli.

Ai margini delle vie principali si aprono qua e là d'improvviso dei pozzi di silenzio; e coli a picco. Ma non è il fiume di Londra, sono gli *squares* piazzette appartate e deserte, dove il tempo bivacca e le memorie fluiscono. Resta da trovare il Tamigi: un'impresa insensata.

Da sette giorni sono sulle sue tracce, ma non riesco a sfondare – gli ostacoli sorgono ad ogni passo: apparenti o reali, fa lo stesso, e qui non è il caso di enumerarli, tutti questi ostacoli. Fosche e interminabili barriere di palazzi – se riesco a voltare mi perdo fra boscaglie scheletrite di impensati giardini. I vicoli più tortuosi mi riconducono fra le baracche dei mercati: e da quelle fuggendo incappo nei crocevia ricolmi di veicoli.

La minima deviazione ti porta dei chilometri lontano dalla tua mèta. Insomma avevo rinunciato a credere che a Londra ci fosse realmente il Tamigi.

Probabilmente ho rischiato cento volte di sorprenderlo mentre scende assonnato e disteso nel suo alveo monumentale; e forse, fra la nebbia, ci ho camminato sopra, senza accorgermene. La nebbia fa di questi scherzi – ci si crede su un grande *boulevard* e invece si traversa un ponte.

Quando non ti chiude la vista, la nebbia a Londra è piuttosto un paesaggio morale; erri in un vuoto ipotetico: una specie di precipitato chimico, come il mistrà nell'acqua, ti circonda.

La metropoli vien fuori a poco a poco, indugia, stagna e scompare. Ricordati che Londra c'è e non c'è: è un'ombra di città che va e viene con gli umori della terra e del cielo; avvolta in certe nebulosità argentate, emerge da un lato e si rituffa dall'altro – insomma Londra naviga nei vapori con tutti i suoi giardini d'alluminio.

Ci si abitua, come ci si abitua all'oppio. L'assorbimento è lento, ma ti trasforma pian piano: una estasi gelida ti invade, si allarga indefinita. E ad ogni giorno che passa, Londra dilaga come la macchia d'olio, s'ingrandisce nella tua mente che non può concepirla.

C'è poi la nebbia nera – il cosiddetto sudario di Londra. Una brutale oscurità si abbatte sull'abitato: Londra è da seppellire.

Allora ci puoi far sopra una croce. In quei momenti d'eclissi gli abitanti si tacciono come degli uccelli in un sacco.

Quando la nebbia nera soffia dai muri, o si sprigiona acre dal suolo, penso al fumo di una carneficina o d'un macello.

Senti in quel buio nitrire un cavallo; e ti sembra la voce d'un mondo primordiale. Difatti fu un tempo, a quel che si dice, in cui sul territorio di Londra non c'erano che acquitrini e paludi. Il caos, la solitudine.

Qui cominci a capire l'amore degli Inglesi per le bestie.

Tuttavia, se cercavo il Tamigi disperatamente, non era con l'intenzione di buttarmici dentro. No. Quell'acqua non è calda abbastanza per me.

Cerco sempre i grandi fiumi nelle grandi città.

Se è vero che dal commercio delle tribù col fiume nacque l'urbanesimo, il fiume è il ramo paterno che cola, largo, forte, tranquillo, eternamente vivo, sul luogo che vedrà formarsi il corpo di una città.

Cerco sempre il fiume, perché vien di lontano, dalla campagna, dalle montagne e va fino al mare; perché scorre lucido e liquido come il nastro di un film: dove non si specchiavano che il cielo e le rive selvagge, si riflettono man mano le case, le chiese, i ponti, le fabbriche e gli arsenali.

A forza di fumo, di chiatte che lo solcano, di carbone e di fango, il fiume diventa rugoso, appannato, striato di fiele, chiaz-zato di petrolio, fetido e bavoso: ma è sempre l'arteria che bagna e nutre le radici di questa foresta di edifici – è lui che ha messo al mondo la città.

Dunque il fiume prima di tutto.

Esso spiega almeno a metà la potenza e il carattere di una metropoli nella quale si va definendo un tipo particolare di cittadino – di civiltà.

Così avvenne, in capo a tanto errare, che un bel dì, approfittando di un sottopassaggio sgombro, io mi affacciai quasi per sbaglio dall'arco di un porticato che credevo privato. E sul punto di ritirarmi scopro il Tamigi; o, meglio, ne sento l'odore.

È là, basso, calmo, maestoso, sotto i miei occhi.

Pioveva appena in quel momento. L'aria era una spugna – la vista del paesaggio: dell'acqua su dell'acqua: goccioline volatili nell'atmosfera brumosa e immobile, e sotto, unito e pesante, il Tamigi, che muove lentamente alla superficie la sua vestaglia liquida.

Il fiume non ha trasparenze; il cielo è tutto un gioco di chiaroscuri ampio, grandioso e spento.

Una procellaria oscilla sospesa in quel vuoto, e brilla come un ago calamitato.

Di tanto in tanto certe piccole cose nere scendono flottando col fiume – quando mi passano sotto m'accorgo che sono anatre selvatiche, che posate sull'acqua si lasciano trasportare.

Un ponte di ferro ingabbiato a destra, un ponte di ferro a sinistra. Sul primo passano continuamente dei treni; li vedo strisciare fra le sbarre incrociate come serpenti neri. E non se ne

ode il rumore. Sull'altro ponte i veicoli passano adagio come insetti colorati.

Di faccia sull'altra riva c'è un pezzo di Venezia, dipinto col bitume: un leone sui tetti d'una dogana – dorato come quello di San Marco. Poi il grosso camino di un faro con la sua ringhiera circolare intorno alla lanterna – e delle chiatte ferme sull'acqua.

Tutto è nero, grigio, lucido, così triste, e nondimeno bellissimo.

Oltre il primo altri ponti più leggeri si vedono danzare lontano con archi di sogno. Mentre vicino a me un enorme obelisco egiziano di granito nero s'innalza fra due sfingi colossali di bronzo: e in fondo all'aria molle, laggiù, le torri di Westminster, come ombre aguzze dietro un cristallo smerigliato.

Il Tamigi sembrava gelare ai piedi di questo *iceberg* architettonico – l'acqua prendeva non sai quale riflesso fatale – un bianco allucinante cosperso per un gran tratto sul fiume.

Era il pomeriggio d'un giorno festivo: Venerdì santo. Il *quai* bagnato e deserto taceva. Non c'era che un *policeman*, in piedi, in quella larghezza così grave e assopita di città fluviale.

Solennità e deserto – un marciapiedi da elefanti due linee di binari per i tranvai e poi altrettanto asfalto per gli omnibus: quindi un'infilata di giardini, senza tregua, dietro una cancellata. E finalmente un profilo ininterrotto: le cime dei palazzi retrostanti.

Il fumo delle locomotive che traversavano il ponte era grasso, pesante, pigro, giallo e candido sul cielo grigio.

Non un fuoco. Non un raggio. Un mondo senza vibrazioni.

Su questa riva sinistra incombe il gotico – una intera cittadella di quel terribile gotico che unisce Londra a Parigi, e Parigi a Colonia – testimonianza formidabile d'una civiltà, d'un mondo completamente diverso alle origini dal nostro Barocco, provinciale, toscano, moresco, popolare, dal nostro mondo, vivo e vario, nel sole; creato di natura, positivo e fortissimo.

Non so da che parte andare. Per sottrarmi all'incubo di quel borgo spettrale scendo nella stessa direzione del fiume, che già incomincia un po' d'oscurità.

Dall'ombra del Tamigi vien su fosca la carcassa di un vero bastimento: quelli, se non ho le traveggole, son due antenne o due alberi di dieci metri almeno.

Come han potuto passare sotto i ponti?: mi domando, stropicciandomi gli occhi.

Sulla riva opposta alla mia ci sono su questo tratto delle casine nane che portano dei cartelloni *réclame* mastodontici.

Alcune chiatte cariche di mattoni vanno pacificamente rimorchiate da un vaporino.

Enorme bastimento! Non è un sogno: più mi avvicino, più s'innalza rigido sull'acqua.

Sugli alberi maestri son piantate delle sbarre trasversali, a mo' di croce; e, invece di vele, c'è tutto un sistema di fili. Deve essere una stazione del telegrafo Marconi.

Ma dopo pochi passi devo ricredermi: non è un posto di trasmissione. Perché sul ponte ci sono tutte quelle scialuppe di salvataggio gonfie, chiuse, impaccate, nere nelle tele cerate?

I lunghissimi fianchi del bastimento son neri anche essi con due ordini di finestre inchiodate per parte – finestrelle casalinghe, dai vetri sporchi, dietro i quali brucia qua e là un lumicino giallo, fioco, clandestino, come nei sordidi uffici di qualche banca portuale.

Ohimé, è un cimitero natante di marinai morti in guerra.

Un ponticello di legno conduce alla porta di ferro di questo bastimento. La porta di ferro fra due corone funebri, è chiusa. E sul *quai* una targa di bronzo reca i nomi e i cognomi degli ufficiali volontari di riserva, della Divisione navale di Londra, caduti.

Sopra c'è scritto: "Remember. 1914-1919".

Inerte, la bandiera britannica pende abbrunata a poppa.

Il Tamigi, insinuante e placido, non può nemmeno cullare questi morti in una bara così pesante che delle grosse catene tengono ferma.

E scivola carezzevole lungo i suoi fianchi. Scendono con l'acqua dei pezzetti di legno e di carta e della paglia.

Anche un vecchio stivale vien giù pian piano rasentando lo

scafo: lo urta, si rigira, lo urta ancora nel buio dolcemente.

Di faccia, confuso e pittoresco, un arsenale di baracche si agita, fumiga tra le fiamme.

IDOCKS

Senza il signor Paul M. Ballings del *Publicity Office* del porto di Londra, non sarei entrato nei *docks* che son città portuali, d'acqua e di cemento armato, proibite agli estranei. La polizia veglia agli ingressi – il doganiere spia. Si tratta di ricchezze incalcolabili, di depositi preziosi che l'amministrazione dei *docks* prende in consegna; e di un traffico mondiale, intorno al quale s'aggirano i ladri e i contrabbandieri.

Il gruppo dei *docks* che abbiamo visitato è a sei chilometri dall'estremo lembo della città propriamente detta. Ci vuole il treno per andarci – per tre quarti d'ora si viaggia.

Credevo di veder la campagna: nemmeno per sogno. Si traversa invece un quartiere senza principio né fine – è il sobborgo standardizzato di Londra. Tutto uguale, vicino e lontano.

Immaginate ogni casa uguale all'altra – ogni orto uguale all'altro – ogni strada uguale all'altra. L'identità assoluta, e la confusione totale. Chi non ha il filo d'Arianna non si ritrova più, rimane per le strade fino all'ultimo giorno della sua vita.

Sui tetti, tutti i camini, regolari, fitti, da un capo all'altro dell'orizzonte. Senza un buco, senza un'interruzione. Un quadro grandioso, ordinato, povero, monotono, senza speranza – tutto color mattone affumicato. Nel quale fan nodo ogni tanto degli enormi gazometri.

Lo diresti un quartiere convertito al culto del gas.

Il nostro treno è vuoto. Non ci siamo che noi due, il signor Ballings ed io – e probabilmente il macchinista.

Dopo la quarta fermata entra dal finestrino anche il sole. E col sole, mentre la linea ferroviaria fa un arco, si presenta a sinistra un edificio, bello, sano, leggero, bianco, scoperto, adagiato su un parco favoloso: la casa di ricovero dei vecchi.

Si va là, dopo una certa età: i Campi Elisi dopo l'inferno della miseria. La gente che c'è dentro ci sembra udirla gridare a perditafiato: "Troppo tardi". Ma il treno continua per la sua strada, e il ricovero resta indietro. Anche le abitazioni cominciano a diradare.

I binari si biforcano – corrono parallele sugli argini ferroviari altre linee, con su dei vagoni-cisterna per il petrolio, abbandonati; e dei convogli di merci immobili. Poi, terrapieni sconvolti e coperti di rottami, di tubi, di binari arrugginiti, di staccionate rovesciate in lunghe pozzanghere verdi, di viottoli, di scarpate che l'erba comincia a rosicchiare. Qua e là la biancheria sventola alle

corde, come sulle navi da guerra. Tutto si allarga e si spiana; entriamo in una zona interminabile di *bangars* bassissimi dietro i quali si vedono spuntare come foreste gli alberi delle navi che portano fin qui l'odore del mare. Si costeggiano i *docks*. Già fan capolino sui tetti dei magazzini, l'una dopo l'altra, le teste astruse d'acciaio delle gru: e la nostra stazione.

Davanti ai *docks*, mandre di treni fermi. Come se s'abbeverassero.

Scendiamo dal treno. Passiamo sopra l'arco di ponte che scavalca la linea ferroviaria: dall'altra parte c'è il posto di controllo e l'entrata. Il *dock* è un vialone lunghissimo e pulito.

A destra sorgono gli *chalets* degli impiegati e gli uffici delle imprese di esportazione e di importazione – a sinistra una fila di treni che aspettano dinanzi alle saracinesche chiuse di un capannone chilometrico coperto da una tettoia spiovente di zinco. Su quel capannone incombono le gru con i loro grovigli di carrucole, di funi e di catene – poi le antenne rigide dei vapori attraccati alla banchina.

È la prima bella giornata di quest'anno.

Passiamo sotto un cavalcavia mitologico, e finalmente ecco l'acqua del Tamigi imprigionata e morta nei bacini.

Adesso camminiamo ai piedi delle gru allineate sull'orlo del *quai* come tante torri d'assalto, ferme sulle ruote, protese, vertiginose sul nostro capo, con dei gesti che fingono una battaglia

sospesa.

Il lavoro è quasi del tutto fermo. Le locomotive dei treni sono raffreddate. I fuochi spenti. Non si carica, non si scarica. Non si parte, non si arriva. Le ciminiere non fumano.

La geografia, il commercio, la meccanica e l'idraulica portuale raccolti e chiusi a chiave qui dentro si scaldano ai raggi del sole, riposano.

Di operai, di armatori, di poliziotti, di scaricatori nemmeno l'ombra.

I registri son chiusi; le porte sono sprangate. È la crisi.

Le gru, gli elevatori schierati su una sola fila e irti fino al cielo fanno un effetto terribile. Sono dei mostri marini che han risalito il Tamigi e sono usciti dall'acqua. Pare che sia finita l'età dell'uomo.

Li odio. D'intorno c'è uno squallore luminoso apocalittico. Furiosi e freddi, questi scheletri si drizzano e stan fermi con un braccio che fruga nel sereno. Quanti sono, mille – rigurgito degli abissi – a perdita di vista.

In testa c'è il "London Mammouth", la gru più colossale, crostaceo guerresco che solleva centocinquanta tonnellate – poi viene l'elevatore più potente dell'Inghilterra, una specie di cane di ferro seduto sopra un pontone galleggiante, che ha dodici metri d'altezza e può cavare in un'ora dalle stive dei bastimenti centocinquanta tonnellate di grano.

Siamo a sessantaquattro chilometri dal mare, nel porto di Londra, che comprende cinque sistemi di *docks*, con una superficie di duecentonovantatré ettari di acque e settantadue chilometri di banchine. Questo porto scavato nel retroterra può dare asilo alle più grandi navi che esistono – dappertutto canali colmi, bacini rigurgitanti, impianti idraulici, chiuse, serbatoi per lo scambio delle acque. Il traffico sul Tamigi essendo agevolato dalle alte maree, il porto di Londra si gonfia la sera – e la terza parte del commercio totale del Regno Unito entra e s’accumula qui, per un valore di oltre sessantaquattro milioni di lire sterline. Tutti gli elevatori del fiume possono sollevare duemila tonnellate di grano in un’ora; laggiù il “Millennium”, il più grosso mulino dell’Inghilterra, inghiotte il grano direttamente dai piroscafi per mezzo di tubi pneumatici. C’è anche uno sbarcadere galleggiante lungo trecentocinquanta metri e unito alla riva per mezzo di numerosi ponti e passerelle per veicoli e pedoni.

Ma l’acqua quasi quasi non la vedi, essendo tutta una confusa, immensa e chiusa babele piena di arsenali, di empori blindati, di magazzini successivi, muta, disabitata, con i transatlantici fermi nelle strade.

Al di là del bacino c’è un’altra banchina: sotto l’ombra delle tettoie vedi una fila di scali deserti e silenziosi, come in un giorno di festa – le navi mercantili toccano quasi il molo con i fianchi e han qualche sportello spalancato. Qua e là sulla gettata ci sono

sacchi e pelli. In testa ai capannoni sorge un edificio mastodontico, in cemento e mattoni, rosso e bianco, con le scalette di ferro a zig-zag lungo le pareti esterne, e le porte corazzate, all'altezza di un terzo piano – è un frigidario, sotto il sole.

Si suona il campanello, vien giù come nell'olio un ascensore pesante. Siam dentro – un altro ascensore ci porta più su. Qui c'è un freddo polare. Montoni, agnelli, buoi dell'Argentina, in tutto duecentocinquantamila capi di bestiame, chiusi in sacchi, sono accatastati in bell'ordine in questa vastissima camera mortuaria foderata di zinco e illuminata elettricamente – non c'è che l'odore del ghiaccio.

Usciamo su un balcone che gira intorno al frigidario: Londra, cioè la parte più fumosa e ondeggiante di Londra, è ai nostri piedi – un caos liquido e vulcanico dove i piccioni scivolano. A picco, laggiù sul selciato, i grossi cavalli normanni trascinano dei carri vuoti.

Il bacino gremito di chiatte di ghisa lo puoi attraversare saltando dall'una all'altra.

In alto castellacci d'acciaio che stridono e girano, e il volo largo e lento dei sacchi afferrati dal braccio d'una gru. Aliti acri serpeggiano, di un fumo quasi nutriente; forse son derrate alimentari che bruciano poco lontano.

Rimorchiato da un vaporino passa sull'acqua nera un pontone galleggiante – sembra una piattaforma senza monumento.

La carcassa di un gigantesco piroscafo fuori servizio è diventata un borgo formicolante: fra i ponti e il cassero di legno, i panni stesi, i vasi di gerani, e le comari che godono il sole.

Poi il bacino si restringe, diventa canale. Andiamo verso il *dock* Victoria: il più carbonifero e antico. Qui si lavora un poco. Gli alti camini fumano lentamente. Enormi bagagli discendono dal cielo sul nostro capo – devi stare sempre in guardia, e buttarti da una parte, se non vuoi rimanere schiacciato magari da una cassa di banane, larga come una camera, che gli scaricatori rifugiati sotto un portale aspettano con gli occhi.

Ed ecco finalmente la città dei tabacchi, composta di quaranta magazzini con cinquantamila tonnellate di tabacco, per un valore di sessanta milioni di lire sterline. Purtroppo nei *docks* di Londra è proibito fumare.

Il tabacco giunge dall’Africa in balle, dall’India in ceste, dall’America in barili. Cuba l’avvolge in foglie di palma forti come lastre di zinco.

Ci fermiamo un momento a mezzo d’un ponte sospeso per contemplare un *dock* prosciugato e vuoto, che s’apre, come un girone dantesco, a trenta metri sotto i nostri piedi: il fondo di questa voragine di cemento corrosivo, tutto cosparso di pozzanghere e di grumi sanguinolenti, di rivoletti vermigli, rosseggia cupo e splende intensamente: lo diresti un teatro abbandonato dopo una strage rituale. Invece è l’alveo in cui vengono tratte

all'asciutto le navi da verniciare. Il luogo è circondato da un labirinto di canali riboccanti di acque, con chiuse, sbarramenti, divieti di passaggio, cantieri per le riparazioni, *policemen* agli imbocchi, carrelli elettrici, insomma un paese che ha tanta autorità inutile e tanta forza meccanica inerte da terrorizzare una popolazione. A questo punto guardo la mia guida, il signor Ballings, che ha proprio l'aria di un Virgilio inglese.

Vorrei tornare a Londra. Per fare più presto prendiamo un gavitello che va ruotando fra le grandi navi del bacino come un barile in un pozzo – e simile a un cucciolo che vuol tettare si caccia sotto quei ventri mostruosi e ne esce grondante e rumoroso. Le gru dei transatlantici si gonfiano a ventaglio sul cielo, altissime.

Sulla via del ritorno rivedo ancora dal treno il basso quartiere che si distende rugginoso, interminabile sotto l'allucinante purità del tramonto. Passano come numeri le povere casettine coi giardinetti grigi e le facciate fangose, ma senza vetri rotti. Là dentro vivono i Cinesi, gli Ebrei, i Polacchi e i Negri di Londra.

È un divino crepuscolo. Ai davanzali le donne fan ballare fra le braccia i loro piccini dinanzi al sole delle finestre.

Poi viene per oltre un chilometro il più sconvolto, fitto, negletto e gonfio cimitero del mondo.

BASSIFONDI

“Vada ad Hammersmith – mi avevano detto domenica scorsa; – c’è il mercato dei poveri, vedrà i bassifondi, la miseria di Londra.”

Ci volli andare per provare: non m’aspettavo un gran che – so bene che questi luoghi raccomandati costituiscono sempre una delusione. Che la miseria sia brutta anche a Londra, non c’è dubbio: ma è troppo uniforme, disciplinata.

Conosciamo queste folle di “senza soldi”, grigie, intorpidite, che l’immigrazione alimenta: sì, è enormemente triste – e però di una tristezza senza risorse per un cronista che non ha di mira il problema sociale; ma il colore, il profilo, la sintesi: come un artista.

La miseria incredibile e il suo colore d’inferno; la forza individuale, il fuoco della miseria li trovi soltanto in Oriente.

Con la ferrovia sotterranea in venti minuti arrivai ad Hammersmith.

Il lezzo comincia per le scale del *tube*, che sono sudice e povere: un odore di grasso di montone e di recipienti purgati, caldo, vacuo, da far girare la testa.

Il quartiere da perlustrare è qui vicino.

Si tratta di un’arteria tortuosa e lunghissima nella quale si tiene questo mercato appunto la domenica.

Quando entro in questo rione che pullula di popolino, un fotografo di quelli volanti, appena mi vede, pianta il suo cavalletto in mezzo alla strada: vuole prendermi di sbieco e stride e saltella. D'intorno la gente circola oziosa, con le mani in tasca e i piedi nelle pozzanghere. Due file di baracche più o meno sgangherate fiancheggiano i marciapiedi: si vende di tutto: vecchio e nuovo. Piove.

Benché stia per suonare mezzogiorno, sotto le tende sgoccianti del mercato sono accesi qua e là dei grossi palloni ad acetilene che dàn colore alla merce: la paccottiglia avariata ringalluzzisce in quella luce sfacciata.

I venditori con le maniche rimboccate e il berretto sulla nuca gridano e gesticolano da tutte le parti. Ma non tutti. Gli ebrei per esempio stan zitti dietro il loro banco miserabile, o parlottano in tono di monologo, e van muovendo come dei maniaci le loro scatole sfondate e misteriose; senza un motivo apparente.

Mandolini, chitarre, arance, libretti d'opera, valige, gatti impagliati, cioccolatini, magliette rosa, coltelli e candele costituiscono il grosso dell'esposizione.

Dove c'è tè e *sandwiches*, lì c'è più ressa.

Sono bianche baracche, anch'esse illuminate a gala queste per rifocillarsi. C'è il fuoco – hanno la tettoia ed il banco foderati di tela incerata, sembrano posti di medicazione, o meglio teatri

meccanici, con quelle serve grasse, in cuffia e sopravveste di bucato, che alzano il viso e girano adagio gli occhi fra il vapore dei *samovar*.

Quel bar antialcoolico e popolare mi attira irresistibilmente. Ma anche qui il solito fotografo raccoglie in fretta e furia le tre gambe del suo cavalletto. Mi fa largo con un gesto da re – vuol proprio cavarlo da me, un ritratto al lampo di magnesio. Dev'essere un levantino – ha i capelli incollati, gli occhietti del topo e due batuffoli di bambagia nelle orecchie.

Rinunzio al tè e ai *sandwiches* e imbocco un vicolo. Da queste parti, mi pare, è nato Charlie Chaplin – qui ha trascorso la sua infanzia sciagurata, quando con la fame e le brache bucate, errava, trascinandosi dietro il fratellino, fra questi banchetti di bretelle, di fisarmoniche usate, di tagli di vestiti, di macchine complicate per tagliare a fette le patate. Povero Charlot.

Il lastrico è sporco, ma luccica fra i piedi della gente. Portano tutti un berretto, o la bombetta dura da pugile. Non ci son femmine in giro. Tutti maschi, a bivaccare di faccia agli asili notturni. Qualcuno ha una barba di sei o sette giorni: è già un delitto da segnalare al metropolitano. Qui le barbe incolte non ce l'hanno che i morti e gli evasi dal bagno penale.

L'acqua senza vento viene giù, fitta, leggera.

In piedi su una cassa, un rigattiere leva la mano aperta e mena

colpi micidiali su una pezza di stoffa: parla, urla, s'arrabatta, vende, impacca, distribuisce, vocifera, grida – ha la febbre costui, e la pioggia non la spegne.

Anche le botteghe e gli spacci di carne congelata sono aperti, sebbene sia giorno festivo. Per attirare il pubblico, i dischi dei grammofoni girano là dentro a perdifiato. La folla noiata non sente – passa, si mischia taciturna e fa la ruota come la corrente nel gomito di un fiume. Son torme balorde di piccola gente; facce tonde, cere sparute – nasi rossi – e certi occhi smorti che sembrano uscire da un'atmosfera di sogno. Ai lati della strada si innalzano tetri edifici senza finestre, e torri nere che sembrano prigioni.

Adesso nevica e siamo in aprile. Qualche fiocco di neve soltanto – e qualche goccia rada picchia ancora sui baldacchini fradici.

Dio, non lo smuove nessuno questo popolino che dilaga sordido, innumerevole, e stagna in questi canali stradali? Dov'è la festosità – dov'è il sale, il brio macabro della miseria di Londra? Son questi i bassifondi? I più vecchi tengono a una e anche a due mani la pipa – oppure l'ombrello – come la gente di campagna.

Un Inglese autentico, ridotto in questo quartiere dalla miseria, si tiene decentemente in disparte; senza colletto, addossato al muro in fazione, coi larghi piedi nell'acqua e i capelli bagnati ed uniti che gli vengono fuori a coda di anitra dietro il berretto, e gli occhi rossi e bruciati; in questo inferno acquatico egli piglia

l'aspetto di un lungo uccello di palude.

Trema e guarda lontano. Dev'essere un uomo di mare: forse l'ultimo rottame di un naufragio.

Più in là un capannello di sfaccendati fa circolo. C'è in mezzo un uomo con un cappello a cilindro, che siede comodamente, e allungando la gamba posa il piede nudo su una valigia.

Intorno a quel piede nudo poco pulito, teneva cattedra un ciarlatano, una specie di Lord Byron drappeggiato in un ampio impermeabile, che maneggiava in punta un ferro da callista.

Costui si chinava estatico e andava facendo pian piano le più oculate applicazioni di cerotti sul piede. Sul quale pioveva inutilmente: non si poteva lavare.

Il pubblico guardava con riverenza quel tanghero di paziente in tuba lucida, che in quella posizione da sedia a sdraio si accarezzava il mento, la guancia, mentre subiva distratto la finta operazione; finita la quale rimise il piede dentro l'asciugamano.

Adesso il pedicure ricomincia a vantare l'efficacia del suo unguento, scoprendo continuamente e ricoprendo il piede paonazzo, e impugna poi una grossa lente e lo mostra ingrandito: enorme, direi quasi egiziano, attraverso il cristallo, il piede diventa una architettura.

Si vede la sporcizia moltiplicata per cento, ma non si vede niente per quel che riguarda la cura.

Tutto questo mentre trema nell'aria la voce bagnata degli organetti – e due allampanati marinai in maglia blu e calzoni a campana, l'uno guercio, l'altro con le stampelle, chiedono l'elemosina spingendo il berretto innanzi ad ogni uomo che passa.

A un certo punto del vicolo il traffico tace e qui finisce il mercato. Qui non ci sono più che i veri disoccupati: fan la fila in piedi, appoggiati ai cancelli d'un edificio chiuso e aspettano. Credo che si tratti della distribuzione gratuita di qualche minestra.

Fumano, tossiscono, guardan per terra, o su verso le finestre del primo piano. Ecco dei proletari con le braccia incrociate. Sono un centinaio, muti, penserosi, allineati: nondimeno è un plotone spaventevole.

Le donne schiamazzano sull'altro lato della casa. Si sente di lontano il loro chiacchierio altissimo. Formano un crocchio famelico ed agitato. La loro conversazione è insaziabile. Han dei costumi addosso di una povertà e di una antichità inesorabili.

Nei loro abbigliamenti c'è la fantasia naturale degli insetti: antenne sui cappellini, toghe da avvocato, grembiuli da sgualdrina, maglioni colorati e delle calzature coi bottoni degni di un gran disegnatore. Giovani donne invecchiate, vecchie ringiovanite – megere senza tetto; irate, scarmigliate, coi capelli grigi che schizzano, e gli occhi lustrati, han tutte, poverette, più o meno l'aria di tante pazze. Qui ci vorrebbe la matita caricaturale del nostro

amico Amerigo Bartoli.

Suona la campanella della refezione ed i due battenti del portone si aprono. Si vedono lì dentro due o tre suore ferme sulle scale.

Una suora portiera, grassa come un Budda di cera, fa entrare le disgraziate ad una ad una: quando son sette la porta si chiude. Le altre rimangono di fuori istupidite – si bisticciano un poco – poi si sparpagliano quasi correndo; chiuse, curve, con le mani sotto il grembiule.

La strada è rimasta completamente deserta, non c'è che della paglia, dei trucioli, delle bucce, dei pezzi di carta sul pavimento bagnato.

Nel levare la testa m'accorgo che il solito fotografo non mi ha perduto di vista: questo infaticabile psicologo di fame mi ha seguito di soppiatto fin sull'estremo limite del mercato – e mi guarda ancora di là senza muoversi, mi guarda come da una frontiera insormontabile, intensamente, con quegli occhi di topo acutissimi e tristissimi.

IL SOLE

Eran già tre mesi che vivevo a Londra, dove non conoscevo nessuno, e non mi ero mai allontanato dal mio centro. Il timore

di perdermi nella nebbia o nella notte smisurata di quella città interminabile, e, non conoscendo la lingua, di non poter più ritrovare da solo la via del ritorno, mi tratteneva nelle strette vicinanze del mio albergo. E non perdevo di vista un momento la mia strada sparuta, e il mio *square* imbottito di neve.

Ma l'ultima mattina d'inverno venne fuori un sole di burro. Mi levai di letto, quel giorno, timido, leggero e traballante come un anatroccolo che ha rotto proprio allora il suo guscio, ed uscii per fare la mia solita passeggiata – e mi venne in testa di pigliare all'azzardo un *bus* che fermava sempre nei pressi di casa mia: il *bus* 184. Salii sull'imperiale dell'enorme veicolo color aragosta, e via: mi porti pure con lui con sé dove vuole – non ne scenderò che al nostro ritorno fatale sul punto stesso dal quale son partito.

E comincia a tutta velocità la traversata di Londra. L'aria è tersa, la giornata è allegra come quella d'un pronunciamento o d'una festa militare.

Tutta la strada sottostante sembra una friggitoria – scoppiettio, fumo, pennacchi, fiocchi, vapori che bollono, d'una cucina generale all'aperto; – perfino sui carri in corsa ci son fornelli e fumaiole a fischietto, e tubi che sbuffettano – uno strato di umori gastronomici mareggia sospeso a mezz'aria del distretto e fa velo sul traffico commerciale.

Canali, ponticelli, come ad Amsterdam – chiatte e sacchi grigi

che ondeggiano sul liquido riflesso delle acque. Furgoni piramidali, tirati da neri cavalloni normanni che han proporzioni di sogno – cavalloni con dei gran fiocchi di pelo sulle zampe.

Intersezazioni di strade, tutte lunghissime e popolate – arabeschi grandiosi e improvvisi della viabilità di Londra – arterie che ti trascinano, vialoni che ti attraggono, panorama che gira a ventaglio. Tutto fugge e si rincorre ai nostri piedi con l'ilarità strepitosa d'un film.

Con le schiene ai muri caldi di sordide bicocche, migliaia di strani uomini, in bibliche file nere, prendono il sole – sono gli ebrei zizzeruti del quartiere di Mark Lane.

Così si arriva a forza di motori (che si arrestano nelle fermate come bottiglie stappate, e scrosciano alla partenza traboccando come vino nel tino) addosso a montagne di carbone, che fan da spalti al fiume.

E di nuovo grossi canali pieni d'acqua nera e grassa, ponticelli a un arco solo, che spiccan salti, come le cavallette verdi, sul grigio delle case vuote e già mezze demolite. Larghe fosse ferroviarie, binari, segnali, garritte e locomotive piccine, sopra le quali passiamo – ogni cosa sorvolando, in corsa aerea col ruggito di un dirigibile.

Tutto quel che di lontano sembra bigio, lattiginoso, neutro, atmosferico, diventa o nero o bruno, pesante, profondo ed

enorme, quando ci siam proprio sotto. Dei gialli-arancio fuggono violenti contro il sanguinante mattone degli opifici o delle fabbriche – il verde scuro e insistente delle vecchie vernici murali, e il rosso britannico delle insegne si alternano stridendo festosi, come i colori e i gradi sulle giubbe attillate dei granatieri dell’Impero.

Ed ecco all’improvviso strade piene di donne: donne col sacco della spesa, e botteghe, mercati, carretti. Portali ingombri di merce: pile di valige, ombrelli, trincee di stoffe, biciclette da donna appoggiate col pedale all’orlo del marciapiede.

Più avanti, diradando l’abitato, cassette piene d’erbe multicolori e di fiori. Poi dei vuoti sconcertanti e abulici, e delle fermate stanche del *bus* ai crocicchi di distretti completamente deserti. Chiese anglicane di pietra buia, dell’epoca dei romanzi di Walter Scott, con cimiteretti in un breve e chiuso campicello, a ridosso di officine e stazioni. E in questi minuscoli camposanti, lapidi, fette di marmo piantate a precipizio in terra, fitte e inclinate come se i morti sotterra stessero in piedi, e marciassero l’un dietro l’altro. Poi l’atmosfera, le schiarite, e aria da respirare, lo spazio, il cielo e la terra. Un lago d’acqua piovana, una pagoda lì in mezzo; intorno, degli alberi a gruppi. E innanzi a noi, l’asfalto della strada di campagna.

Ma appena la città è finita, ricomincia l’abitato con villaggi, senza tregua né discrezione – in mezzo, il suolo ondeggia, pieno

di cespugli e d'acqua – ma oltre i rami secchi degli alberi si vedono ancora i rossi autobus di Londra, correre, vicino e lontano, in ogni direzione. Qui le piante dei frutteti e degli orti sono già in fiore, e le civettuole villette prendono il primo sole – l'erba è tosata come nei giardini e nei parchi. Giocatori di golf, piccini e bianchi su quel verde da biliardo nuovo. Delle panche intorno a un laghetto, e la gente seduta a sghimbescio, e immota, come fagotti: son lettori di giornali.

Di contadini, di concimaie, di galline, di bestiame, di siepi, di stalle e di rusticità nemmeno l'ombra: è questa dunque la campagna?

Ci fermiamo nella piazzetta d'un borgo dove non ci son che tranvieri, bambinaie, borghesi con le ghette, e dame con l'ombrellino. Poi si ritorna a Londra – mercati coperti, fontane di ferro – i fili dell'elettricità, che non si vedono in tutta la città, nei sobborghi ci sono – serre con le vetrate alzate: i fiori si scaldano al sole. Negozi coi vestiti di fuori che pendono come impiccati al ferro del tendone – vetrine immense di scarpe che marciano sopra un piano inclinato, e si riflettono a mille nelle pareti a specchiera.

Ma il sole se ne va, s'oscura e intristisce il giorno precipitosamente.

In un crocicchio un Indiano color fuliggine sta provandosi un frac – i suoi compagni approvano, e cercano fra i vestiti del

carretto qualche indumento del genere, che vada bene alla loro taglia. Han la testa fasciata nei turbanti di lana turchina o marrone – credo che sian dei fuochisti di qualche nave che viene da Bombay.

LONDRA-DUNKERQUE

Partiamo alle dieci e mezzo di sera, sotto un cielo torbido, color di seppia. Dalla stazione di S. Pancrazio la linea domina l'abitato, e si viaggia nella soprastante regione dei campanili, quasi sospesi in un'atmosfera da apocalissi. D'intorno c'è una specie d'attesa che si prolunga nello spazio – all'orizzonte, cenere e inchiostro. Il profilo basso e cupo della metropoli ci segue – soltanto qualche campana squilla lontano, funerea come una tromba d'argento.

Non si vede nulla: di quando in quando sull'estuario delle rotaie qualche locomotiva di manovra – ancora ferma, piena di bragia e fumante – che si trascina il fuoco come una vestaglia amaranto.

Vapori leggeri appannano il vetro del nostro *coupé*: un velo che vola, e torna la trasparenza nera. Ma si entra di nuovo nelle nuvole di fumo che vomita la nostra macchina. Ora si distingue la linea che divide la terra dal cielo – tutto è mordente e frastagliato. Il territorio è un tempestio di lumi. All'improvviso grosse

affiches piantate a lato del binario e folgorate da un riflettore nascosto ci vengono addosso squadernate e si chiudono fuggendo.

Un alone si spande sul contorno della città che gira al largo: argini, stazioni, fanali, segnali e binari lucidi sulla nostra corsa; ponti e strade delle quali si vede solo l'imbocco, e là in fondo qualche luce ferma rimane a lungo e sembra accompagnarci.

Siamo sempre a una diecina di metri sul livello stradale – sotto i nostri occhi non passano che tetti, comignoli e cime di alberi – di tanto in tanto un'arteria larga, e visibile per un buon tratto, stride di luce in quel caos tenebroso.

Passiamo sopra una numerosissima successione di ponti – lo dice il rumore che quasi regolarmente s'arrotonda e diminuisce con un ritmo largo e uguale; e i ponti l'un dopo l'altro ci riconducono giù ai piedi delle abitazioni che fan ressa inclinate e si ritraggono.

Ecco un treno illuminato e lunghissimo – sembra uno stabilimento di bagni coi capannoni – anche il nostro treno si ferma per pochi secondi sotto una stazione che dorme, deserta e illuminata a giorno.

Dopo questo alt la città ci viene dietro ancora, ma a stento e di lontano, con una striscia di luci più o meno fitta. A quel che sembra siamo fuori del tutto. Londra apre due ali sempre più larghe e distanti – quella laggiù deve essere la linea ininterrotta dei *docks* sul fiume – così immani, e terribili quando ci si è dentro

– ed ora appaiono distesi e brillanti come una fiera notturna.

Ma il treno rallenta e sfiata, stride nel voltare; siamo arrivati dinanzi all'imbarcadero di Tilbury.

Non è a dire con quanta leggerezza e sollievo si compie nella notte aperta il trasbordo dal treno sul battello, e si sciolgono le gomene, e si lascia la riva fra un'altalena di lumi rossi e bianchi, sparsi qua e là, segnali di un alfabeto nautico. I corti e rauchi richiami delle sirene sul fiume echeggiano remoti nell'invisibile – e gli acidi colori dei fanali si spostano adagio e serpeggiano sull'acqua come miriadi di ametiste. La voce grave dell'acqua vien su con uno sciacquò tenero nell'oscurità.

A tutta prima il battello rincula scendendo, poi la prua prende testa. È un gran scintillio sul fiume. Dagli edifici si sprigionano nuvoloni pigri e densi – non lontano da noi un grande veliero alto, d'una forma selvaggia e storica, con un solo fanale rosso, risale il Tamigi – sembra la nave di Tristano –, altri velieri come ombre dagli occhi rotondi lo seguono scivolando sul fiume. Il luccichìo delle rive diventa sempre più rado. È mezzanotte. Il nostro battello romba come il vento nella navata d'una chiesa, trepidando corto e rapido. Noi usciremo sul mare fra due ore.

Tutti i passeggeri sono andati a dormire sotto coperta, e sul ponte deserto appare di tanto in tanto qualche marinaio francese, col fiocco rosso e il bavero alzato. Fa quasi freddo, e l'aria

è pungente, e siamo nel mese di giugno. Povero paese ricco, povero Impero orgoglioso che vede così di rado il suo sole e la sua luna.

Dietro di noi le luci di Tilbury sono sempre là, basse e piccole, ma vive. Sul nostro passaggio i fari aprono gli occhi come dei dormienti allarmati. Non sentiamo ancora sotto la chiglia il peso, la profondità gonfia e ritmata del mare; la foce deve essere ancora molto lontana, tuttavia le rive del fiume sono quasi scomparse, tanta è la larghezza del Tamigi che s'apre in uno sforzo per confondersi col mare.

Alla nostra sinistra le luci, i segnali galleggianti si succedono senza tregua, anzi si direbbe quasi che ricomincia la città: ancora dei *docks*, e dei serbatoi di petrolio impennacchiati di nubi bianchissimi – siamo a più di quaranta chilometri da Londra e ancora ci segue la sua coda commerciale.

Poi la stanchezza mi vince a poco a poco – mentre mi addormento mi sembra di essere in un mulino che macina, – poi dentro un ascensore che discende traballando – con dei soprassalti mi riscuoto, e ricado nel sonno.

Proprio sulle foci riapro gli occhi: la fiamma assume ora un'ampiezza indeterminata e continuativa. Sulle piccole creste d'acqua si sparge un riflesso largo e lucente: laggiù sull'ultima roccia una luna grossa e avida appare a metà, trascinandosi dietro una vestaglia nera e sfioracchiata di nuvole – e finalmente a dritta

e a manca due fari, uno rosso e uno bianco indicano la fine della terra ferma – vediamo come il nostro battello affronta il mare aperto, e come lo affronta il nostro stomaco.

La luna uscita dalla sua nube, se ne allontana con leggerezza, e nuota nuda e rotonda nel cielo salendo splendidamente. Mentre cerco di riprender sonno, il ponte del battello crepita come se una pioggia dirotta lo flagellasse: sono raffiche continue e furiose – allora mi alzo per andare a vedere, e intorno a me quell’imperversare tempestoso e leggero dirada e scompare.

Sul ponte splende la luna, a picco.

Il nero e l’argento costituiscono senza dubbio il tono dominante in questi cieli del Nord, in questi paesaggi silenziosi, pieni di forme piatte, dai contorni lacerati, di frange, di nevi striate di carbone, di simulacri che si drizzano e affondano spettralmente all’orizzonte. La luce dei fanali di bordo e le soprastrutture del ponte, col loro colore di vernice biancastra, sono le uniche cose intorno a noi che ci sembrano reali.

Alle cinque del mattino si vedono le due coste – dalla parte dell’Inghilterra è ancora la notte, dalla parte della Francia l’alba s’annuncia –, un faro lontano, molto lontano, palpita sull’acqua che comincia a tingersi di rosa. – Ecco là Dunkerque: – mi dice il marinaio stendendo il braccio verso quel lumicino – ci saremo fra un’ora.

È il gesto energico d’un Francese che sorge al mio fianco nella semioscurità del battello.

È il gesto energico, la voce forte e la presenza totale d'un uomo del continente.

Maggio 1931

TERZA PARTE

VERSO IL NORD

Vicino al finestrino dello scompartimento han già trovato posto due imponenti esemplari della vecchia Germania imperiale – una coppia grave di trecento chilogrammi, accumulati onoratamente. M'accolgono con un cenno cortese, quasi paterno, quantunque io sia ben poca cosa per poter loro fare da contrappeso sull'altra estremità del divano.

Anch'essi fuggono dinanzi all'estate: vengono dal Sud, nientemeno che dalla Svizzera, e recano sul volto i segni di uno sbalordimento tropicale.

Il sudore li inonda – lo senti a occhi chiusi – e non sono che le nove del mattino. Penso con ansia a quel che sarà nel pomeriggio.

Li avevo veduti ieri sera nella carrozza-ristorante dove nulla sembrava bastare alla loro assorta voracità, ed eccoli ora nel mio *compé* già in procinto di mangiare – ciliege, uova dure, salsicce, pere, burro, e una bottiglietta di cognac. Adesso il cameriere del treno porterà loro anche una bistecca e della birra.

Sono marito e moglie, e s'intendono mangiando, e man-

giando si risolleivano e si allargano quasi a minacciare il mio piccolo posto.

La donna è colossale, e degna in tutto e per tutto di sostenere la parte di Isotta sulle scene di Bayreuth. Assomiglia irreparabilmente a Hindenburg, se ne eccettui i baffi. Siede compostamente come una gigantessa di De Chirico. Una cattedrale potrebbe posare sul suo grembo.

Parla al marito senza alzare la testa né levare lo sguardo su di lui, con il tono di voce col quale si parlerebbe a un reggimento. Ma in quanto ai baffi di Hindenburg, è lui che li possiede. Per il resto è evasivo: grosso, tranquillo e fumatore fino ai limiti del possibile.

Si è messo per viaggiare una giacca nuova di seta cruda, e così bisogna per forza pigliarlo per un vecchio colonnello d'artiglieria in ritiro. Ogni tanto si volta lento verso di me come un pezzo da 305, e mi guarda bonariamente, asciugandosi col fazzoletto la fronte imperlata di sudore. Non fa d'uopo dire che, avendo comprato a Stoccarda una boccetta tascabile di preziosa acqua di Colonia, me ne servo di nascosto.

Del resto la giornata è bella senza esser calda, e l'aria pura delle colline entra dal finestrino.

Il grano è alto due palmi. La terra è grassa. Le foreste son folte e piene di luce verde. Ai piedi degli abeti dove il suolo è scorticato il terriccio ha un color rosa, fluido, vivente.

Dopo i vigneti che scendono a terrazze dalle colline di Wirtzburg, vengono praterie d'insalata e piantagioni di cavoli in mezzo ai quali sta lavorando di zappa un uomo in stivaloni e berretto, che ha piuttosto l'aria d'un macchinista che quella d'un contadino.

Invece dei buoi, come da noi si usa, qui sono i cavalli che accompagnano l'uomo nell'opre della campagna.

Lontano, nelle vallate lunari, mandre di vacche olandesi bianco-nere, accosciate sull'erba, fanno lo strano effetto d'una scacchiera sul verde, o d'un arlecchino disteso malinconicamente ai piedi di romantici castelli in rovina.

Di quando in quando un lago, un mulino a vento. Poi il paesaggio digrada con un movimento largo e continuo verso il mare.

Mentre il biondo delle messi si stinge, anche le trecce delle fanciulle diventano seriche, luminose, e i lineamenti della gente si fan tersi e regolari.

Alla compagnia burrascosa e informe dei Tedeschi, che viaggiano a valanghe e fraternizzano minacciosamente, è subentrata quella riservata e quietissima degli Scandinavi.

Una certa eleganza all'inglese alleggerisce il mutismo dei miei nuovi compagni che leggono, o sfogliano romanzi, e fumano, tutti indistintamente, uomini e donne.

Intanto siamo arrivati a Warnemünde dove il *ferry-boat* ci aspetta. Due ore di traversata, durante le quali si può rimanere nel proprio *coupé*, sdraiarsi, abbassare le tendine e magari dormire

senza accorgersi che si naviga. A Giedsen si tocca la costa danese, e il treno riprende la sua corsa comoda e uguale.

Piatta è la terra danese e mischiata al mare. L'acqua la sommerge sovente sotto un velo leggero. I prati sembrano galleggiare: segmenti coltivati e sparsi; tavole stagnanti; e passando rapidamente il treno, si crederebbe di vedere qua e là i guizzi delle anguille e dei pesci che muoiono nell'erba.

Tutta fatta di isole sbocconcellate, di penisole fratturate e di fiordi, la Danimarca, con le sue coste piene di briciole geografiche, è come una zuppa fredda – la terra nuota nell'acqua salata – l'acqua dolce è nel cielo, e vien giù a tratti, carica, molle, silenziosa.

Ci sembra che, a fare un buco nei prati, ci sia sotto il mare: infatti ogni tanto un nuovo specchio d'acqua riluce tondo come se un pezzo della crosta danese ci fosse caduto dentro.

Un paese semiliquido insomma, che deve aver fatto impazzire il Ministero delle comunicazioni e dei lavori pubblici. Scienza e pazienza ci vollero: cuciture, rammendi; un lavoro da certosino. Vaste plaghe vennero bonificate; ed oggi le città e tutti i centri importanti, fitti come la grandine, sono ammirevolmente legati insieme dalle ferrovie e dalla navigazione statale. I treni vanno a spasso sui battelli e compiuto il traghetto scendono a malincuore, pronti tuttavia a ripartire poiché l'orario lo esige. Il turi-

simo automobilistico, che sembrerebbe in questo regno impossibile, è invece fiorente e diffuso: le strade asfaltate, magnifiche, e i trasbordi rapidi facilitano il suo sviluppo. E si viaggia molto qui. Molto, bene, e continuamente, attraverso un sistema di collegamenti, misto, complicato, preciso, per veicoli di differente natura, terrestri e acquatici; il più piccolo paga il pedaggio al più grande, e in mezzo al traffico incessante sta la montagna principale della Danimarca che misura centosettantadue metri d'altezza: per quest'ultima ragione e per le precedenti i Danesi sono giustamente orgogliosi e nazionalisti, senza abbandonarsi ad atti irreparabili.

Cielo sempre coperto; l'aria è umida; il soprabito è necessario.

L'arcobaleno appare, si spezza, si ricompone. Sulla pianura pascolano cavalle e stalloni: hanno il muso legato al piede con un catenella abbastanza lunga, per impedire che scappino.

Qui è la terra ferma; ma niente foreste da queste parti.

L'orizzonte è brumoso; le case, piccole e rade; le proprietà, divise da paletti. Le chiese, posate in testa a stradine solitarie, han forma e dimensioni d'organo: organi senza voce, esposti alle intemperie. Di fabbriche, di ciminiere, nessuna traccia per ora; mentre sappiamo che questo piccolo paese ha un'industria rigogliosa.

Qui le mucche non son più bianche e nere come in Germania, ma di un colore rossiccio infernale; somigliano a Belzebù, fan paura. Incrociano le corna e stan lì un'ora a testa bassa a sfidarsi,

senza badare al treno che passa tuonando sui ponticelli.

Anche i cavalli han tutti lo stesso colore di ruggine. Si vede che son razze originali della Danimarca.

Ecco finalmente qualche altura di poco rilievo: groppe seluose che corrono parallele alla ferrovia: son forse la spina dorsale di questa terra semisommersa o son dune che nascondono il mare. Non è un paesaggio triste, ma è sordo e muto come i miei compagni di viaggio. E il cattivo tempo si fa così profondo e totale da mettere addosso una gran voglia di tornare indietro.

All'improvviso il temporale scoppia, e un diluvio affoga la campagna e le foreste, le nubi toccano la cima degli alberi. Il treno, accecato dalla pioggia, corre a precipizio.

Arriviamo a Copenaghen con qualche minuto di anticipo. Stormi di piccioni che il vento e l'acqua han cacciato dalle piazze si sono rifugiati sotto la stazione e svolazzano nel buio, folti, spauriti, sbattendo l'ali contro i vetri fumosi della tettoia.

COPENAGHEN

I

Si può dire che Copenaghen ha preso le sue precauzioni per essere una grande città.

Moderna in tutto e per tutto, anche nell'orgoglio delle sue an-

tichità, e dei suoi shakespeareiani castelli, quanto nello sfruttamento turistico della sua breve estate ridente e temporalesca. Copenaghen aggiunge all'antico il nuovo creato di zecca – alla storia, i *tabarins* – al vecchio porto dei pescatori, le spiagge formicolanti di pigiama e di grammofoni. Ogni anno il cittadino danese ha da stare sei mesi nel bagno, anche sotto il diluvio. Non si lasciano mancare nulla i Danesi, i quali son progressisti e liberali. La radio, il cinematografo, il Luna Park, i bar, la doccia, lo sport, i *taxi* e il caffè nero, tutto è di prim'ordine e costa un occhio della testa.

Difettano le montagne, ma ci sono le montagne russe.

D'essere piatta e bassa come una frittata Copenaghen si è vendicata già dal tempo dei tempi, inalzando contro le nubi e i venti delle torri che han centocinque metri d'altezza: in cima al campanile, c'è il solito *carillon* che sgrana l'antico *wachterlied* di quarto in quarto d'ora.

Nella notte biancastra questi pigri rintocchi d'argento che mischian passato e presente son come un'altalena che oscilla perduta tra i sogni. Ti sveglia e ti addormenta. Ti porta molto lontano: erratico in uno strano aleggiare di silenzi.

Ti pare allora di cogliere il senso della città distesa in un medioevale sopore.

Se vieni a Copenaghen guarda di aver buone scarpe. La strada

è sempre bagnata. Qui non c'è da fidarsi del barometro: il cielo cambia avviso in men che si dice. Quando vedi uscire dei Danesi in paglietta è segno che pioverà come d'autunno. È un clima che picchia sodo sui nuovi arrivati. Cacci fuori l'influenza dalla porta, rientra dalla finestra.

La stazione centrale è un enorme aspiratore. I musei son le fortezze delle polmoniti. E un tributo bisogna pagarlo subito nei primi giorni – la Danimarca non fa proroghe – e forse è meglio.

Spifferi, correnti d'aria: tutto soffia e sfiata. I raffreddori non cessano, non variano, son successivi e insieme legati come le salsicce, ma si prendono coi piedi.

Anche nella mia camera c'è una corrente d'aria che va dalla finestra alla porta, ma la conosco ormai, e ci passo sotto gattoni.

Le vie di Copenaghen son larghe; ogni tanto dei veri *boulevards* si aprono alla circolazione metropolitana. I pubblici giardini sono profondi, freschi e pieni di statue moderne. C'è un ristorante famoso per aver la più lunga lista di *sandwiches* del mondo: centoquaranta sorte.

Poi c'è "Tivoli", uno stabilimento-giardino, con trattorie feeriche dove si ha l'occasione di conoscere *die feine dänische kochkultur* (la raffinata cultura gastronomica dei Danesi) la quale nella artistica preparazione dei panini burrati raggiunge il culmine.

Teatrini, fontane luminose, *dancings*, lampioni giapponesi, giuochi e *variétés* son nei giardini di "Tivoli".

L'“Apollo”, il “Bar indiano” e un circo equestre completano il quadro di tutte queste divertenti baracche che sono accampate vicino alla stazione perché i viaggiatori s'accorgano con che razza di città hanno da fare i conti.

D'altra parte non mancano a Copenaghen i monumenti seri. Qua e là, ben appropriato allo sfondo, un Marco Aurelio a cavallo; come per esempio in mezzo al piazzale rococò del Palazzo reale.

Ignoro gli umori politici di questa popolazione che sembra essere d'un lealismo dinastico a prova di bomba.

È gente di poche parole. (Con Polonio ucciso da Amleto s'è spento su queste rive l'ultimo chiacchierone.) È gente che vive in pace, molto borghesemente proprio come vuol vivere. Commerciasse, va a messa, fa figli: il resto è letteratura.

Son così poco espansivi che han l'aria di stare in disparte. La loro cortesia breve, guardinga, quasi secessionistica, può facilmente tradursi in diffidenza aperta. Credo che se non fossero dei Danesi vorrebbero essere degli Inglesi.

Negli uffici e teatri il silenzio, come in un ospedale.

L'ordine, la pulizia son fuori discussione. L'onestà, la buona creanza fan premio quassù. Non c'è più nemmeno il cartello: “E proibito sputare”. Perché questo vezzo non esiste. Se qualcuno per caso sputa, la novella corre subito, che è entrato nel Regno di Danimarca uno straniero che sputa.

Gli agenti della forza pubblica hanno un'uniforme così modesta che li distingui appena da un ricevitore del gas. Son senza scettro, non hanno né daga, né cavallo, né casco – ma parlano tre lingue: la propria, l'inglese e il tedesco.

Sono scrupolosi i Danesi e precisi anche nel dettaglio economico: onde qui ritroviamo le monetine da un centesimo che la guerra ha spazzato via nella rimanente Europa; ma non vuol dire che la vita sia a buon mercato. Il paese è ricco e la gente può spendere. La nazione basta a sé. Benché piccola, ha le braccia lunghe per quel che si riferisce al commercio e all'esportazione. I suoi scambi sono sicuri. La sua principale cliente, l'Inghilterra, compra ogni anno per mezzo miliardo di burro, di latte e d'altri prodotti agricoli.

I suoi mari son pieni di pesce, e i suoi acquitrini di anguille. Ciò nonostante qui non ci sono zanzare.

Copenaghen è una città fortunata, e lo merita.

Non incontri un mendicante.

È anche la città delle civili provvidenze, delle chiese imponenti, dei filantropi, dei sapienti, dei musei, dei mecenati, delle collezioni preziose e dei documenti insigni di quando la Danimarca e Roma si dividevano l'impero del mondo.

A questi secolari tesori Copenaghen oppone oggi l'architettura razionale, le costruzioni moderne. (Moderne? Delle casse pei morti, delle gabbie pei vivi.) Degli edifici a spugna, come dei

nidi di vespe: mille buchi, mille vetri. Degli ascensori elettrici, dei cubi di cemento, delle facciate a terrazze. Scivolano di luce, che bolle nei tubi a serpentina, dal pavimento al tetto. Il buon mercato. La musica del *jazz* ad ogni piano, e il piccolo borghese ad ogni tavolino (con birra, o cappuccino).

In questi paesi del Nord e protestanti per giunta, non c'è della forma che un'idea approssimativa, mutevole, fredda, direi quasi fantastica come gli *icebergs*. E il razionalismo ha fatto presa quassù, col suo squallore di fuori e il suo falso lusso di dentro, coi suoi *boxes* per bevitori di *Champagne* tedesco, ed i suoi gabinetti di decenza dorati come la grotta di Aladino.

Ma l'architettura e la scultura le trovi veramente sotto i panni delle pescatrici danesi. Sotto quelle cuffie alate appare il volto duro e largo delle donne del mare.

Fra il pesce vivo che brilla son statue di granito rosa, che muovon le spalle, le anche con opulenza grandiosa. E gli anni non contano più. Più vecchie son, più son belle.

S'indovina nei loro corpi un grave riposo dei sensi. I Danesi veramente fumano dei sigari troppo grossi e non hanno per donne così belle che qualche occhiata aleatoria.

Tuttavia qui c'è il *flirt*. Ma non si va più in là.

Per un nonnulla sono imbizzite, specialmente le cameriere.

Non bisogna contraddirle, se no diventan furenti; e le loro pallide gote si tingon di succo di fragola: ed eccole vibrare, lucide, fredde, dure, come le porcellane della Manifattura Reale di Copenaghen. Benché sotto le camicette leggere abbian delle risposte a punta tenera e viva: la qualcosa ti può riguardare più da vicino che il loro sdegno.

II

È l'ultima grande capitale del continente europeo, con i suoi ottocentomila abitanti, la metà dei quali in continua fuga ciclistica per le vie.

Ed è la città delle belle chiese e delle belle torri (come dice il Baedeker), che i naviganti salutano di lontano. Senza i suoi campanili Copenaghen non sarebbe visibile a tre chilometri di distanza, a causa della sua bassura, e non potresti scovarla, a meno di non seguire a fiuto la così detta linea delle salsicce che da Vienna, attraverso Monaco e Berlino, mena direttamente qui.

I letti di Copenaghen son corti e incassati, simili a quelli tedeschi.

Dormirai rannicchiato, sotto un sacco di piume d'oca: non ti muovere. Buona notte.

Le campane mattutine cominciano a suonare alle sei, dolcemente, a distesa, ma la luce del giorno è già dietro le tendine: da

un paio d'ore mi guarda.

Purtroppo non esistono le imposte per far l'oscurità in Danimarca.

E qui come a Monaco o a Berlino il barbiere m'insapona la faccia con le mani.

Nei pressi del mio albergo si vendono le violette, a mazzolini: son di stagione adesso, fine di luglio; le vendono i *culs de jatte* sotto i portoni.

Da un marciapiedi all'altro i borghesi si salutano cerimoniosamente, fan tanto di cappello, proprio come in Germania. E incontrerai alle dieci del mattino dei grossi messeri, in tuba, come a Berlino, e pantaloni neri.

Dalla stazione in giù la strada è piena di fumo, di catrame bollente e di operai che posano dei binari, tutti insieme gridando. Sembrano dei guerrieri: lavorano a squadre come se combattessero. La gente li ammira dall'orlo del marciapiedi.

Le belle e robuste pescivendole dalla candida cuffia a tubo han dei gesti monumentali quando il sabato, prima che il mercato si chiuda, ti offrono sul *quai* del nuovo porto il pesce, a piene mani, con la disperazione dell'ultima ora. Intanto i passerotti piovuti intorno dagli alberi beccano a sangue le triglie cadute sul selciato.

È appunto su questo *quai* del porto nuovo che troverai la lo-

canda dove t'aspettan le cimici: senza le quali i marinai non potrebbero dormire. Là dentro in certe camerucce mortuarie, disinfettate al *flit*, e destinate agli amori passeggeri, qualche mozzo ubbriaco di *whisky* spende tutti i soldi che ha nel borsellino e all'alba si risveglia, lieto in cuor suo di riprendere il mare.

Copenaghen è anche la capitale del ciclismo universale. Verso mezzogiorno i ciclisti son tanti che andrebbero anche sui marciapiedi e cadrebbero nei canali, senza un'apposita pista d'asfalto che il municipio ha fatto costruire per loro su ogni strada importante.

Nel centro centinaia e centinaia di questi veicoli affastellati come fucili al campo, o ficcati in certe rastrelliere di legno, aspettano che il rispettivo proprietario torni a riprenderli. Le piazze sembrano allora mercati di biciclette vecchie. Nessuno le sorveglia e nessuno le ruba.

Il centro è tutto sottosopra per i lavori stradali e per un comizio all'aria aperta. Sono arrivati i *boy-scouts*; in treno, in bastimento, dalla Norvegia, Svezia e Finlandia: tremila e cinquecento – ragazzoni a gambe nude, col vessilletto, il coltello sull'anca per scuoiare gli orsi, e il grido dei manipoli, come dei veri fascisti – con la radio e la “macchina da presa” che li accompagna e li ripedisce a casa in film sonoro, entro le ventiquattr'ore.

Dinanzi all'edificio del Rathaus parlano gli oratori. La gente intorno ascolta. L'altoparlante tuona. Girano i tram con uno

scampanello fantasioso e continuo.

A comizio finito, tutti questi *boy-scouts*, rotte le file, comperano una banana e se ne vanno a zonzo.

È un'ora passata del pomeriggio. Tira vento. I tovaglioli di carta dei ristoranti all'aperto volano; i poveri uomini *sandwiches*, la cui testa vien fuori fra due cartelloni *réclame*, non son più che festuche nella burrasca d'aria. Dopo il vento vien l'acqua.

Qui piove quasi senza tregua, la qual cosa non impedisce che almeno due volte al giorno i pompieri traversino la città con gran strepito di fanfare e di carri, per correre a domare qualche incendio. Piove, tuttavia Copenaghen è piena di turisti del Sud che vengon qui d'estate per il gusto d'aprire l'ombrello e di pagare il doppio.

Quando non piove, un uomo con un annaffiatoio a mano corre lungo lo Strög (il corso di Copenaghen) e bagna l'orlo del marciapiedi, spruzzando anche sui piedi dei passanti.

È l'ora che escono i militari. Se ne incontrano molti nei pubblici giardini. Son grandi, ben fatti e ben vestiti: dal 1868 non son più andati alla guerra.

Con le salsicce mangiate su due piedi finisce la giornata lavorativa del proletario danese.

Le trattorie son piene. I luoghi di divertimento spalancano i battenti, ma i lumi non si accendono.

Alle nove di sera fa ancora chiaro, la giornata s'allunga in un pallore boreale.

Dietro le ombre che calano con una lentezza inumana ti parrà di vedere, là dove scroscia a cascate la fontana rotonda del Gefion, gonfiarsi dei mantelli, luccicare delle armature, dei caschi, come se gli spettri dell'*Amleto* s'inseguissero in un musicale circolo.

Ma alle undici in punto Copenaghen è morta. I tram circolano vuoti. Le barche fan la nanna nei canali: vegliate dai fanali.

Tutti i ciclisti sono a letto. I lunghi tendoni dei caffè sulle piazze proteggono dei battaglioni di sedie vacanti e dei tavoli accatastati.

Solamente intorno ai piccoli bacini del porto nuovo si muove la vita bassa della città.

Son cantine, *cabarets* d'infimo ordine; sguaiate riunioni di sguatterri di bordo. Qualche donna avvinazzata che esce, sbattendo l'imposta. Senti gridare là dentro sul ritmo di un'orchestra: si balla in quelle tane. Son quattro gradini da scendere. Ma una canzone bellissima, pericolosa e grave risuona poco lontano. Piangono le fisarmoniche. Sul ponte del canale due vigili discorrono.

Lungo i muri, nel buio, le spalle alle porte chiuse, dei figure con le mani in saccoccia e il berretto sugli occhi ti squadrano

senza muoversi.

Le finestrelle dei bar sotterranei sono accuratamente coperte da tendine. Non si può vedere quel che c'è dentro. Dietro la faccia notturna del padrone venuto sulla soglia, brillano per un attimo le luminarie isteriche e gli specchi ondegianti del locale. Ne esce un tanfo scordato di segatura e di birra. Dei camerieri erculei che han delle magnifiche giacche bianche a risvolti son là come dei commodori, col tovagliolo sul braccio, che aspettano i clienti. Intanto l'autorizzato pianista intona un *De Profundis*.

Due marinai che arrivano in *taxi* pagano cento corone le corse folli in città e rientrano in certi alberghi da una corona il letto.

Ecco più avanti una botteguccia splendente, una specie di gabinetto artistico dove ci si può far tatuare largamente. Nella vetrina minuscola, sotto le luci incrociate, c'è il campionario a colori dei lavori che si eseguiscano. Puoi scegliere: Cuore trafitto – Veliero a tre alberi – Farfalla – Rosa con testa di donna bruna – Giapponesina – Quadrifoglio – Serpente, con motto – Suora di carità. I disegni son fatti a mano; rudimentali, terribili.

Insomma non c'è male – almeno qui c'è un po' di bassifondi. Questa misteriosa parete, questo lungo marciapiedi che finisce nell'aria e nell'acqua ha un po' del caldo Oriente. Lumicini, ampolle che bruciano qua e là con la religiosa afflizione dei santi tabernacoli.

L'acqua del canale rabbrivisce appena sotto il vento.

Dopo l'ultimo lampione piantato sulla diga, c'è il mare e il cielo che non vedi. Una barriera nera che incute paura. Il pericolo, la tempesta, gli addii, la morte nascosti nella tenebra. Immagini, come dei tatuaggi.

Al di là del canale, le grandi insegne argentate di ridicoli alberghi: "Kronprinsen", "Jutland", "Oeresund".

Poi un breve *boulevard* assopito, degli alberi che sognano, e nell'ombra dei *taxi* fermi che aspettano l'aurora.

MALMÖ

A Copenaghen i treni passano tutti sotto la stazione. Per raggiungerli bisogna scendere una scala. Si parte, anche di giorno, con le lampadine accese nel *coupé*. Le buie gallerie sboccano l'una nell'altra. Copenaghen è sulla nostra testa.

Quando si esce all'aperto il mondo sembra un altro: siamo all'altezza dei *docks*. Dopo i *docks*, gli stabilimenti balneari. Brilla la spiaggia di Oeremund. Le ville, gli alberghi, i sanatori – come giocattoli cavati dalla scatola – e innumerevoli bandiere danesi che sventolano sulle aste.

Cascine e chiesette evangeliche. Alberi di Natale e macchioni foltissimi. Le turiste attendate, col cane e la cucina, salutano il treno ridendo. Sotto gli ombrelloni a colori, della gente che legge

o che dorme. Sulle radure al margine dei boschi numerosi attendamenti, ragazze che sgambettano sulle ginocchia dei giovinotti, sedie a sdraio sparse a mille. Gravi Danesi in pigiama o accappatoio che curano l'orto fiorito intorno al loro casotto di legno. Tutto piccolo, domenicale. Poi centinaia di vacche col muso nell'erba.

Sulla costa le dune fluttuano coperte di vegetazione. Ogni tanto nei pressi delle stazioni vedo degli alberi dai rami neri e spezzati come se fossero di vetro: dev'essere la pianta dell'ebano.

A mano dritta il mare grigio e ventoso. Un "tre alberi" si profila all'orizzonte, rigido, trasparente come un filato di zucchero. E dei canotti verdi, a vele bianche, che corrono piegati sulle onde.

Oltre il mare, a un tiro di fucile, c'è sulla punta di un promontorio una città piccina, col suo castello, il suo porto e la sua *fri-cassée* di bastimenti. È la Svezia nel sole.

Il giorno stesso m'imbarco su un battello svedese.

Un'uscita dal porto di Copenaghen mi sembra più promettente che una entrata in città dalla stazione.

Varcate le dighe, prima del mare aperto passiamo vicino a un isolotto rotondo, minuscolo, e fortificato: mezzo assopiti, i cannoni danesi sotto il sole guardano la Svezia con occhio sonnolento.

C'è un via vai di vapori d'ogni bandiera su queste acque. Incrociando, dall'uno all'altro ponte i passeggeri si salutano coi fazzoletti.

Le procellarie seguono la nostra rotta gettando strida spaurite: un gracidio debole; una specie di singulto sinistro: cigolano come carrette.

Il vento che spira veloce le porta, e col favore del vento navigan sospese ad ali aperte e ferme sul nostro battello, che fila a quindici nodi l'ora. Volteggiano lentamente intorno all'albero di poppa; s'allarga e si restringe lo stormo, a pendolo.

Qualcuna remigando riesce a raggiungere la punta del pennone: ci si posa e chiude le ali. Bianca come la vernice. Non sembra più cosa viva. Eccola lassù far parte ornamentale del battello. Le altre le vengon dietro attratte, spalancate in grembo al vento, voltando con una attenzione singolare la testina occhiuta sui viaggiatori che sono sul ponte. Una, librata sul mio capo, mi guarda e mi scruta, la guardo da vicino. Simile a un corvo bianco, ma più vuota e leggera. Ha la stessa lucentezza delicata e distesa che ha la porcellana.

Quando comincia il crepuscolo le attrezzature del ponte diventano più nere, più aeree, più complicate: le scale di corda, le aste, i cavi, i trapezi, i palanchini volanti creano l'illusione di un momento ginnastico, e il battello svedese che naviga tra un nembo di procellarie piglia l'aspetto irto e solenne d'un circo

senza acrobati.

Ma con un gracidio d'allarme le procellarie si rovesciano giù nel mare, e scompaiono tutte dietro la poppa.

Vorrei sapere dove si posano la notte per dormire e dove fanno il nido questi pallidi uccelli del mare.

Eccole galleggiare sparse qua e là sulle onde come barchette di carta.

In vista di Malmö, due chilometri prima di entrare nel porto, delle campane galleggianti suonano intorno al battello. I rintocchi li strappa il vento da castelletti di legno che le onde vanno sbattendo sui punti pericolosi.

E tutto l'ultimo tratto è cosparso di boe e di segnali.

La Svezia ci accoglie bene: senza fumo né fango. Oggi è domenica. Sul molo passano i tram. I grandi mulini riposano infarinati.

Una folla pulita di borghesi va a spasso lungo il *quai*.

Malmö è una città con più di centomila abitanti, ariosa, importante, tranquilla. Qui ci sentiamo più in vena. Forse perché la Svezia è larga, ferma e sicura sulle sue basi di roccia e di ferro. La Danimarca, diresti che ha il rancore della sua piccolezza, con tanti meriti e capacità che possiede.

Tant'è, le nazioni piccine devono sempre avere qualcosa di comico – e non accettando esse questa specie di appannaggio che

in fondo è così divertente, diventano scontrose come i ragazzi che non crescono più.

Sono sfumature politiche.

Dite che son degli omìni: non va, s'adombrano.

Come la Danimarca, così anche la Svizzera: modelli di nazioni, esempi di civiltà. Ma per quanto abbian fatto e facciano, la loro storia secolare e gloriosa s'è trasformata tutta in burro e cioccolata.

Nel bel mezzo di Malmö c'è un giardinetto pubblico pieno di passerotti e di scoiattoli. Si entra nei viali freschi, sotto l'ombra di alberi grandi e fronzuti. A poco a poco tra gli alberi grandi e fronzuti cominciano a piangere i salici, e l'elegante giardino diventa un cimitero che ti circonda molto discretamente con le sue croci sparse fra il fogliame, e i suoi mausolei nascosti e lontani. Non te ne accorgi quasi.

Qualche vecchio barone scandinavo, dagli occhi di pesce, passeggia là dentro, che ha nello sguardo tutto un cimitero di antenati. Le sue mani incrociate dietro la schiena giocherellano con la paralisi.

Passan dei bimbi, salutano il vecchio signore piegando il ginocchio come dinanzi a un Re.

C'è molta riverenza qui per coloro che son presso a morire.

Dal cimitero al vero parco di Malmö c'è un passo, si traversa

una strada. Questa volta un parco pei vivi, dove echeggiano lente le armonie di una fanfara invisibile, che suona il terzo atto della *Bohème* di Puccini.

Appena entrato che sono, mi sento apostrofare. “Dove vai? Ohé, dove vai? Dove hai i tuoi documenti?” mi grida una voce a trombetta. “Dove vai?, ih, ih, ih?”

Volto l’occhio: è un donnone, vestito da bambina. Avrà trent’anni: un fenomeno in fronzoli, con la fronte sugli occhi, e gonfia di carne, da rimanerne tappata.

Proprio a me si rivolge, e s’agita corruciata sulla panca.

Siccome parla in tedesco mi fermo sbalordito e m’avvicino. Insieme a lei siede la madre, tale suppongo che sia quella vecchina enigmatica che sta rannicchiata e zitta con l’aria d’aver detto tutto mettendo al mondo quel mostro.

“Dove vai? Hai i tuoi documenti?” ricomincia la prima a strillare. Mi seggo: è ubriaca, grugnisce, si butta su me, e m’allunga una mano nel basso ventre, quasi un pugno. “Dove hai i documenti?” Non sa dir altro – un brutto. Non le cavi più niente di intelligibile. Parla biassicando: con due occhi larghi, assenti, come una bevitrice di etere. Il suo tedesco fradicio gorgoglia nella sua gola, fischia fra i suoi denti e puzza di ospedale.

La madre ha un risolino ironico, ma finge di non vedere: c’è connivenza fra loro.

Ho fatto male a sedermi. Cos’è questa scenata da sanatorio in un parco civile, affollato e poetico come questo? Per liberarmi

c'è voluto del bello e del buono, occorre anche l'intervento di una guardia.

Riprendendo il mio giro trovo il padiglione di un gran caffè all'aperto, un laghetto, una fontana, dei viali bui, degli amanti.

Gli accenti queruli della fanfara lontana mi giungono ancora a folate: prima era Puccini, adesso è Leoncavallo.

Ecco un ruscello nel bosco: dei sandolini silenziosi, dei canottieri che remano adagio adagio. Così la prima sera in Svezia; intorno il silenzio, il mistero di una giornata lunga a finire. Le luce trema continuamente, – è un deliquio infinito, – impallidisce il cielo, cambia camicia d'attimo in attimo; ma il chiarore rimane. Ci si vede tuttora, e si respira la felicità come non mai.

Su una radura di smeraldo appannato delle giuocatrici di tennis in vesti succinte, nude le braccia e le gambe, han l'aria di giuocare con una palla immaginaria, tanto è falsa la luce, leggera l'atmosfera in questa liquida notte senza ombre.

Chi non ci crede domandi, passando di qui, del parco di Malmö.

PAESAGGIO SVEDESE

Tutto mi sarei aspettato dalla Svezia fuorché una campagna fatta con la squadra e il tiralinee – così geometrica, sgombra e

agricola che si vede che la Terra è rotonda.

Partiamo da Malmö con un treno elettrico, foderato di caucciù: ben chiuso, sordo, veloce. I binari son più elastici; le carrozze più larghe.

Si viaggia per mezz'ora in una pianura razionale, fatta di parallele e di prospettive geometriche. Le linee filan dritte fino ai limiti dell'orizzonte, e s'incrociano soltanto con quelle verticali delle fattorie e dei campanili, equidistanti, uguali. Una cattedra d'agrimensura, senza confini.

Ma dopo trenta chilometri l'ordine teutonico crolla, il calcolo dilegua. Tutto si screpola e frana. I macigni rompono i prati; l'acqua fora la terra; roveti, sterpi e piante in disordine; poi *pêle-mêle* la foresta. La terra a tumuli si gonfia, si slancia per salire, e scende oppressa dalle nuvole che si specchiano basse in brevi acquitrini. Rade casupole di legno, rosse come il loro tetto d'ardesia e filettate pazientemente di bianco agli spigoli e intorno alle finestre. Cataste di legna fresca: casotti di spaccalegna. Tutto sembra nuovo di giornata, e posato sull'erba rugiadosa.

(Qui non ci son muratori. Il falegname fa tutto: è architetto, costruttore, ebanista; comincia con le scatole, finisce con le case; e si vede, voglio dire che son fatte ad arte: perfette, sane, comodissime, e anche belle e sonore.)

Il suolo contiene della lignite; dove la tiri fuori appare l'acqua. Lì c'è un fiume poco profondo che dilaga in numerosi bacini a fior di terra, contornati da camminamenti agricoli.

Passan degli alberoni che han la corteccia grigia spruzzata di calce.

Il cielo di nubi è fermo, leggero come la panna montata, e calmo; altrettanto calma e tiepida è l'aria. Non ci si aspetta niente dal viaggio, nient'altro che la sua fine: è una landa di mucche, di lagune e di fieno. Dove son gli abitanti?

Il controllore, un omaccione con gli occhiali, e giacca di tela bianca, gira instancabile e lento da una carrozza all'altra, fa il buco nel biglietto e un po' di conversazione con i viaggiatori, e nel dire qualcosa d'arguto accenna che sì o che no, interrogativamente china il capo e a quelli che ridono dà un'occhiata di sopra agli occhiali scrutandone l'impressione. Un funzionario prezioso che alleggerisce la noia di essere dei forestieri.

Le donne belle eleganti che viaggiano sole sono più numerose, in questa vettura, degli uomini, ma non offrono incoraggiamenti alla dignitosa timidezza di questi ultimi.

Ci son anche due Svedesi di Montparnasse – press'a poco due artisti – press'a poco perché son troppo compiti e giovani, tanto lei che lui, per farne più d'uno, in due. Gli altri son dei civili, sanissimi, probabilmente ignoranti, da un punto di vista europeo, ma educati a puntino; con degli occhi chiarissimi in volti freschi e rasati. Senza dubbio questi Svedesi sono una bella razza, e nobile, più nobile degli Inglesi – con delle trecce ricchissime, asciutte e lucenti, le donne, dei corpi greci senza fuoco e senza disturbi di circolazione – libere, responsabili signorine – delle

Grete Garbo puntualmente borghesi.

Tuttavia, dietro tanta freddezza, c'è a volte una curiosità cordarda che ha tanta paura di scatenarsi.

Questo sport, questa Grecia senza guai, evangelica, contegnosa, senza vizii né sole, è la stessa Grecia da *aquarium* che c'è in Inghilterra. Non ne cavi mai nulla che non sia pratico, igienico, o religioso; nient'altro che qualche riottoso esule e volontario, o rinnegato di genio: come gli artisti inglesi che son tutti più o meno irlandesi.

Non trovi più degli occhi pesti, delle facce da Cristo in croce, delle espressioni gonfie e sublimi per via del mal di cuore, dei nasi col raffreddore. Si direbbe che le innumerevoli cliniche di questi paesi le han fatte, gli Svedesi, per il gusto spiccato che hanno per la pulizia, il silenzio, lo sterilizzatore, i gargarismi, i lavaggi, la garza e la cuffia di crocerossina.

Incontrerai un gobbo, e puoi ringraziare il cielo, su ogni dieci milioni di abitanti; ma i milioni di Svedesi non sono che sei in Svezia, e un gobbo se lo avessero, non lo lascerebbero vivere, questi amatori di *rebus*, lo tirerebbero fuori dal suo zaino di ossa come si leva un lumacone dal guscio. Poi col latte, i bagni, i massaggi e lo sport ne farebbero un Apollo dallo sguardo di gobbo.

A mezza strada fra Malmö e Stoccolma le selve sono più fitte; i capannoni di legname, le segherie a vapore cominciano a sfilare.

Ed è con un gran sole riapparso all'improvviso che la piovosa foresta cresce a dismisura, si rigira, attornia il treno, lo abbraccia. Corriamo a gran carriera fra due barriere verdi, altissime, nel vivo del bosco, in un canale colmo d'ombra e di freschezza.

Dalla boscaglia s'affaccia qua e là qualche figura umana. Qui comincia una razza corpulenta e costernata; sembrano gente primitiva: biondissimi, rossicci di pelle, specialmente i piccini che fanno una faccia da foca dinanzi al treno che passa.

A due ore da Stoccolma la campagna ridiventa geometrica: gli ingegneri han di nuovo ragione, e gli agricoltori della coltura intensiva hanno buon giuoco. Ma il sole cui garba poco d'esser sfruttato tentenna, s'adombra, vuol chiudere lo sportello. Poi la sua palla di fuoco vien fuori per forza, più ardente e irritata dal tetto delle nuvole.

Qui la Svezia diventa sociale, manifatturiera, moderna. Si vedono molte fabbriche, quasi dei villaggi industriali, dei forni, degli alti camini.

Tutto è pulito, anche il fumo che va, su dritto nel cielo senza offuscare l'aria.

Le stazioni si popolano di villeggianti che si divertono un mondo a sventolare i loro fazzoletti di bucato. Ma la cosa più pulita della Svezia è lo sguardo dei suoi abitanti: "purezza, volontà, neutralità". Uno sguardo tranquillo e grande che sarebbe dionisiaco se non fosse protestante. Son degli occhi fotogenici,

ma non degli occhi parlanti.

Nei campi si lavora. L'erba falciata la caricano su dei camion a benzina. Si rincorrono le motociclette sulle strade asfaltate.

Contadine coi capelli alla *garçonne*, le gonne corte e il berretto basco. Autocarri da turismo che tengono testa al treno. Una città importante: Norköping – fermata di cinque minuti. Sulla banchina l'ansietà distratta di una folla che cerca gli amici i parenti: baci lievi e virtuosi sulla bocca, abbracciamenti gentili. Nessuna esaltazione, ma una sana disinvoltura: è l'innocenza leale del Nord.

Si riparte.

Due nere carcasse di navi sull'erba: là s'intrufola il mare. E un fiord che viene a morire in un campo di barbabietole. Poi il mare ondosso e corrente fin sotto i binari del treno. Le rive lontane nebulose lo circondano come un lago.

Il mare sparisce all'indietro, come se non fosse stato vero, e finalmente una galleria lunga quindici metri, dopo due giorni e due notti di viaggiare all'aperto.

Le foreste respirano già l'aria della città: son dei pini ombrelliferi sperticati e riarsi. Un canale con vapori che incrociano laggiù: è il canale di Götemborg che taglia in due parti la Svezia. Ancora un tunnel cortissimo: entriamo nel regno degli isolotti sui quali giace Stoccolma a pezzi come una brocca rotta. Colline, fronde nell'acqua, rocce, abeti, dirupi: come un Salvator Rosa

rinfrescato. Un terzo tunnel. Il treno in discesa rallenta, cigola piano, e dondola largamente sulle molle eccellenti. Fa caldo come a Firenze.

Ma ecco sorgere intorno Stoccolma, la bella, sull'arcipelago e ci stropicciamo gli occhi dallo stupore.

STOCCOLMA

D'agosto non c'è paese più bello della Svezia, dove la capitale è Stoccolma.

A Stoccolma la gente cessa di essere tutta avvenente; le gambe delle donne non han più nessuna importanza; quel che vince su tutto, a prima vista, è la città, la sua luce, il suo giuoco di alti e bassi in cielo e nell'acqua.

Così l'abbagliante pulizia che regna in tutta la Svezia qui abdica (qua e là). L'occhio si riposa su delle macchie che sono per una metropoli delle garanzie di autenticità. Il vecchiume umano che sembrava scomparso dalla terra, si raccoglie, si muove, nel lucore notturno dei *boulevards*: l'infermità, la miseria han diritto di cittadinanza a Stoccolma.

Stoccolma ha vissuto quasi mill'anni – l'han bruciata il fuoco e la guerra: è rinata – crescendo di vita, continuando robustamente a invecchiare per un verso e a ringiovanire per l'altro. Così si è formata la sua cronologia stratificata che sale per gradini fino

al Walhalla.

Ci son degli atenei da queste parti che hanno quattro secoli di età. E una mitologia colossale, onde un'architettura originale, delle querce druidiche e dei boschi che son diventati di ferro.

Non è luogo di bagni questo, provvisorio, immacolato, inodoro che una raffica d'acqua massacra. Stoccolma sotto la pioggia si spoglia e gronda nuda: la più bella del Nord.

Così la sostenutezza paffuta d'una razza che continua a seguire il suo regime d'allattamento dal dì che venne al mondo si sfascia qui. C'è una *nonchalance*, una rassegnazione, una bonarietà che non trovi in provincia.

A Stoccolma non si è più così imponenti e sicuri di salute e di innocenza; si trema, e si prega con gli occhi; resta l'educazione un po' rigorosa, ma l'uso la raffina; e la piegano i pensieri e gli affanni, come nelle grandi città dove la vita è dura e complicata, dove son forti le tentazioni, deboli le resistenze, e la gioia costa cara.

Si vedono delle donne soffrire, dimagrire, piangere; e fare di fatica tutta la strada a zig-zag. Dove sono le grandi scandinave che tengono la lancia come le valchirie? La piccola prostituzione cammina atterrita e sosta famelica sui crocicchi.

È forse questo acceso tramonto che piega sul gambo i fiori, e fomenta un disperato profumo di fragole maturate e distrutte.

L'ultimo sole batte il tamburo sui portoni della città alta, e giù gli operai senza pane sono in giro e si rivolgono a te sommessamente.

C'è la crisi anche qui. Il ferro ed il legname che la Germania comprava, restano fermi nei *docks*. Ma non resta fermo il tempo che qui ha fretta più che altrove; il passato s'irrigidisce, s'impietra subito, e il futuro ti viene addosso come un siluro.

A Stoccolma bastan tre giorni per fare tutta un'estate.

La vita qui si consuma a correre come il vento, e alla Storia non ci si crede più: si guarda all'America, ai Sovieti, alla Luna.

È un momento un po' triste.

Tuttavia se ti allontani un po' dalla stazione incontri l'ideale e l'allegria.

La città è così fantastica, varia, coraggiosa. Luminarie dei Luna-Park sulle acque: artifici focosi e leggeri nella notte. Musica sotto le piante dal lungo fogliame fluente che tocca le spalle della gente – galanti solitudini. Fumi bianchi di bianchi vapori, metamorfosi vaghe, milioni di farfalle che sfuggono dai camini di una flotta di vaporini turistici. Ariosità nobile dei punti di vista – miraggi sempre diversi. Monumenti – movimenti dei secoli nelle pietre e nei luoghi della città. I castelli, le torri, le torricelle, che sembran mezzi di bronzo e mezzi di legno. Canali, passerelle; e le Sirene che cantano attaccate agli scafi dei barconi.

Dopo la Svizzera, la Germania, e tutto il purgatorio disinfettato e smontabile dell'Europa centrale, ecco una capitale che sembra mediterranea.

Qui c'è l'inferno e il paradiso; c'è l'eleganza e il sorriso dell'anteguerra: la fantasia cavalca fra le sproporzioni. Non è classico il luogo. Non ci son le Tre Grazie; ma al Luna-Park c'è un bastimento nero pieno di Senegalesi sbarcati, attendati, che fan la cucina e ridono, se paghi una corona. Poi verso sera nei viali i soldatini del re Gustavo di Svezia son come collegiali.

Le verande dei grandi caffè sui giardini, i gerani al balcone, non son pei forestieri come all'Esposizione: è la popolazione che li ha voluti per sé.

In quest'aria sonora non ci vedo i motori, gli idrovolanti, la fusoliera; ci vedo la mongolfiera, il pallone a ombrello. C'è un'aria che si strugge d'esser francese, a Stoccolma. Anzi d'esser *directoire*.

Anche qui si riparan le strade durante la corta estate – la sola stagione che permetta di lavorare all'aperto. La città non è moderna, e non potrebbe esserlo, essendo già tutta costruita da centinaia di anni sulle sue incredibili isole. L'arcipelago di Stoccolma non ha più posto per il nuovo: le strade sono strette. Tuttavia anche qui ci sono grandi magazzini in cemento e cristallo, ci sono delle centrali elettriche e dei laboratori chimici che sembrano valige di fibra vulcanizzata, ci sono le scuole superiori e i

W.C. che raggiungono il colmo della modernità. Ma quel che conta e rialza il panorama è il vecchio stile svedese: dai Nibelunghi in su, da Bernadotte in giù.

Stoccolma è un teatro, un teatro boreale. Lo spirito nuovo tira il cordone del sipario, e là fra le quinte c'è la macchina dell'azienda per la pavimentazione stradale, con la sua fumosa e cocente caldaia, che è colta da una colica, e, affannata di caldo, fa i suoi bisogni di catrame in un secchio.

I cavalli che a Londra e a Parigi sono rimasti in coda dietro i motori, i tram e le motociclette, gli ultimi degli ultimi, a trascinare i carri delle pompe funebri, qui invece a Stoccolma occupano il primo piano della scena, non per il loro numero ma per l'aspetto bestiale e mitologico che hanno – son fatti per gli eroi, non per dei fantini – selvaggi a cagione della loro grande testa nell'ombra delle grandi criniere nere – belve, quadrupedi, divinità – che si danno del capo contro il ginocchio e nitriscono come claroni di guerra. Si direbbe che aspettano la loro valchiria.

Ciò nonostante tirano la carretta, ma nobili sono lo stesso, furibondi, generosi, e soprattutto sacri.

Quando passi sul marciapiedi (con un parapioggia per esempio, o la bombetta messa un po' di traverso) vicino a uno di questi cavalli attaccati, bada che dall'impazienza non allunghi il muso per morderti.

È forse per questa ragione che il cosiddetto borghese non si

dichiara a Stoccolma, non salta agli occhi, *ne crève pas les yeux*, così calunnioso, apoplettico come nella “Mitt-ropa” – o è forse per colmo di cortesia nella cortese Svezia.

Fatto sta che i cavalli sono un simbolo familiare e pubblico in questa capitale. Cavalli impennati di maiolica o di porcellana se ne trovan sui tavoli d’ogni *tea-room* alla moda, e insieme ai cavalli i vascelli dalle cento vele luminose, che pendono dal soffitto a mo’ di lampadari. Poiché le industrie svedesi son trasparenti, aeree, elettriche, ghiacciate. E dopo la cellulosa di cui si fan libri, giornali e calze per signora, vien la cristalleria leggera, vengon le ali e le eliche di legno per volare, le pelli, le pellicce e i guanti cavallereschi.

Qui tutto è di una leggerezza fatale.

Leggera è anche la notte boreale che non ti lascia dormire: suoneria di vetrate, liquide maree di voci che vengon su dai fiordi. In fondo alla strada del mio albergo c’è il fracasso di un altro emisfero: mezzo assonnato apri, e vedi tutta Stoccolma in *trance*.

CIRCOLO POLARE

Non ci si può immaginare una cosa più semplice e ordinata della vicinanza del Polo – direi quasi popolare – nei luoghi abitati.

È il Far West dell'Europa, lungo la ferrovia.

Tutto è recente, nuovo, lustrato, netto; regna il cronometro. L'energia elettrica inonda la regione. La radio distribuisce i decreti, le notizie e i divertimenti. I grandi alberghi di legno sono più comodi e sontuosi di quelli di mattone: telefono nelle camere, porte che s'aprono e chiudono a premere un bottone, tappeti americani fatti a Parigi, e i Lapponi che caricano il fonografo.

Niente contadini: dei *boys* ciclisti, degli operai civilissimi, e il vecchio signore che porta il panama, il panciotto bianco di *piqué*, e ha il *remontoir* con la sveglia.

Son piccoli centri dove c'è tutto: il giardinetto pubblico, l'edicola coi giornali e la gomma per masticare. C'è anche la benzina, la Posta, il tennis, il caffè, il biliardo e la bandiera nazionale, insomma tutto in questo deserto che anticipa l'Artide: tutto fuorché i monumenti.

Le ragazze in pantaloni di *satén* e costume da spiaggia vengono alla stazione per vedere passare il treno, e i bambini vestiti di rosa e di verde con le brachette a campanello sembrano dei *con-boys*.

Questi piccoli centri diventeranno dei grossi villaggi e i villaggi città: senza dubbio ci vorrà un po' di tempo, forse qualche secolo, poiché bisognerà trovare gli abitanti da metterci.

Nei caffè della società "Temperance" degli uomini biondi,

senza maglia, la camicia aperta sino all'ombelico, lascian vedere il petto coperto di larghi tatuaggi azzurri: una testa di donna, e intorno degli utensili di massacro o un motto.

Pallidi e talvolta bellissimi esemplari della razza svedese, questa gente ha uno sguardo così solitario e cinico che senza volere pensiamo alla canzone dell'*Angelo blu*: "*Je suts faite pour l'amour – des pieds jusqu'à la tête*". Sono i minatori delle cave di ferro, al mattino. Ma la sera sono *chics*, han sempre un pettine in tasca, come dei *gentlemen*.

Nel Nord c'è connivenza aperta fra la Svezia e l'America. L'Europa invece arriva quassù sfiatata, rarefatta, col *cache-nez*, gli occhiali e la canna per pescare le trote.

Questi uomini hanno una virilità di carattere, e insieme dei corpi di una forza di maglio; hanno il coraggio delle solitudini polari, alle frontiere del mondo dove tutto gela e muore. Sono i leoni dell'Artide.

Li vedi sui sentieri, lungo i binari della ferrovia, con delle cassette a mano e a tracolla – diresti che son dei pittori o dei fotografi – vestiti di scuro col berretto a visiera e gli stivaloni – sono gli operai delle miniere di Stato. (Quando le cassette son più grosse e l'uomo è più piccolo, son dei Lapponi.)

Hanno delle pale di ferro, degli occhi di ferro. E fanno saltare la montagna a forza di dinamite. La vallata rimbomba dalla mattina alla sera.

Tremano tutte le case di Kiruna, e le chicchere sui tavoli; e una sirena, che l'odi a cinque chilometri, ulula lungamente per avvertire la zona del pericolo.

Ma il sabato sera e la domenica è un disastro: l'alcool. Si vede questa brava gente cercar la propria casa, e sono già le nove del mattino.

È dopo due giorni e una notte di viaggio che si entra nel Circolo polare.

Partimmo da Stoccolma alle dieci, in un magnifico scompartimento tappezzato di damasco stampato, con su delle foglie di quercia in motivo ripetuto e le tre corone dello stemma reale.

Il percorso è lungo mille e quattrocento chilometri e di centri importanti dopo Upsala non ce n'è più nessuno fino a Kiruna, che con i suoi dodicimila abitanti può considerarsi la capitale della Lapponia. Non c'è altro da vedere che selve, colline, fiumi, capoluoghi di mezzo migliaio di anime, carrozze, ristoranti. Un *boy* con i giornali freschi gira la mattina dall'una all'altra vettura. Più tardi le giovani lattaie in costume, col cappello di paglia e le calze scarlatte, portano il latte alla stazione. Ma dei laghi così tersi come questi che passano non ne ho mai visti al mondo. Nel pomeriggio le rive verdi e boschive e le colline lontane si riflettono capovolte nell'acqua e non c'è linea che divida il vero dal falso. L'immagine non fa l'angolo retto distesa alla superficie – qui va a picco – vedi il cielo affondare nel lago come una voragine

ariosa e senza fine. I pini van dritti all'ingiù come palafitte.

Non so se è la luce che produce questo singolare fenomeno, o il fondo ossidato del lago. Forse è la lentezza di questa regione vicina all'asse terrestre, e il silenzio, che conciliano la verticale rifrazione di questi luoghi intatti – rifugi della natura – dove del resto non manca a volte qualche naiade di Stoccolma che si bagna e nuota nel cuore della notte, vestita d'una lunga camicia o senza vestimenti.

Pochi chilometri prima del Circolo polare il controllore distribuisce gratis ai viaggiatori del treno le cartoline ricordo con la cartina geografica. E il treno fa sosta per un minuto su un punto deserto, dove c'è una cassetta per le lettere e una scritta: *Polar-Cirkel* – il tempo d'impostare.

Passato il Circolo polare il treno va più piano. Si ferma ad ogni stazione: un casotto, una lanterna e qualche Lappone accucciato che guarda. Vien fuori con la bandiera il capo stazione, e si riparte adagio.

La terra è rossastra e sabbiosa: terriccio più che terra. I pini cresciuti qua e là non son più folti e pieni; hanno i rami soltanto da un lato del tronco, simili a costole; si nutrono di ferro; son piccoli, fuliginosi, contorti, e il vento li fa irti, gesticolanti, fuggaci. Sotto c'è un musco verminoso che cammina, e la roccia. Piove su tutto, l'acqua passata al setaccio vien giù veleggiando come una nebulosa.

Ogni tanto passano delle lunghe palizzate, credo che sian ripari contro le valanghe di neve.

Dei monti non si vede che la metà più bassa: le cime hanno il turbante di nuvole.

La piana erbosa è franta come il ghiaccio; rivoli d'acqua ovunque. Non più selve ma fratte, rovi, sassi; e laghetti che si possono vuotare col mestolo; tuttavia su quello specchio c'è sempre un isolotto lillipuziano con un alberguccio a ombrello proprio nel mezzo: l'immagine rotonda, d'acqua, di isola e di pianta, che ci si fa delle Antille.

Questi laghi non evaporano mai. Si coprono le sere d'estate d'uno strato di bambagia che non sale, perché l'aria è già più fredda dell'acqua e tien bassi i vapori – finché ridiventano acqua – e il lago se li ribeve. Una specie di sudore ritirato che tormenta nel mese d'agosto questo arcipelago malato.

A mezz'aria qualche uccello dalle grandi ali naviga lento, pesante, diritto verso il Sud.

Poi niente altro a notare che i pali del telegrafo, le montagne che s'avvicinano e diventan più alte e più nude, e il treno che s'arrampica. Siamo a qualche centinaio di metri sul livello del mare – ma un lago ci deve sempre essere lungo la linea, se non dal tuo lato, dall'altro.

Del resto l'occhio non ha campo di spaziare: sull'acqua la

montagna, sulla montagna le nubi. Tutto è tappato – e la luce è aleatoria: un riverbero morto, sotto il quale cominci a vedere le pietre, l'acqua, la terra mescolati, che son là dalla creazione del mondo – residui del caos che rassomigliano a un cortilaccio sbandato e rustico. Ma invece di trovarci dei vecchi tacchi di scarpe, lì sotto ci trovi il ferro e il granito.

I fianchi della montagna, che ci vengono addosso, son mucchi di macerie, e costoni lucidi di minerale bagnato.

Kiruna, ore 23. La stessa luce blanda di oggi a mezzogiorno: una chiarezza inerte, senza vibrazioni, uguale. Vedi le cose lontane nei loro dettagli. A traverso un reticolato di arbusti nani e secolari, il giuoco dei riflessi sull'acqua, i fili d'erba, le nuvole, hanno talvolta una leggerezza giapponese. Si assiste al rallentamento, all'immobilità del tempo.

Torni dal caffè; se hai la scrivania vicino alla finestra puoi scrivere la tua corrispondenza, puoi leggere il giornale: la notte è bianca. Fuori vedi la neve sulle vicine montagne della Norvegia.

È l'ora che tutto cambia, le donne della casa diventano delle statue.

Tutto cambia perché non c'è cambiamento né evoluzione: la terra non gira più, quel che dovrebbe avvenire non avviene. La notte è di cenere come il giorno: il sole pallido a mezzodì, il sole di mezzanotte.

D'intorno questa sostanza fluida che è il silenzio del Polo – un silenzio di luce – le donne della casa se ne lasciano penetrare – ne fan provvista – perché fra due mesi sarà la tenebra più nera fino alla prossima estate.

Sedute con la schiena alle pareti di legno come delle enigmatiche figure, non si muovono se entro non accendono il lume. Un ragazzetto di otto anni, coricato in una specie di bara, dorme, respira tranquillo in mezzo alla stanza: esse non lo guardano – basta che dorma – guardano innanzi a sé.

KIRUNA

Giorno e notte giù nella vallata passano dei lunghi convogli ferroviari.

Partono lentamente dalla stazione di Kiruna e piglian la strada dei monti che mena ai fiordi dell'alta Norvegia.

Sono i treni delle miniere che vanno a scaricare nel porto di Narvik il ferro. Il ferro che gli Svedesi vendono all'Inghilterra, alla Germania, all'America, specialmente all'America, in questi ultimi tempi. Serve per fare i gabbioni dei grattacieli di New York.

Una magnifica linea che attraversa per millecinquecento chilometri un territorio semi-artico e quasi del tutto deserto è stata costruita dal Governo di Stoccolma per questa esportazione.

Il ferro che c'è nella Lapponia svedese costituisce il settanta per cento della produzione mondiale, e da Kiruna ne partono ventimila tonnellate al giorno.

Ventimila tonnellate al giorno? Non mi piacciono i calcoli, e vorrei evitare di sapere quante tonnellate fa all'anno, visto che le cave e i convogli lavorano regolarmente dal primo gennaio al trentuno dicembre; ma il mio gentile collega e amico signor Edvin Lindstam, direttore del giornale *Nordlandsfolket*, per farmi piacere si è provveduto di un listino di cifre indiscutibili da cui risulta che quasi ogni ora parte un treno carico di ferro da Kiruna; venti treni al giorno; e ogni treno è composto di almeno cinquanta carri.

I quali possono portare per ciascuno fin trenta tonnellate di minerale grezzo.

Una flotta di vapori aspetta a Narvik sul mare norvegese.

Dopo due ore di viaggio il treno arriva sul molo del porto: in meno di centoventi minuti riempie di ferro un battello e torna vuoto a Kiruna. Un macchinista alla locomotrice e un conduttore nel furgone di coda bastano all'uopo; e nel furgone di coda c'è posto anche per qualche viaggiatore. L'energia elettrica provvede a tutto il resto.

“Ma questo non è ancora niente”, aggiunge l'ingegnere. “Bisogna vedere sulla Kirunavaara quel che l'elettrotecnica sa fare:

le macchine, l'autonomia dei più incredibili giganti che la siderurgia abbia saputo creare. Lassù nei fianchi divorati della Kirunavaara le centrali elettriche per mezzo di stravaganti torri d'acciaio, sparse, lontane, attaccan la montagna.

Funicolari, gru, perforatrici, mine. Lassù c'è la guerra del duemila – vale a dire molte macchine, e uomini pochissimi – delle macchine vittoriose, delle macchine morenti. Si trovano lassù dei campi di battaglia recenti; sprizza scintille il granito; il terreno è cosparso di rottami, e spesso dai fianchi della Kirunavaara sgorga a torrenti l'acqua ferruginosa.”

A sentir dire la miniera immagineresti un vero formicaio di gente sotterranea: le gallerie strette, buie, – la schiavitù umana, – i pozzi, gli ascensori. Niente di tutto questo. Qui non lavorano più di un migliaio di minatori distribuiti all'aperto, in due turni quotidiani; ma così sparpagliati sul dorso della Kirunavaara, e così lordi d'olio di macchina, che son quasi invisibili.

Li vedi quando tornano dal lavoro. Quelli dal viso più nero guadagnano più degli altri perché son gli operai addetti alle perforatrici.

E fra costoro ce n'è più d'uno che ha il pianoforte in casa propria, ce n'è che suonano il violoncello nei pomeriggi festivi.

L'inverno quando rientrano a cena sembrano ancora più neri, essendo gli interni delle case completamente bianchi. Tutto è

d'un bianco al lampo di magnesio a Kiruna: i letti, la tavola apparecchiata, le uova sulla tovaglia; la panna, il burro, il latte; la vernice di dentro, e la neve di fuori; bianco, bianco, bianco è il grido di questa nazione. In tutta la Svezia c'è la passione del bianco; son fissati; per il bianco si farebbero ammazzare.

Ci sembra interessante aggiungere che di tutta la città di Kiruna non esisteva poco prima della guerra mondiale che una capanna bassa senza finestre, una specie di rifugio alpestre; e dentro un giaciglio e un focolare spento. Kiruna è figlia della guerra.

Naturalmente è una città piccola, ma ricchissima, che ha i suoi pompieri, il suo campo sportivo, e il suo professore di ginnastica svedese: c'è spazio e aria buona. Le strade di Kiruna sono bellissime e durissime; si può dire, delle strade di ferro. Ha diecimila abitanti, ed è un modello di modernità e di disciplina novecentesca. C'è anche una cattedrale di legno imponente che contiene un grande quadro d'altare dipinto dal fratello del Re di Svezia.

Tutto è a posto a Kiruna, tutto è di una signorilità proletaria solidissima, senza avarizia né inganni. San fare la cucina i Kirunesi, e nelle loro comode trattorie si mangia molto bene. C'è un po' di *emballement* per l'acquavite, ma senza conseguenze moleste o fatali: chi beve è forte, e può bere; non tartaglia per questo e non sragiona. Non sono come i Finlandesi che perdono la testa se han bevuto, e fanno paura. Qui non perdono la testa e il loro occhio rimane chiaro e buono.

Non c'è prigionia, non ci sono malati a Kiruna; c'è un lazzaretto sempre vuoto e chiuso, così elegante e carino da far venir voglia di pigliarsi il colera.

Questa è la capitale della Lapponia: intorno ci sono le ville degli ingegneri, e un'elettricità che arriva fino al mare glaciale.

Intorno alle ville degli ingegneri, le montagne di ferro: Kirunaavaara, Luossanvaara, Gällivaara – e intorno alle montagne di ferro, dei laghi grandi e piccoli, innumerevoli, delle cascate e delle cateratte come nel Canada – intorno ai laghi la Lapponia del Nord, deserta, montagnosa – parco nazionale di panorami solitari – riserva di renne e di Lapponi – grande come mezza l'Italia, e quasi disabitata – senza strade né automobili, né case né capanne: “È proibito costruire”. Dei lupi e degli orsi nelle foreste. Degli orsi che qualche volta mangiano un bue dalla disperazione di avere sempre fame; ma “è proibita la caccia”. Gli uomini possono solamente in caso di legittima difesa tirar fuori il coltello corto che ammazza l'orso. Tutti sanno come si fa: basta lasciarsi abbracciare dal bestione entusiasta: il coltello gli spacca il cuore. Ma i lupi è un altro affare; quando vengono in branchi bisogna salvarsi su un albero. Tuttavia è difficile che attacchino l'uomo.

C'è anche degli animali di minore importanza, e sono le zanzare.

Domina dall'alto questo paesaggio polare la gran montagna

Kirunavaara sulla cui testa scoppiano ogni giorno cinque tonnellate di dinamite – più di cento spari – quasi un vulcano; e la Kirunavaara si copre di pennacchi di fumo mentre sibila per un’ora di seguito la sirena d’allarme così lontana e potente come quando vi fischian le orecchie per la febbre.

E la Kirunavaara, la gran montagna perduta ai confini dell’Artide, che ha il mal di testa.

Alle nove la sera, il sole calante trita, sbriciola i vetri dei baraccamenti sulla deserta Kirunavaara.

Ma le notti di Kiruna son molto fresche; allora il lago ai piedi della montagna silenziosa si copre di vapori bassi, candidi, leggeri, e s’addormenta.

Altrettanto fa il minatore, dopo un lavoro sì duro – il suo letto è dolce e profondo – il suo riposo è l’estasi di queste notti bianche.

LA CAVA DEL FERRO

Alle falde della Kirunavaara, là dove sorgono più numerosi gli impianti elettrici e ferroviari, il terreno è ingombrato da piramidi di minerale nero. Mi chino e ne raccolgo un pezzo – ci sono delle buone ragioni per crederlo ferro.

È leggero come il gesso, polveroso: mi tinge le dita. Un po’

sorpreso mi guardo attorno: un manovale che sbadila nel mucchio, ride.

Non è ferro, è carbone spugnoso, anzi carbonella.

Allora levo il capo alla Kirunavaara che ha un colore cadaverico e una forma del tutto razionale. Son coni enormi posati l'uno sull'altro, fino al cielo.

La strada ferrata va su a vite onde permettere ai convogli lunghissimi di raggiungere adagio adagio la cima e di calare a valle con carichi di tre o quattrocento tonnellate.

Dalla stazione dei tram una funicolare porta in un momento fin su al primo ripiano le squadre di operai che si dànno il turno.

E per chi va a piedi ci sono scale di legno fatte a zig-zag, che scavalcano leggere le rotaie su palafitte e offrono dai pianerottoli successivi la vista sempre più ampia della regione, col lago sotto, le lontananze polari, e i trenini che vanno in Norvegia.

La zona industriosa e piana appare sempre più piccola, mentre la Kirunavaara si complica nel salire, s'infittisce di terrazze, di posti, di cabine, di gallerie nere fatte di tronchi d'albero, che s'aprono nelle sue viscere.

Il ferro non c'è a filoni o a strati; ma a blocchi massicci e grossi come San Pietro.

Se continui a salire arrivi gradino per gradino, dopo venti minuti, fino al primo ripiano, dove la montagna, supina, sventrata e sezionata, mostra le costole aperte come un corpo nel museo anatomico.

È un anfiteatro geologico, questo primo ripiano a duecento metri sul lago, e di una larghezza di cinque o sei ettari: sonoro, pieno di echi e di solitudine.

Mi fermo ad ammirare, e siedo su una cassa sfondata di esplosivi.

Vicino, lontano, macchine gigantesche attaccano le gigantesche pareti, addentano la montagna laggiù dove frana a torrenti.

Calmi fragori di catene; le gru si rigirano, capovolgono i carri.

E non si vede una figura umana, non un'anima intorno. Dei convogli di carri che salgono e discendono lungo i fianchi del monte, ma non un fiocco di fumo. Il fracasso profondo del materiale che crolla a cascata negli abissi e l'eterno arrotare dei castelli d'acciaio che non fanno che un gesto solo, un unico gesto a pendolo contro il cielo.

Gli ordegni capaci di misurarsi con la Kirunavaara menan colpi d'una lentezza paurosa. Più in alto un gran vuoto, e altre macchine in moto. I lampi verdi che fanno le aste delle locomotrici contro i fili tesi della filovia, i carri che seguono lenti in coda di serpente e un'elettricità che fa girare e muovere tutto questo panorama incantato.

Le forche che sostengono i fili elettrici si profilano lungo i binari, e talvolta negli incroci fan foresta. Si crederebbe, a vedere questo lugubre apparecchio, che ci saranno la mattina dopo delle impiccagioni a migliaia.

A terra ci sono dei cavi, delle condutture, dei tubi interminabili che frignano alle giunture, e sfiatano come delle bombole di ossigeno: è l'aria compressa per le perforatrici.

Sotto una baracca, delle casse di dinamite.

La cava è disseminata di travi, di schegge, di pietrame aguzzo, di rotaie e di massi di ferro grossi come dei pezzi di scultura assira.

Da ogni parte deserti i capannoni, le scale abbandonate.

Spira su questo olimpo della siderurgia una serenità primordiale

Qua e là rossi cartelli inchiodati a dei pali, *attention, danger*, dappertutto. È un luogo arcano – sarebbe il paradiso degli anarchici.

Anche alle gru non osi andar vicino, fan rovina. Son mastodonti a doppia forza, dànno un colpo di maglio sulla parete a picco, mentre con una gran bocca strisciante raccolgono i detriti che precipitano.

Poi gira la macchina, e rovescia il materiale nei vagoni; ma ubbidiente, veh! (come l'elefante, per mostrare la sua contentezza), dondolando la bocca impastata che ancora nel chiudersi perde a pezzi e a bocconi il ferro.

Il macchinista che ci sta sopra di casa mette fuori ogni tanto dal finestrino una faccia lucida e nera da pulcinella che fa la pantomima, guarda i movimenti del suo colosso, poi comanda le leve. La gru che ha le ruote col corsetto come le *tanks*, comincia

a camminare goffamente fra i macigni, si sposta, si mette di fianco, simile a quegli automi meccanici che tremano, e vanno qua e là tentennoni, fin che dura la carica.

C'è anche una macchina situata a dieci metri di profondità, che mangia il ferro. La chiamano “la vacca sepolta”. Dall'orifizio senti il suo soffio, sordo e divorante, venir su caldo, come da una stalla.

È un macinino formidabile, con due ruotoni esterni di sei o sette metri di diametro. Fino a qualche anno fa era nel suo genere il più grande che esistesse al mondo.

Carri meccanici, rinforzati come fusti di artiglieria pesante, trascinano, l'un dopo l'altro, il minerale su un'apposita piattaforma, e lo rovesciano a coppa nel pozzo, dove lo inghiotte il mulino, lo sgretola, lo trita. Girano le due ruote con un movimento vertiginoso, e fanno appena un rumore liscio, fluviale, quasi un respiro. Fra le due ruote c'è il corpo corazzato e lucente che lavora e sussulta come un organo vitale. Digerito che ha il ferro, rallenta la macchina, intrisa d'olio, e prima di fermarsi tira un fiatone di soddisfazione.

Di lì a un quarto d'ora arriva un altro convoglio. I due ruotoni ricominciano la loro corsa nel vuoto, e la “vacca sepolta” in tre minuti divora di bel nuovo centocinquanta tonnellate di minerale.

Si direbbe che gli umani sono fuggiti tutti da questo luogo.

La ciclopica cava, in preda a un automatismo orribile, è immersa in una luce pallida e trionfale.

“*Upplag – av explosiv – vara*” si legge sull’ingresso degli antri scavati ai piedi di questi alti lastroni della Kirunavaara. Là sotto ci son gli esplosivi.

Il soffitto in cemento sgocciola, e il suolo è verde e viscido. Ci si inoltra nella luce debole di qualche lampadina – in fondo, due porte, e due cartelli rossi: “*Upplag – av explosiv – vara*”. Dietro le porticine delle camere di sicurezza e delle casseforti, come nelle Banche, avvisatori elettrici, mille trucchi, mille segreti, per entrare e uscire. E dentro la dinamite, a migliaia di quintali.

Sulla soglia di questa polveriera raccolgo un pezzo di ferro: questa volta pesa fin troppo. Mi ci vogliono due mani, e lo lascio cadere.

Come deve pesare tutta una montagna simile che cade su un popolo in guerra.

Le scale vuote appaiono verticali, e la cima del monte inaccessibile.

Son scale ripide di due o trecento gradini, press’a poco piuoli: senza ripiani dritte. Difficile, lungo è arrivare in paradiso.

Sotto si vede crescere la caduta.

Dopo cento gradini comincia la vertigine, il fiato si fa corto, e non si può guardare per non perdere la forza alle gambe. C’è il

mantello della scala; ma è una stanga; se incespichi, ruzzoli, caschi fuori e addio.

Ebbene chiudi gli occhi; sali, sali, come un automa; non esitare; conta i gradini, va' su. Non ti voltare più indietro. E a ridiscendere non ci pensare nemmeno: davanti a te è l'aria aperta, l'aria del cielo, e sotto quella voragine che ti fa tanto paura; il teatro del ferro.

Appena giunto al sicuro, ecco che il terrore ti assale. Tutta la grande platea geologica, dai mostri macchinali, ti attira, ti chiama.

È la calamita laggiù: il ferro. E il ferro che hai nella testa ti capovolge. Vedi laggiù le gru aprire a forza di genuflessioni delle nicchie per gli Idoli? Buttati con la faccia contro terra e lascia passare questo terrore grandioso che vien su dalla notte dei tempi.

Quando mi rialzai, eran le otto di sera – agitai il cappello, gridai – un trenino in fondo alla cava si ferma – ne scendono due operai – mi han visto: vengono, vengono e ridono.

Mi prendono sotto le ascelle. C'è posto appena per tre fra i mantelli della scala vertiginosa. Quasi trasportato arrivo giù, coperto di sudore.

Una scala dopo l'altra m'ero spinto temerariamente fino all'ultima terrazza della Kirunavaara: dove il monte finisce in cunicoli contro il cielo e si vede la corteccia erbosa che ricopre il ferro nudo come un mantello aderente, penzolare, strappata

dallo scoppio recente di qualche mina.

Da una baracca sfasciata scappò fuori un leprotto e s'allontanò fra il pietrame.

Mi dicono che ci son anche molte volpi, e sempre in movimento a causa delle esplosioni.

Il sole era tramontato. Faceva freddo; ero solo. Nel cielo si cominciò a vedere, era la prima volta, quel fenomeno elettrico che ha nome “la fiamma del Nord”: son lucori vaghi che nascono e si spengono delle frecce che scivolano lassù come sulla seta, code versicolori, pesci, segni oroscopali che la notte crea e distrugge. Vuol dire che l'estate è finita, domani farà più freddo, e il tempo è venuto che questa lenta calotta terrestre si riaddormenta nel ghiaccio.

SPEDIZIONE FALLITA

Mi hanno dato all'albergo un termos di caffè caldo, un sacchetto di *sandwiches* di varie qualità, e dei biscotti. Si tratta, andata e ritorno, esplorazione compresa, di star fuori dalla mattina alla sera.

Si parte dal “Touristen Hotel” di Abisco su un grosso antiquato motoscafo col suo quadrato a vetri. A bordo c'è il macchinista, due uomini del “Touristen Hotel”, un mozzo, e un collega se non mi sbaglio, uno scrittore svedese che si è rotto una gamba

due mesi fa con gli sci – una caduta di trenta metri e un riposo di sei settimane. Va zoppicando; sono i primi giorni che si azzarda a uscire.

Il motoscafo fila sui piccoli flutti facendo continue riverenze e graziosi balzi di piacere. Questo scrittore ha scritto un libro sulla tecnica degli sci, prima di cadere; ha anche seguito *en touriste* le tribù dei Lapponi nei loro incessanti traslochi. A dir la verità i Lapponi non sono costituiti in tribù; non hanno un capo, nomadi comunità, vaste mandre di renne, e passano l'estate sui monti. L'accampamento che vogliamo sorprendere sulle rive del lago di Tornetrask è uno dei più numerosi, composto d'una cinquantina di nomadi e di qualche migliaio di renne.

La prua solleva due grandi ventagli liquidi: quando siamo più vicini all'altra sponda vedo attraverso i vetri gocciolanti che i fianchi del monte sono coperti di foreste striate di cicatrici rilucenti, che sono i ruscelli. Lassù è la neve come un bucato al sole.

Un guasto al motore c'immobilizza per venti minuti, e si balla più di prima in mezzo al lago col vento addosso.

Giungiamo mezz'ora dopo ai piedi d'una montagna fumida, dall'aria completamente deserta. C'è una parvenza di spiaggia dove, senza rallentare, andiamo ad arenarci, unico modo di approdare nell'isola di Tornetrask; il mozzo butta fuori una scaletta a piuoli e scendiamo sul greto.

Ora si affonda in una specie di grosso muschio dai piccoli

fiori rossi – son buche, pozze, tane, trabocchetti, pietre, acqua – e tutto ricopre questo tappeto selvaggio, d'un verde opaco di felpa, e d'un rosso funebre, fra alberi bassi e fitti, e rami e tronchi caduti che ci attraversan la strada.

Si va su a fatica, con gli occhi sempre al suolo; c'è da badare dove si mettono i piedi: dell'acqua invisibile mormora e scorre qua e là, sotto il lichene, fra schegge e macigni che sembran di legno imputritito. Ci son delle cortecce d'alberi rimaste in piedi senza l'albero dentro – come calze di donna – diafane guaine vegetali, in agguato dietro il fogliame, che han qualcosa di sessuale.

Così, tra un continuo sciogliersi e riapparire più in alto di queste ombre lascive, non fai che arrampicarti, sdruciolare e saltare da un masso a un altro, premuto tutt'attorno dalla ripida e vergine foresta in cui l'uomo non è quasi mai penetrato. Senza guida saresti perduto dopo venti passi – unico richiamo al battello, la voce del lago che rovescia rumorosamente le sue onde sul breve greto e le fronde che il vento fa stormire.

Ogni tanto una radura cosparsa di pietroni come d'un tempio crollato, e su questa specie di tavole druidiche una spruzzaglia di mosche, ferme nel sole che le scalda.

In cima al monte, fra due alberi, di sfuggita, la vista improvvisa di una cascata, di cui non ho tempo di occuparmi: tira un vento freddo che mi gela le mani e i piedi, e al vento s'aggiunge d'un tratto, rauca, la sirena del nostro battello che ci chiama con

insistenza.

Qualche cosa di nuovo dev'essere accaduto laggiù. Torniamo indietro subito: il battello sbandato dalle onde e dal vento si è appoggiato su un fianco alla riva: e con lo scafo preso nella sabbia, trepida, sussulta allo sforzo del motore.

Chino sul boccaporto, che ostruisce con la sua mole, lo scrittore di cose sportive confabula col meccanico, alzando la voce per coprire il rumore della macchina.

Avvolto in una sciarpa di lana – con le palpebre rosse e gonfie di coloro che fumano e leggono molto di notte – quest'uomo trasandato e interessante, che porta delle scarpacce inzaccherate, le mollettieri, un logoro impermeabile bisunto, un berretto da turista e un bastone nodoso sul quale s'appoggia con tutta la persona, quando s'accorge che siamo dietro di lui volta a metà la faccia senza guardarci e borbotta un ordine in lingua svedese. Di me non si cura.

“*Ja, captain*”, fanno i tre uomini dell'equipaggio disperdendosi.

Captain Windström. Ecco dunque come bisogna chiamarlo.

Sta lì con l'orecchio al motore che rallenta, si contrae intriso d'olio, e si ferma: ci picchia su col manico di bastone. “È un macchinario decrepito – mi dice con una smorfia... – se rompiamo anche questo, si resta dove si è... Non c'è altre imbarcazioni che la nostra su queste acque.”

Ci poniamo al lavoro, abbattendo con l'ascia gli alberi intorno al greto. Quando son cinque o sei, li ripuliamo dei rami. Dinanzi a noi il vecchio motoscafo insabbiato subisce con un inchino lento gli assalti del lago e del vento, e va scavandosi man mano un gran letto nel quale pare voglia lasciarsi morire: carcassa rovesciata ai piedi di quest'isola da Robinson Crosué.

Già i flutti che rompono sul suo fianco sembrano essere gli atti iniziali della demolizione.

Si tratta di sollevarlo, di farlo uscire dal solco e scivolare sul fondo fin che galleggi. Non ci son corde a bordo, ma ogni sorta d'arnesi e di pesi che tiriam fuori dal buio della stiva. Non facciamo che andare e venire, su e giù, dal battello alla riva – carichi come facchini – la scaletta piegava sotto i nostri passi. In breve tirammo in ballo tutti gli espedienti. Si escogitò ogni sorta di manovre. La macchina riaccesa scoppiettò, tartagliò spiritata, sbuffò come per una partenza improvvisata, tartassando inutilmente la compagine inerte del motoscafo. Levammo le nostre giacche, tornammo alla carica, in cento guise spingendo ora qua ora là, brandendo come un ariete i giovani pioppi abbattuti, tutti insieme – fin che ci fu fiato.

Malgrado i nostri sforzi accaniti coi remi, l'arpione – due uomini nell'acqua fino ai ginocchi, – malgrado i tronchi d'albero che avevamo puntellati contro lo scafo, il battello continua a dondolare, ma non si raddrizza. Anche il motore, divenuto in-

candescente, bisogna spegnerlo. Non c'è che da rinunciare, chiudersi nel quadrato a vetri, aprire due scatole di carne, le uniche, a fare il caffè.

Il capitano s'era messo in un cantuccio a raschiare col suo coltello una di quelle grosse scatole che i Lapponi portano a tracolla. La gamba rotta, la teneva distesa sul sedile: e taceva, lavorando con ostinazione, come se noi non esistessimo.

Rimasti senza fumare, abbiamo acceso la piccola stufa di bordo.

Non si sentiva più che il bricco dell'acqua che bolliva. Dietro i vetri appannati non si vedeva più il lago.

Là fuori altro non c'era che il sole da tener d'occhio – un sole fermo che pareva volersi spegnere ad ogni minuto e cadere come una pera gelata. Aspettavamo i Lapponi che il mozzo era andato a cercare nell'isola di Tornetrask. Il loro accampamento doveva esser distante sei o sette chilometri.

Non si troverebbe in tutta la regione una costa più deserta di questa. Quasi selvaggia.

La sera siamo ancora rannicchiati nella cabina calda.

Ci sono delle coperte per la notte. Apriamo la porta, tanto è il caldo che fa là dentro adesso. Il vento ha cessato: fuori, questo paesaggio tristemente illuminato – senza cielo.

La cintura nera e torbida delle montagne finisce in un basso

mare di nuvole che sono d'un grigio lattiginoso, uniforme, immobile dall'una all'altra riva del lago.

IL CAPITANO

E dire che proprio per me si è organizzata questa infelice spedizione. Me l'avevano detto all'albergo: "Il battello è in cattivo stato", e anche il capitano. E poi ci vorrebbero almeno otto passeggeri per fare le spese della gita.

"Ma io voglio vedere i Lapponi in casa loro. Sono venuto apposta. Se non si può, riparto."

"Aspetti fino a domani" mi dice la giovane direttrice del "Touristen Hotel" di Abisko.

E l'indomani mattina il battello mi aspettava al pontile.

Fu così che siamo giunti ad arenarci quassù, chiusi da molte ore in questo gabbiotto a vetri, presso la terra di Tornetrask.

Col naso contro i vetri guardo un po' annoiato questo lago malinconico, questo paese dal quale non possiamo sloggiare se non vengon i Lapponi che il mozzo è andato a chiamare.

"Non è certo il Mediterraneo" fa il capitano rompendo bruscamente il silenzio penoso. "Non è il Mediterraneo, con i suoi porti, le sue donne, i suoi teatri. La rappresentazione finisce qui, ultima stazione al Nord; qui muore di freddo l'ultimo fischio del

vapore. Fra poco non una voce nascerà più da questa quiete irrigidita.”

S'è messo a parlare quasi con rabbia, senza levare il capo dal suo lavoro. La sua voce ora acuta ora rauca denota una grande stanchezza. Forse egli soffre ancora della sua gamba rotta e appena guarita.

Per distrarmi, per distrarsi continua: “Ho fatto tre volte il giro del mondo... Gira, rigira... Napoli, Barcellona, l'Italia... Facevamo spesso carbone dalle vostre parti, specialmente a Genova. Ho visto anche Roma” mi dice inchinandosi con una condiscendenza ironica.

È un uomo rude il capitano Windström. Il Mediterraneo non gli pare un mare sul serio. Abituato al mare buio, gonfio, tempestoso, vetrino, e pieno di pesce insipido, del Nord; abituato ai crudi paesi che vi si bagnano e che conosce meglio, il nostro Mediterraneo, bianco, rosa e turchino a sentir lui, coi suoi sfondi da balletto, e i suoi delfini che fan le capriole nella scia dei bastimenti come gli strumenti nell'orchestra di Rossini, non sarebbe che una vasca artistica, un vaso d'acqua calda, una piscina per chi vuol gavazzare e far baldoria, la peschiera, l'acquario del principe di Montecarlo, il lavatoio di Napoli, la fogna di Marsiglia, o tutt'al più una pozzanghera luminosa e teatrale buona per i *yachts* dei ricchi baroni svedesi. E intorno al Mediterraneo, a sentir lui, non ci sarebbero popoli veri, originali, autentici, come su ogni altra

riva, ma tutt'un vecchio pubblico maniaco, saccente, cotto dal sole e deplorablemente storico.

La requisitoria è pronunciata a denti stretti, senza riguardi per me che egli non degna di un'occhiata.

Mi volto un po' risentito verso quest'uomo che dopo tanto girare intorno al mondo s'è rintanato a masticar veleno quassù, dove passa gli interi inverni sepolto sotto la neve, sepolto sotto le tenebre.

"Sepolto, arcisepolto" conferma egli stesso, "una capanna, un fornello, un sacco a pelo. Solo. Qualche libro mi basta. Io resisto e scrivo. Ci voglion dei nervi d'acciaio, sapete..."

"L'inverno più duro – riattacca – fu l'ultimo inverno: tre mesi di vita in comune coi Lapponi che fuggivano dinanzi al gelo. Non dormire mai, per non morire. Il freddo vien giù a un certo momento dal Nord alla velocità di cento chilometri al giorno. Bisogna correre più presto di lui che sopraggiunge spaventoso con le sue ali di burrasca e la sua morte totale. La neve turbina, s'ammucchia, o fiocca senza interrompersi, quasi una tarda pioggia d'inchiostro: è un sipario nero che cala su un finale, e là in mezzo i Lapponi, con quel loro modo speciale di camminare dimenandosi lentamente senza alzare i piedi, e pare che vadano adagio, e invece fluiscono continui, sembrano dei fantasmi scompigliati dal vento, una ridda di dannati fra tumuli e tombe; non si riesce a seguirli in quella neve più leggera e più soffice

della piuma, entro la quale si affonda e si scompare per sempre. C'è neve e neve. C'è quella senza peso che sfiata e t'ingoia, e c'è la neve dura come un lastrico, sulla quale potrebbero passare in corsa tutti i cannoni di S. M. il Re di Svezia. Quando emigrano sterminate le renne e non possono rompere la crosta nevosa per strappare il lichene, la loro immensa fame riempie l'oscurità. Iniqua e solenne tragedia che si svolge in quell'aere infernale. Non la dimenticherò mai.”

“Uscii da questa avventura sbalordito, stremato. A furia d'insonnia e di stenti la mia faccia era diventata nera” aggiunge con un ghigno il mio interlocutore, alzando interrogativamente quella sua faccia esuberante e malata, dalle labbra grosse e dagli occhi focosi e irritati.

Il capitano Windström può avere trentasei anni, ma così a prima vista sembra molto più vecchio. C'è un cumulo di tristezza che grava sul suo capo. I capelli biondi gli cascano a ciocche sulla fronte voluminosa. È rosso, affaticato, irrequieto. Mentre sto a guardarlo insorge di nuovo su un tono di sfida: “Ebbene, io ammiro questi diavoli di Lapponi. Li invidio. Conosco l'aspra felicità di questi Mongoli che van portando la Bibbia nel sacco e muoiono talvolta, assiderati, qua e là come i cani e le renne. Son più forti di noi. E fui tanto felice con loro. Ma lei non potrà mai capire.

“Adesso è l'ora che il Circolo polare si vuota. Sgombrano

tutti. Fra due giorni il "Touristen Hotel" chiude bottega, e l'esodo dei pastori e degli armenti comincia. Chi ci resta più qui? Ci resto io, a spegnere la lanterna sull'ingresso, poiché io sono il guardiano, e questo teatro è il mio": finisce col dire il capitano Windström, accumulando intorno a sé con un gesto lo squalido paesaggio.

Col naso contro il vetro ricomincio a guardare un po' annoiato questo lago malinconico, le rive e i monti assorti nel gran sonno polare.

Un sole sedentario, paralitico e avaro, accovacciato all'orizzonte non fa che lesinare i suoi raggi obliqui e oscillanti perlustrando adagio adagio le acque.

NAUFRAGHI

Non c'è più caffè, non c'è più acqua nella bottiglia. Il marinaio più giovane e il macchinista son seduti sui gradini che menano al ponte. Il capitano, a testa bassa, va raschiando col suo coltello il coperchio della scatola. Si aspetta.

Di tanto in tanto il marinaio, un ragazzotto che nelle circostanze spiacevoli in cui ci troviamo non sa nascondere la sua allegria, s'arrampica sul tetto del ponte ed esplora ben bene tutt'intorno con un vecchio cannocchiale – poiché fa ancora chiaro. Poi torna e annunzia ridendo che non si vede nessuno.

Il capitano Windström continua il suo lavoro come se non ascoltasse – è un po' imbarazzato a cagion mia – e in fondo pensa che si potrebbe restare in questa situazione durante tutta la notte, e il giorno seguente – e chissà, più in là ancora.

Verso le dieci mettiamo di nuovo fuori la scaletta a piuoli, e scendiamo a terra.

C'è là un piccolo promontorio, dall'alto del quale guardiamo se vengono col loro canotto i Lapponi.

Che sera, che lume strano: un paesaggio ipotetico.

Involucri traslucidi e spenti come palloni. Tutte le cose si collocano man mano su un piano irreal.

La luce non è più un veicolo, è un sedimento fluido. Lucori scivolanti, soffi grigi che lacerano lentamente il sonno dell'atmosfera.

A misura che si fa tardi, gli aspetti della baia diventano più incerti.

Qui l'uomo non ha testimoni; e la donna è sottomessa.

A qualche passo da noi c'è lo scheletro d'una tenda di Lapponi – tre tronchi d'albero che s'incrociano in punta. Son marci frolli – mi ci appoggio, crollano, e si rompono come del pane. Crollo silenzioso, leggero vortice d'aria, segnale d'un'assenza. Mi pare che se nella Luna ci fossero dei viventi, sarebbero Lapponi.

Lì vicino c'è anche una slitta rovesciata: rudimentale simulacro nella bruma. Una slitta da bambino, o una cuna. Chissà se

non s'aggirano quatti quatti nei pressi, parenti, superstiti, in sembianze d'ombra e di zolfo: facce postume, indurite; mummie deambulanti. Lo diresti l'essere perduto su un pianeta deserto, qualche raro Lappone che apparisse feerico in questo limbo aperto alla durevole estinzione del giorno.

Qui dove non è più la patria di nessuno – sui limiti del tempo immobile, e l'evoluzione è sì lenta che la preistoria è presente – dove la luce si ritira con regressi impercettibili, e vedi a lungo la pallida impronta dei suoi passi, e il lago comincerà a gelare e si coprirà a poco a poco di una crosta di ghiaccio dello spessore di un metro e mezzo – duro, muto, rigido, come il quadrante di un orologio fermato dall'inverno – qui potrebbero sorgere ancora e dileguare questi irraggiungibili nomadi, incarnazione di una razza sconosciuta, per i quali la porta fra la morte e la vita è rimasta socchiusa.

Chissà dove sono ora con le loro straripanti mandre di renne che passano senza lasciar certezza né traccia dietro di sé: chissà dove, forse fuggitivi sul filo d'una falce astronomica.

Ma ecco all'improvviso uno scalpiccio d'argento come d'un corpo che precipita di frasca in frasca: in quel punto sbuca livido e trafelato dalla boscaglia il nostro mozzo che non ha trovato né Lapponi né canotto.

Tira un vento freddo che mi gela le mani e i piedi, e al vento s'aggiunge d'un tratto, rauca, la sirena di un battello. Chi ci

chiama?

Qualche cosa di nuovo dev'essere accaduto laggiù.

Decidiamo di tornare a bordo.

Abbiamo trasportato tutti i pesi da un punto all'altro del ponte – casse, palle di ferro che si trovavano nel ripostiglio, e perfino i salvagente – un lavoro da negri. Abbiamo ricominciato a spingere a corpo morto, con delle pertiche lunghe, puntate contro la riva, come fan quei dei barconi lungo i canali stretti. Poi ci siamo issati l'un dietro l'altro sul tetto del ponte, correndo lassù a catena da un orlo all'altro a rischio di cader tutti nell'acqua, per imprimere allo scafo un moto d'altalena – mentre il macchinista che ha dato tutto il gas al motore tenta con delle brusche spronate di far saltare l'ostacolo al battello, il quale s'impenna più volte ma non esce dalla sua buca – non c'è modo di staccarlo dal fondo. Allora buttiamo fuori bordo ogni cosa superflua: caffè, palle di ferro, manubri, salvagente e perfino la stufa, per alleggerire il carico, e scendiamo anche noi lasciando sparso fra l'acqua e la riva quell'arsenale di roba naufragata.

Cadeva a poco a poco l'oscurità quando ci siam messi a raccogliere intorno al greto la legna secca; e alle undici di sera abbiamo acceso dei gran fuochi sui diversi punti della costa. Le cataste bruciano bene sprigionando criniere di scintille intorno alle quali rosseggia volubile l'umidità del lago. Poi il rogo scoppiava, la fiamma si allea all'ombra; si allargano le pieghe della sua

veste; lembi rampicanti di fuoco van su in cielo, a invocar le distanze.

Continuavamo a portar bracciate di rami e di fascine sui bracieri che eran diventati immensi, s'innalzavano tra il fumo i soffii ardenti dei falò, e tutta quella raggrinzita nuvolaglia che copriva la baia di Tornetrask sembrava incendiarsi qua e là come la carta dipinta di un vecchio soffitto a brandelli. I bagliori serpeggiavano e gonfiavano gli spazi tra un vacillare di rocce e un trasaltare di abeti curvi a fior d'acqua. Laggiù il nostro battello squassava la testa, e disperatamente si lasciava ricadere nella bruma.

Il capitano Windström s'era buttato supino sulla sabbia, proprio vicino a uno di questi bracieri – le mani dietro la nuca, guardava in alto – se gli gridavamo qualcosa non rispondeva.

Improvvisamente si alzò, e zoppicando sul suo bastone verso il battello ci ordinò di seguirlo – aveva un'idea: metter le casse in acqua, accostarle a un fianco del battello, e riempirle di quelle pesanti palle di ferro che avevamo trasportate sul greto – metterle dentro tante finché le casse tocchino il fondo: chiudere il coperchio delle casse, salirvi su e spingere a spalla, tutti insieme, il battello in avanti.

Quest'ultima trovata ottiene finalmente il successo. A mezzanotte il nostro battello galleggia e, riacceso il motore, può riprendere rotta.

Non c'è il sole di mezzanotte, ma per noi è come se ci fosse.

LAPPONI

Fu sul mare tra Copenaghen e Malmö che credetti d'aver visto il primo esemplare della razza lappone. Non era uomo, era donna. Anzi una donnetta addirittura senza età, e nondimeno giovane, scura di pelle, poveramente vestita.

Stava appoggiata alla balaustra del ponte, nel reparto di terza classe – con una espressione di bestia abbandonata – enigmatica.

Un enigma di natura fisica: aveva gli occhi sulle tempie e come viventi per se stessi. Ma il suo sguardo non era quello umile e acceso dei lupi, e non era nemmeno lo sguardo magico dei Cinesi – era più strano, sì strano e inumano – e non lo staccava da me. Anch'io non potevo astenermi dal guardarla.

Mi sorvegliava obliquamente, senza voltarsi, direi quasi per di sopra la testa, con l'occhio limpido e duro d'un uccello – un uccello polare. E poteva facilmente prillarlo fra le palpebre, come fanno gli uccelli per schiarirsi la vista, e rovesciarlo fino a mostrarne tutto il bianco.

Solamente un punto della sua pupilla rimase ancora nell'angolo a fissarmi, mentre il mio battello e il suo, che incrociando lentamente s'eran quasi toccati, si allontanavano adagio l'uno dall'altro.

Ebbene, per quanta buona volontà ci mettessimo tanto io che

lei, quella singolare creatura non era della Lapponia – e non poteva esserlo: prima di tutto perché i Lapponi (e lo seppi più tardi) non girano da queste parti e non scendono mai al di sotto del Circolo polare; poi perché i Lapponi han gli occhi e la testa a triangolo come le volpi, son fulvi e giallastri come le volpi, e come le volpi son selvatici, ma non enigmatici: gente più che altro taciturna e astuta.

È sulla riva del lago di Tornetrask, nell'alta Lapponia, vale a dire a quasi duemila chilometri da Malmö, che il turista può prendere contatto per la prima volta con questo popolo nomade – e non c'è spettacolo più curioso di quello di vederli cacciare dinanzi a sé le renne grigie e argentate, dalle corna superbe, e scendere i pendii montagnosi della regione per cercare nuovi pascoli.

Son piccoli, ossuti e brutti, ma forti e resistenti alle fatiche. Non si capisce che età abbiano. Non han quasi traccia di peli sul viso.

Han degli occhietti rossi e mezzo bruciati dal riverbero delle nevi polari – e dei lineamenti ridicoli – e tuttavia è il popolo più austero della terra.

Questi Mongoli coperti di fiocchi e di cuoio, induriti alle asprezze del clima artico e ai disagi del vivere all'aperto, piantan le tende e s'accampano dove li trattiene la presenza del lichene di cui le loro bestie van ghiotte.

Le loro tende coniche fatte di giovani tronchi riuniti, dove

soltanto un'apertura in cima dà sfogo al fumo denso del focolare, sono arredate sommariamente di lettiere di pelli e d'utensili di cui le renne forniscono esclusivamente la materia prima. Filo da cucire, corde, bardature, bisacce, oggetti d'arte primitivi, tutto proviene da questo animale, compagno inseparabile delle loro peregrinazioni e sorgente delle loro ricchezze – poiché ci sono dei Lapponi ricchi.

Questo piccolo popolo che costituisce l'attrazione delle regioni polari è ospitale, benché poco comunicativo – e lo straniero è sicuro di trovare sempre un asilo sotto la sua tenda e la tazza di caffè tradizionale.

La sua istruzione non è trascurata dal Governo svedese che ha creato per lui un sistema di scuole ambulanti che vanno ogni estate dall'uno all'altro accampamento.

I loro sentimenti non li mostrano. Pazienti, impassibili, eccoli comparire, sparire, sempre randagi, soli, assorti. Portano a mo' di zaino una scatola di legno leggero, col coperchio, simile a quella dei cappelli per signora, e dipinta con gli stessi colori vegetali con cui essi tingono i loro panni d'estate.

In tutta la Lapponia, che è grande come la Jugoslavia, ce n'è ottomila – sembran pochi, ma li vedi ovunque, e li riconosci subito al costume asiatico, e a quel loro andare traballante – a gambe larghe – sotto il peso del bagaglio entro il quale han riposto le provviste di caffè e di tabacco fatte in città.

E vanno, vanno sempre – su per i sentieri della montagna, verso i loro accampamenti che distano parecchie giornate di marcia da Kiruna.

A vederli di questa stagione autunnale che tira già al buio andare attorno così variopinti, grotteschi e scuri come il diavolo, par d'essere in una sera di carnevale. Portano ai piedi una specie di ciocia chiusa, e non fanno alcun rumore se ti passano vicino.

Per quanti ne abbia incontrati, non ne ho mai udito la voce. Sembra che soltanto le loro bestie la conoscano. Fra le renne essi gridano e cantano – e son belle canzoni a quel che pare.

Non c'è forse l'esempio d'una razza più refrattaria di questa al progresso e alla vita sociale. Né città, né villaggio, né casa non vogliono.

L'istruzione elementare, la Bibbia che portano sempre con loro – la Chiesa luterana che essi hanno abbracciato, non hanno modificato di una linea i loro usi e la loro anima antica.

I loro morti li seppelliscono nella neve – poi quando viene la buona stagione li tiran fuori, li caricano sulla slitta e li portano al cimitero di Kiruna.

Sembrano avari, ma non otterrai nulla da loro per denaro – non cambierebbero la loro vita per tutto l'oro del mondo.

E la loro onestà è proverbiale. Qui si vuol dire che non ci sono al mondo più di due posti dove uno possa buttare in terra una banconota da cento sterline e ritrovarcela dopo un mese: il

primo posto sarebbe una contea dell'Inghilterra, il secondo la Lapponia.

Di questi giorni i laghi cominciano a gelare e i pascoli a mancare sulle montagne. I Lapponi levano le tende, e con le loro renne, le loro donne e i loro bambini calano verso il Sud. Passano allora a migliaia i greggi da Kiruna fra i gridi e l'esultanza della popolazione,

NARVIK

Non ci sono più strade, né case, né viventi – soltanto la ferrovia delle miniere – e una “fermata turistica”, Abisko, nei pressi dei campi di pascolo dove soggiornano l'estate i Lapponi e i greggi di renne.

Delle palizzate, delle palizzate, e il vento. Ecco il viaggio. A seicento metri sul livello del mare, il sole, il cui apparire sembra trasformare l'itinerario – e una stazione di frontiera (pura centrale elettrica).

Cinque minuti di sosta. Né *sandwiches*, né caffè, né sigarette. Niente.

Il mio treno porta a Narvik un carico di ferro.

Sono sul furgone dei ferrovieri. Cerco qualcosa da fumare, senza riuscire a farmi capire.

Ed ecco sorgere dalle rupi una figura non vera, una forma

leggera, bianca e rosa, col grembiolino e la cuffia da cameriera. Io penso, mentre cammina fra le rotaie, a un fantasma: il sole l'ha fatta uscire dalla terra. Se non m'inganno vien proprio verso di me, che son l'unico viaggiatore, e mi tende tranquillamente un pacchetto freschissimo di sigarette finlandesi che sono senza dubbio quelle che preferisco.

Intorno a lei, le grandi rupi da cui scesero gli dèi wagneriani; e il muggito immaginario delle numerose cascate che sono le canne d'organo della regione polare. Le rupi non son di cartone sebbene ne abbiano l'aria, a cagion della loro forma a pagnotta, che il sole cuoce – e tuttavia son così false, teatrali, che senza volere si sussurra: Bayreuth.

Ma ormai si scende anche noi di dove sceser gli dèi, ma sul versante opposto, in ferrovia e con trenta vagoni di ferro.

Qualche tunnel ci accoglie e ci butta fuori ogni tanto. Quando non son tunnel, son dei lunghi capannoni di travi sotto i quali si fa il pendio all'ombra, dolcemente. Dei verdi abissi si spalancano a picco sotto le ruote del treno. Fra poco ci sarà il mare, e siamo a trecento metri. Il mare norvegese con le sue lingue di serpente che entrano fra le montagne. E sembrano sfolgoranti voragini (verde cobalto la terra, e blu l'acqua profonda), dove si vede, non ostante la distanza, il grosso pesce guizzare sotto il sole che batte forte, e adunarsi irretito alla superficie calda. È il primo fiordo norvegese.

Alla bocca di questo fiordo, che durerà mezz'ora, c'è il porto

di Narvik, il terz'ultimo porto verso il Polo. E dietro i monti si vedono ancora altre montagne altissime, coperte di nevi eterne.

Adesso non si va più in discesa, anzi da che s'avvicina l'oceano, il treno va su in cielo, mi pare – come su un trampolino. Ma lo riprende la china: e piega, e cala giù adagio, adagio. Degli alberi, degli alberi, fitti, folti, bellissimi, e delle casettine di pescatori – son press'a poco i pescatori che ha descritto Pierre Loti.

Un'isola in mezzo al fiordo; dei ruscelli rabbiosi neri d'acque, e bianchi di spuma, che sbucano al disotto della ferrovia e si precipitano in cascate nel fiordo sollevando sul bosco un polverio d'acqua e un gran tumulto di fronde inondate. E finalmente su una radura rustica deserta e ventosa un palco squinternato e aperto sul quale avrà suonato una volta la banda cittadina.

Poi senz'altro avvertimento, la stazione di Narvik.

Narvik è polverosa, trasandata, provinciale come l'ultimo porto del litorale sud-americano. Delle case di mattoni, così brutte; i muri umidi, la strada assetata: un grosso villaggio che s'arrampica in disordine dalla stazione al monte. Ha monti sulla schiena, e fra il piede un mare stretto, impacchettato, nascosto, che si traversa sul ponte. Da una parte e dall'altra, Narvik coi suoi magri edifici, e i suoi tetti spioventi.

Anche qui, marinai rimasti a terra – gente senza lavoro: *sex wochen ohne arbeit* – non si sente che questo ritornello lungo il viale

che guarda il mare.

Se non è un'altra razza, è per lo meno un altro temperamento questo dei norvegesi. Da Kiruna in Svezia a Narvik non ci sono che quattr'ore di treno, ciò non ostante è come il giorno e la notte.

Qui senti la vicinanza del Polo come la senti a Brindisi. C'è un'aria da mosche, una sonnolenza da pomeriggio mancato, che ne sei costernato.

Eppure è proprio di qui che tanti esploratori partirono; ma Narvik non ce ne ha colpa. Qui c'è tutta una esistenza supposta; è un bivacco, si vivacchia provvisoriamente: al sole, dei *taxi* pubblici fra i sassi e le buche – dei lavori piantati lì a mezzo – dei cani senza padrone, e il porto come un pozzo chiuso fra certe alpi alte duemila metri. In questo vaso il vento, il fumo, la polvere e dei pezzi di carta che volano.

Anche il mangiare di Narvik mi mette in imbarazzo; fra tanta varietà di vivande non riconosco che le patate nel piatto.

Se si traversa il ponte si entra in un quartiere di ville, di *chalets*, di negozi dai cristalli molati, di vasti edifici scolastici, e di ben tenuti giardini. Ma quando hai fatto l'occhio alla pulizia assoluta, all'esaltata lucentezza delle città svedesi, non hai ragione d'indugiarti più a lungo qui dove anche le ragazze che incontri sono mediocri; e così curiose, accanite nel guardarti, che passando torcono il collo a vite e incespicano con un piede dentro nell'altro.

Sarebbe ridicolo di voler mettere a carico della Norvegia queste impressioni su Narvik; le ho citate soltanto per dimostrare coi fatti i guasti e le rovine che fa il sole là dove non è il suo posto.

Narvik è sfiorata da una corrente calda che viene giù dal Messico; ed è forse a cagione di questo clima favorevole e illusorio che la città sonnecchia e sbadiglia indecorosamente.

Ma quando torno alla stazione, nel rifare la strada incontro un mare alto, aspro e crinieruto fino all'orizzonte, che poc'anzi non c'era. E non c'era neanche l'orizzonte. Onde non saprai mai, in questo stravagante finale del continente europeo che è la Scandinavia, se sono le montagne che accerchiano e chiudono il mare o se è il mare che assale e immobilizza la montagna. Questo è l'effetto solenne che fanno i fiordi norvegesi: labirinto, sgomento, delizia della navigazione.

OSLO

Siamo sul direttissimo che fa la linea Stoccolma-Oslo; e per la seconda volta, avvicinandosi la frontiera della Norvegia, il sole riapparso sgombra, solleva il cielo, dispone le nuvolette in leggere e splendenti carovane, e ridona alla terra e all'acqua i loro colori.

Tutto s'allarga, la campagna viene ad incontrarci, e si offre

man mano, chiara; mentre dietro di noi la stagione precipita a capofitto nell'inverno. La corrente del Golfo rinnova il miracolo in pieno Nord: il suo ultimo fiato è l'ossigeno di questa estate morente.

Rivedi ancora la gallina che fa l'uovo, ipnotizzata dal riverbero, e le anatre dormicchiare al sole, vicino alla concimaia che brucia e diffonde i suoi forti odori.

Alle foreste basse di abeti inferraiuolati sino al piede succedono gli alberi a macchioni, dritti, il tronco nudo; e levando nell'aria le braccia cariche di ventagli verdi.

I vetri del *coupé* battuti dalla luce calda cominciano a scottare – hai dei raggi nei capelli, sulle guance, sulle mani, – dopo tanti giorni d'immersione nel versante baltico allagato dal fradiciume, e con un freddo che ti faceva battere i denti.

La natura si slancia verso l'infinito, e dura l'attesa d'un evento amoroso, finché il sole dardeggia nel cielo divenuto sì libero e alto.

Dobbiamo per forza parlare del bel tempo e di quello brutto – la meteorologia governa tutto questo paese con degli avvenimenti così capitali, enormi e schiaccianti che ad ogni botta ci si sposta di mezzo giro intorno al mondo, e si crede nel corso di pochi minuti d'essere passati da un continente all'altro.

La stagione qui vien prima di tutto, con le sue sproporzioni e le sue sorprese – inesorabile, appassionante, come il tavolo da

giuoco – dei gran colpi di fortuna, il disastro. Non si può mai sapere: così è il settembre scandinavo. Durante il quale si rischia ogni mattina di sbagliarsi di precauzioni, vestendosi.

E in tutti questi bruschi e profondi salti del clima non ho mai udito la voce del tuono, della folgore, o del vento. I capovolgimenti dell'inverno e dell'estate si compiono senza annunci, lassù nel silenzio deserto delle altitudini norvegesi, sulle quali s'affaccia e riman sospeso alle volte fino a sera, a fissare l'incerta giornata, il più intenso e spettrale arcobaleno che io abbia mai visto.

Dell'inclemente autunno svedese si han segni paurosi già sul far del settembre, quando comincia a precipizio l'esodo dei ricchi signori svedesi: è la fuga tradizionale dei baroni. Anzi fin dai lontani secoli lo stesso Re e la sua Corte davan l'esempio di questo sbandamento periodico.

Un amico, repubblicano di Stoccolma, mi raccontava di non so quale Re svedese che a furia di viaggiare su e giù per l'Italia s'era dimenticato la via del ritorno.

Prima del nostro arrivo, il sole cade, e in prossimità di Oslo viene la sera e si riposa sulla terra con le sue luci più dolci e trasparenti, le sue lampade che brillano casalinghe, le sue campane di vetro, le sue vacche che tornano alla stalla e i suoi contadinelli sull'uscio, che guardano impettiti il treno entrare in città. Null'altro che la sera, insomma, ma quella vera e strapaesana del

mondo, e non il caos, grigio, bagnato, avvilito che son le sere a Stoccolma. E tuttavia, qui siamo più al Nord; ma il *gulf-stream* ci protegge, e prima che sia notte un po' del suo alito vaporoso e tiepido giunge ancora in questa vallata piena di ombre violette e di grigiori argentei che ricordano la più segreta Umbria.

Ecco, i piccoli tram gialli si rincorrono ai piedi della collina e la città sorge a pezzi, scompare nel fondo di forre lussureggianti, riappare fitta, intrisa di lenti fiumi industriali. Poi il treno scivola nel chiuso del fossato ferroviario, fino all'umile stazione di Oslo, l'antica Cristiania.

Niente di straordinario da riferire. Oslo: città nera. Appena ci sei, specialmente se di domenica, ti penti d'esser disceso dal treno.

Questa capitale è male illuminata; piena di ombre, di spazi, di cose accantonate, indistinte, dinanzi alle quali si arretra; e ti sembra di essere spiato.

Così sono i suoi gradini, i suoi tentativi monumentali: perfino il Palazzo Reale, in fondo a una *avenue* larga e prospettica, ha l'aria d'una carbonaia assai più d'un Trocadero.

Oslo ha trecentomila abitanti, ma quelli che c'erano la sera del mio arrivo si muovevano in un grossolano effetto di chiaro-scuro come le figurine di un'acquaforte mal riuscita, e sembravano poco pratici della loro città; quasi una randaglia moltitudine di senzatetto.

Non sapendo che fare, entriamo in un *dancing* caffè-ristorante di un cattivo gusto grandioso e comico: un'Alhambra color verde pisello e cioccolata, illuminato al *neon* e da candelabri di stagno che posano sulle tovaglie come ceri d'una camera ardente. Il ritrovo è piuttosto popolare, benché si tratti di portare il *frac* o lo *smoking*. In quella luce densa e discorde le coppie dei ballerini ondeggiavano definitivamente nel gorgo d'un'orchestra composta di grossi e lenti ottoni e d'un tamburo che insistendo crea dei vuoti cupi e degli offuscamenti di memoria. Appeso al nero ballerino qualche braccio nudo di fanciulla norvegese splende iridato come il grosso merluzzo che il pescivendolo porta a spalla.

Ma la mattina dopo sotto il sole Oslo è lì tutta viva e complessa, e il suo risveglio contrasta con l'inerzia misteriosa della sera avanti. Il suo porto esala il carbone, e il fumo bianco dei vapori in partenza lambisce il dorso delle colline che fan cerchio intorno al vasto e nero assembramento di navigli d'ogni sorta e paese. Le banchine animatissime e le baracche annesse, capannoni, tettoie, depositi di carbone, respirano polvere buia. Il lavoro, il caricamento del combustibile, questo movimento aereo di macchine che sono le nutrici dei battelli, il gran via-vai di camion, di operai, di marinai, di folle che sbucano e scendono continuamente dalla stazione, sotto un cielo che è sporco in basso ma limpido in alto – fanno tutt'insieme uno spettacolo divertente e

forte, con l'odore del mare che invade le strade sonore e granitiche.

1931

QUARTA PARTE

VENEZIA-KLAGENFURT

Si parte come sempre, molto semplicemente, senza guarnizione di parenti, di saluti, né di spettatori: piccola brigata muta, e piccolo aeroplano Junker.

Non c'è che qualche metro da correre, sulla guida d'asfalto liscia come il pavimento d'un salone; e poi, ecco, ci alziamo nell'aria; e siamo fuori – nell'assurdo – evasi.

Usciti dalla finestra, rapidi come il vento.

E il vento noi lo sentiamo intorno all'apparecchio che traballa un po' e s'impenna leggermente.

Sotto di noi la laguna fugge – un dedalo di acque e di terre – poi la pianura veneta sprofonda e s'allarga.

Si tratta di raggiungere a poco a poco i mille metri, i duemila...

Le Alpi carniche ci stanno dinanzi: lontane ancora, ma s'avvicinano.

Il carico dell'apparecchio è completo. Siamo in dieci passeggeri; perfettamente sconosciuti l'uno all'altro. L'uno dietro l'altro. Ciascuno ha il suo posto, il suo finestrino e il suo portacenere. (Questo sembra voler dire che si può almeno fumare.) Lungo il passaggio interno hanno messo tante valigie grosse che

non stavano nel bagagliaio. Non possiamo più muoverci dai nostri sedili.

Del resto tutti ci siam a tamponate le orecchie con i dadi di ovatta. Chiuse le vie dell'udito, i nostri occhi sembran più attenti e più grandi: come quelli dei sordi.

Davanti a me ho la grossa testa rasata d'un Tedesco. Di fianco una specie di Turco nerastro, un mammalucco, che viene dall'America – lo si vede dalle etichette della sua valigia e dai suoi occhiali da prete. Naturalmente terrà il cappello in testa per tutta la durata del viaggio...

Ci sono ancora tre giovani donne e due signori ungheresi. E altri due viaggiatori, uno dei quali, vestito da alpinista, ha preferito volare.

Dunque, le Alpi carniche: che diventano più alte man mano che ci alziamo.

Fan corona all'orizzonte, nude, assolate, a picco, col piede sulla pianura – han dietro un'imbottitura di nuvole, raccolte, uguali, splendenti, come il parapetto d'un immenso cratere.

Su quell'orlo che spumeggia e trabocca, la cupola del cielo è d'una limpidezza, d'un'ampiezza vertiginosa.

Siamo a più di duemila e cinquecento metri quando questo fondale di Leonardo da Vinci ci viene addosso, ed entriamo nel giuoco dei suoi canali d'aria, delle sue pareti scoscese, dei suoi pozzi e delle sue cime aguzze che dominiamo a fatica.

I primi monti non han neve. E le valli sono ancora ampie.

Non c'è ventilatore in questo apparecchio, ma l'aria fresca filtra dalle commessure del finestrino.

Qualche fiocco di bambagia veleggia sui picchi, e va verso il mare; altri si staccano in processione, luminosi, e seguono i primi.

Andiamo controvento con qualche lento beccheggio. S'aprono profondissime e chiuse, sotto di noi, le vallate dei fiumi.

L'apparecchio, salito a tremila, non fa che scivolare e riprendere quota, dondolando docilmente.

Qui, sulle creste di questa inaccessibile giogaia c'è un po' di neve: gialla di sole, nel riverbero delle rocce.

Non un segno di vegetazione, d'abitazione, di vita in questa zona.

Ora, sul capo abbiamo qualche strato nuvoloso e grigio che fugge fumigando verso il sud.

L'aeroplano picchia bruscamente, e trema tutto, poi balza di slancio più su.

Gorghi, correnti, vortici, imbuti a risucchio, avvitamenti, colonne d'aria e trombe come nel mare, burrasche a ciel sereno, folletti invisibili, che il pilota non può parare, assalgono ad ogni istante l'apparecchio. Tale è il regime atmosferico sulle alte cime

dei monti.

Soltanto la velocità e l'altezza ci possono salvare.

Adesso, per esempio, siamo a cavallo sulle ali, controvento. Le sottostanti voragini ripetono l'urlo del nostro motore; e stiamo per passare fra due rupi altissime, vicinissime l'una all'altra, che le ali sembran quasi toccare. È il momento della paura: il punto più stretto, più pericoloso, più esatto del nostro itinerario aereo. Ci vuol occhio e mano ferma.

Dopo s'apri alla vista l'altro versante: una vallata ubertosa, larghissima.

Le montagne, con le foreste digradanti a precipizio, ci attraggono ancora come la calamita. In men che non si dica discendiamo, trascinati, da più di tremila metri a duemila, a mille, e sotto – così presto, e all'improvviso come una fionda, che sento un acuto dolore a un orecchio. Ma già la stabilità del volo è raggiunta – facciamo un giro bassissimo torno torno un laghetto ridente, sulle rive del quale i bagnanti a centinaia ci salutano, sventolando i fazzoletti, e senza atterrare riprendiamo quota verso Klagenfurt.

Sorvoliamo un altro lago più lungo, una modesta catena di montagne, poi un lago ancora, e questa volta laggiù c'è Klagenfurt: una distesa modesta e piatta di case, orti, giardini, e qualche edificio un po' grande.

A *vol plané*, spento il motore, scivoliamo piegando ad arco sull'abitato, fra le due torri della città, e finalmente tocchiamo con un urto elastico di gomme, e il rotolio dell'ultimo impeto, il campo dell'aerodromo.

Durante l'avventurosa parabola del volo nessuno di noi si mosse, né aprì bocca.

Quando l'aeroplano si ferma sull'erba m'accorgo dei compagni nello stesso tempo che essi s'accorgono di me.

Non voglio dire che fu un ritorno alla vita, ma un ritorno alla praticità della vita, alle imprese abituali.

Hanno aperto la porticina dell'aeroplano, e stanno liberandoci delle valigie che ingombrano il passaggio, e poi scenderemo di qui anche noi, dieci minuti, per sgranchirci le gambe.

KLAGENFURT-VIENNA

Klagenfurt non è una stazione aerea molto importante. Punto di biforcazione delle linee Venezia-Vienna, Venezia-Budapest, gli apparecchi si fermano qui poco più di dieci minuti, per lo smistamento dei passeggeri e le formalità obbligatorie: visita dei passaporti, del bagaglio e della valuta.

Sotto un capannone capace e rudimentale, serviti da poche persone – un gendarme austriaco, un doganiere, un facchino e due o tre impiegati che stan dietro una gabbia a vetri – le pratiche

dei viaggiatori vengon sbrigate alla svelta, senza una parola di più.

Ci rimane il tempo di dare una occhiata intorno, al campo di atterraggio, ai circostanti paraggi montuosi, bagnati, verdissimi, che troppa quiete circonda, e al cielo incerto e quasi irresponsabile, che non ci risponde né sì né no.

Suona la campanella, e parte l'apparecchio per Budapest.

Alla seconda suoneria partiamo noi, puntualmente, per Vienna.

Mentre stacciamo il volo il cielo si va parzialmente oscurando – l'orizzonte si appanna. I monti si muovono appena tra la foschia.

Il sole non c'è più.

Siamo di nuovo in alto, a circa mille metri.

Sul nostro capo le nubi corrono a precipizio.

A tratti un fascio di luci, a frecce, le buca – stridendo fra l'incenso in quel buio elettrico – e brilla livido sull'ala del nostro apparecchio, ma lo nasconde subito l'ombra opaca del temporale.

Forse incontreremo la pioggia prima di Vienna.

I vetri del finestrino son freddi; prima scottavano.

Da mille metri si va su a duemila, da duemila a tremila.

Sempre in mezzo alle nubi.

Alla nostra sinistra non si vede più niente; a destra appaiono,

color di piombo, tra lo smeriglio lacrimoso, le montagne del Semmering.

La nuvolaglia migrante turbina nel chiaroscuro – gialla come il tabacco, fumigando strappata – densa, grigia, biancolucente. O ferma laggiù, a blocchi pieni e leggeri di neve. La più sottile tra luce e cambia forma come un velo in cammino.

Mi scuso, qui, di fare tanto spreco di meteorologia. Si han così rare occasioni di venire quassù, e di trovarsi a far parte del cielo – ospiti provvisori – che bisogna pure parlarne di questa eccelsa fabbrica di uragani e di angeli da cattedrale, di fulmini e di arcobaleni – di queste nubi gravidе che han tanta voglia di sciogliersi, di questi venti contrari, di questa famosa rarefazione; di questo freddo d'estate.

Intorno a noi si addensa la tempesta – l'ala stessa del timoniere, inzuppata come un biscotto nel latte, non si distingue più bene; finisce confusamente. Ora si esce alla vista fugace del cielo e della terra; poi si rientra nella cecità primordiale.

Il nostro apparecchio ha l'aria di marciare un po' evasivamente fra tanta rabbia di nebbie.

Ci alziamo ancora.

Sui quattromila metri, il sole.

Sotto di noi il fumo bianco, eruttato a nembi, si rotola, come di un incendio. Ma ecco che da ogni lato, i fantasmi ventosi dell'acqua piovana ci investono, e ci sommergono di nuovo.

Quanto a me, essendo il settimo viaggio che compio in aeroplano, dopo la brusca scrollata delle Alpi, m'avviene soltanto oggi di rifletterci – a questa nostra malaccorta posizione di volatori seduti in poltrona su quattromila metri d'abisso in cerca d'un asilo nel cielo – sempre più in alto – con le loro carte d'identificazione e le loro buste piene di atti legali – sulle tracce del Paradiso, grazie a qualche litro di benzina – rischiando di diventare tanti eroi, senza la minima intenzione né competenza.

E la prossima volta mi riprometto di studiare più attentamente questa stupefacente razza di viaggiatori che, scampandola bella senza accorgersene, sgusciano, all'arrivo, dall'apparecchio con l'aria frettolosa e preoccupata degli impiegati in ritardo.

I miei compagni, li guardo: quattro signore indifferenti che fumano distratte – gli uomini son cinque, senza di me, e non fumano; sospirano sbirciando giù la terra, che va e viene come una palla dinanzi alle finestre del cielo.

Villaggi e laghi devono esserne passati molti sotto il nostro volo, fra le nubi.

Manca mezz'ora all'arrivo, non siamo che a un centinaio di chilometri da Vienna.

Il ritmo del motore rallenta già un po', e lo spazio visibile s'allarga davanti a noi. Son sempre ancora montagne, selve, e salti dell'apparecchio, che portan su a pendolo il paesaggio: tutto come prima.

Ma un sole pallido e dolce bagna le ampie vallate piene di strade, di ville e di acque.

Ci abbassiamo di un altro migliaio di metri: là in fondo verso l'orizzonte mi sembra di vedere una larga crosta chiara che potrebbe ben essere Vienna.

In ogni modo le cittadine, le borgate, le fabbriche, le chiese, si succedono l'una all'altra. Ma c'è ancora un mucchio di campagna coltivata fra noi e Vienna. Ecco un laghetto con un piccolo castello nel mezzo. Poi dei villaggi quadrati, dei parchi, e tanti bacini in fila; chi sa, forse dei bagni, o dei serbatoi per l'irrigazione agricola.

Molt'acqua, molta paglia falciata.

E finalmente il Danubio, che noi sorvoliamo all'altezza di cinquecento metri.

Si va giù a scalinata, di dieci in dieci metri. L'apparecchio ha degli scoppi secchi, multipli, e si va a posare in una località vuota, deserta, dove non c'è nemmeno un'idea di Vienna. Una bandiera segnale. Un uomo che allarga le braccia.

Continuiamo a correre balzelloni sull'erba fino all'asfalto dinanzi all'aeroporto.

Vienna è a quindici chilometri di qui.

CALATA DAL CIELO

Il volo da Roma a Vienna non dura più di sei ore. L'aeroplano è il mezzo più rapido per spostarsi, anche il più libero: il più spiccio.

Uno strattone all'elica e si decolla.

Le vie del cielo sono sgombre – non s'incontra mai nessuno.

Lassù, salvezza, tregua, riposo totale.

Una certa lontananza verticale ci sottrae alla diuturna e faticosa *corvée* di abitanti classificati della terra, così, man mano come la benzina sottrae l'aeroplano alle leggi della gravità.

Varchiamo pulitamente le frontiere – e a nostra insaputa. L'aria non reca traccia alcuna di emblemi nazionali.

Ascensione di paradiso fra nuvole di carburante.

A tremila metri non ci raggiungerebbe una cannonata e neppure l'ufficiale del censimento.

Siamo dunque anime perdute per la lunga lista umana.

L'apparecchio è una gabbia d'isolamento, una prigione balistica.

La partenza è un ratto.

La prigione con tutti i suoi detenuti evade all'improvviso, inutilmente inseguita dai guardiani dell'aeroporto che sembrano gridare: ferma, ferma!

Troppo tardi: i fuggiaschi son già fuori portata.

L'apparecchio attacca la parabola aerea come un bolide.

I primi ostacoli edilizi sembrano titubare e tirarsi da un lato dinanzi a quello slancio.

Chi c'è dentro ha l'impressione, guardando giù, che la zona sottostante retroceda maestosamente, ondeggi, sprofondi, vada a rotoli, coli a picco addirittura, traendo seco quelle comiche figure di inseguitori che in uno scorcio irritato s'appiattano e van diventando tonde e irrigidite al suolo come tanti funghi, e le sue folle industriali, folle di ciclisti del Mezzodì che finiscono per far macchia immobile, punteggiando le vie come un cimitero di formiche.

Nessun rumore nella pura atmosfera, nessun rumore che non sia il ronzio basso del motore: si indovina all'esterno il silenzio intatto delle vacuità infinite.

L'apparecchio è una gabbia d'isolamento che balla col vento, e sembra appesa al cielo.

Lieve e solitaria la terra diventa a poco a poco perpendicolare e celeste come ogni cosa nello spazio astronomico.

Così piccoli ormai in vetta all'infinito, siamo affidati a un calcolo.

La nostra posizione è esatta.

Siamo un punto matematico, un punto mobile nel moto universale.

Siamo un'idea di Giulio Verne. Un'idea che segue il suo itinerario.

Senza salti iperbolici, eccoci a far l'altalena tra la terra e la luna.

In grembo a questa abissale serenità, nulla di più precario e di positivo insieme.

L'emancipazione, l'autonomia, è completa, possediamo la chiave di volta del creato.

Che distacco dal vecchio mondo. Rotti i ceppi terreni, elusa quella legge d'aderenza che ci tien vincolati alla terra dal tempo dei tempi, voliamo con sicurezza sul vuoto d'una realtà formidabile.

L'emozione di questo momento non è paragonabile a quella romantica e buffa che ci può dare il pallone frenato, la giostra aerea, il trampolino volante od alcun altro feerico trastullo di pomeriggio festivo.

Intorno a noi non ci sono gli spari, i fuochi, che ci fanno strillare di gioia e di paura, la musica degli organetti, le ragazze innamorate; non ci son le baracche, i circhi e i carrozzoni e l'ebrietà d'una fiera suburbana.

Qui tra un serafico diluvio di silenzi, in una eternità senza ombre, abbiamo il senso freddo della direzione inflessibile, della puntualità oraria, e non pensiamo alla morte.

Proviamo soltanto un benessere placido, leggero e una sonnolenza infantile che riposa su una certezza granitica: la certezza di arrivare.

L'arrivo costituisce, ohimé, l'unico pericolo, unico e inevitabile della navigazione aerea: essendo gli altri pericoli, ai nostri di, sempre più improbabili.

Il soggiorno nell'aria è purtroppo temporaneo – e le sue ore sono contate.

Bisognerà abbassarsi, di quota in quota, ridurre la velocità, muovere a ruota di falco, incontro al nostro pianeta.

Durante la discesa ci sembra che la terra vada man mano solidificandosi e stia per venirci addosso irta, dura, minacciosa, impervia, inestricabile.

E l'arrivo è una caduta – una caduta morale: la resa dell'equipaggio, la cattura dei passeggeri.

Ce ne usciamo, meschini, un dopo l'altro, curvi dalla porticina di coda dell'apparecchio – le gambe inceppate – e rientriamo nella vita consorziale di quaggiù: vortice, calpestio, brusio, fremito umano e lentezza disperante che par quasi immobilità.

La carta moschicida ci ha ripresi.

Ormai il grande uccello posa sull'erba del campo – le ali ferme – incapace di muoversi più. Un minuscolo trattore lo trascina adagio adagio sotto un capannone.

Chi scende dall'aeroplano concepisce lì per lì un orrore ben

giustificato per la ferrovia, e i suoi inconvenienti.

Tutta quella ferraglia, quelle catene stridule.

Il rotolio dei vagoni, l'imbocco sibilante delle gallerie – l'esasperazione dell'attrito; i gridi e le risate delle Erinni nell'oscurità – un ergastolo sotterraneo, insomma.

E poi, quelle fermate di peso, tra bagliori e scintille; l'ansia di quelle fermate sudanti olio, sotto le tettoie delle stazioni.

Quanta violenza, che vociferazioni, quanti contrasti d'anime.

Tumultuosi clamori percuotono le cupole di vetro, lorde, colanti, affumicate come colossali lambicchi.

Tristezza della giornata.

Neve mischiata al carbone. Agguato dei binari. Bracieri che si spengono nel fango.

Nera schiavitù del fuoco. Caldaie sotto pressione. I bui spettri della necessità. La luce opaca. E non so quale angoscia nell'aria.

Fughe di volti stranieri. Lampioni, tra nubi di vapore. Le nere orde dei manovali corrono qua e là.

Mischie furenti di viaggiatori; travolgenti promiscuità. Abbracci, baci supremi, o indifferenti. Acclamazioni di comitive a chi parte, cuori spezzati e lacrime improvvise.

Fischi, vampate; il moto, gli urti dei vagoni e finalmente gli addii che ci perseguitano nella nebbia, lunghi, strazianti come l'abbaiare di cani mitologici.

A Vienna dopo il volo m'ero proposto d'evitare i treni e le

ferrovie. Volli proseguire il viaggio con tutta calma, per via fluviale – sul Danubio, fino a Budapest.

È il modo più lento d'arrivare.

Ma si arriva lo stesso.

VIENNA

Si sbarca dall'aeroplano in una zona neutra.

Campagna disillusa: senza voci. Tra un'aria d'abbandono.

Aeroporto automatico?

D'una grande città nelle vicinanze non si sente nemmeno l'odore.

Da tutti i lati sino all'orizzonte, nessun segno che giustifichi la sua presenza.

Vienna è ancora lontana. Bisogna rincorrerla con l'autobus – mentre fugge sull'asfalto incessante – a traverso lunghe strade, canali, e vialoni alberati interminabili, prima di raggiungere i suoi sobborghi.

No, Vienna non ci viene più incontro, con la musica, come in altri tempi. Si nasconde anzi, per così dire, sotto le nuvole, in coda di dragone. Irreperibile.

Durante l'inseguimento non s'incontrano quasi altre macchine sulla strada, né veicoli né pedoni.

Dei magazzini in rovina, qualche gruppetto di case di prima

della guerra, dei campi umidi di patate e di granturco, se non mi sbaglio: fino alle porte della capitale.

Poi si entra nelle grigie, spettacolose strade dei sobborghi dove i primi tram fan la spola, in giri pesanti, tristissimi, come se non potessero uscirne – simili a tanti battelli in un porto chiuso e morto.

M'avevan consigliato l'“Astoria”: un albergo a due passi dall'“Opera”.

Lo trovai subito – moderno *hôtel*. Lustro, inevitabile ingresso.

Mi ficcai dentro quel vertiginoso giuoco di bussolotti che son le porte a cristalli ruotanti, e ne uscii con la mia valigia a mano, fra lampi di trasparenze, nella *ball*, come un numero della lotteria.

Confesso l'orrore che mi fa questo genere di albergo, poniamo cinematografico: l'arrivo fatale del cliente, e il “tutti in scena” dell'operatore. Che puerilità disastrose.

Qui, dove ha da scendere più precisamente l'esoso vincitore dei milioni di Tripoli, cos'ero venuto a farci?

“Astoria”: chi me l'aveva suggerito?

Basta; mi feci avanti barcollando.

Però dentro non c'era vibrazione né vita. Strano.

Il personale sull'attenti mi dedicò un'accoglienza solitaria, quasi stoica; con degli inchini che nascondevano la rispettosa compassione.

E non s'azzardano a venirmi incontro. Fermi in una rigidezza di frigorifero.

Dal Gran Portiere al piccolo *groom* dell'ascensore, costoro non mancavano di galloni nuovi alle maniche e al berretto, mancava loro, poveracci, quel brio di circostanza che crea la frequentazione, il guadagno.

Gli uffici di turismo aspettano, spalancati. "Vienna vi invita" gridano i manifesti. Ma non ci sono ancora stranieri, di questa stagione. E piove, per cambiare.

Oggi abbiamo un'idea della solitudine di Vienna, grande città d'uno Stato mutilato, senza polmoni, metropoli che morde la polvere.

Vienna, il *cul de jatte* delle capitali europee.

La gente non ha soldi.

La vita non è più bella.

Questa grande città, dolce, uguale, pacifica prima di tutto, ha avuto le sue giornate sanguinose. Ed ora la divora la malinconia.

No, Vienna non vuole essere tedesca – lo credo bene.

Qui tutto è al posto di prima, conservato dignitosamente: la Reggia, il Ring, le strade, i giardini e perfino l'aulica galanteria dei baciamani.

Che ordine, che scrupolosità desolata. Gli autobus, i battelli, l'illuminazione, le scuole: tutto funziona regolarmente, ma,

ohimè, come un orologio a pendolo in un domicilio evacuato.

Così Vienna sembra più grande; e le distanze son tali che ti tolgono la voglia di uscire.

Fuori dell'albergo inciampiamo in un misero mendico, accattone che non si può muovere, non più grosso d'un cane, deposto sul marciapiede.

Quest'uomo ha un cranio d'acciaio lucente, la vita stretta fra costole di ferro e rabberciata di spago e di cuoio: un corpetto chirurgico.

Le gambe trite, evasive, scompaiono sotto di lui.

È un'anima d'uomo che vive ironicamente nell'ortopedia più prodigiosa e fulminea che ci sia.

La punta d'una sigaretta brucia fra le sue labbra.

Quella parte carnosa e intatta che è la sua terribile faccia immobile, la rivedremo in sogno.

Quando una monetina cade nella sua ciotola, non fa un segno – succhia più forte il fumo, sbirciando appena fra le ciglia il suo benefattore, con la malizia, il livore dell'al di là.

Qui dove era il paradiso dei popoli balcanici non si trova più che ombra e quiete.

Io che l'ho conosciuta, Vienna, ai tempi illustri e frivoli della sua gentile follia, se esagero bisogna capirmi.

Sui viali dei giardini imperiali le panche son gremite di personaggi gravi e deboli che guardano lo stagno e sospirano.

Vienna annosa come i suoi vecchi valzer che non si ballano più.

Città d'una bellezza alla quale bisogna credere, le sue maestose arterie van lente e sentono il sapone e l'economia: piene tuttavia d'immensi caffè e di lettori di giornali, gran bevitori d'acqua, e di camerieri inoperosi che sorvegliano sonnecchiando la strada.

All'angolo d'una via ecco d'improvviso in tanta bonaccia, come un colpo di vento, un tipo di viennese turbolento: un vecchio *bohémien* – cappellaccio nero, cravatta alla *La Vallière*, *tight* ampio che vola, i gran passi fatali, gli occhi esasperati e una voce di fame – va e viene, fa le sue pubbliche proteste, ritorna gesticolando, replica, insorge, condanna – senza uditorio. La gente passa e non lo guarda; passerà anche il dottore. A Vienna ci sono, sembra, i migliori dottori del mondo; degli specialisti insuperabili per le malattie mentali; degli ospedali modello e delle eccellenti case per gli alienati.

UN'AIDA VIENNESE

Lo stesso giorno del nostro arrivo a Vienna, ci fu dato di assistere a uno spettacolo tutt'altro che banale intendo uno spettacolo vero e proprio.

L'*Aida* all'aperto.

L'aperto universale.

Tutto il cielo silente, tutta la terra intorno.

La notte austriaca, pura, serena, ramificava i suoni. Non c'era pietra né fabbrica, né tomba né base di teatro o di arena sul posto.

La campagna totale, senza gracidìo di ranocchi, senza rumori di traffico né odor di benzina, senza lucciole ancora – tutta nel sonno – e un enorme simulacro, l'impalcatura scenica, fatta di luci diverse e di cartone dipinto.

In quell'oscurità trasparente e tranquilla, che permette d'indovinare una sedia vuota fra due spettatori che si distinguono appena, m'accucciavi a mia volta.

Il primo atto d'*Aida* era cominciato.

Una brezza lieve, ma lunga e viva, fungeva da amplificatore.

Sapevo che c'erano là diciottomila persone. La moltitudine, fitta e nera come il caviale pressato, gremiva tutto l'oscuro versante di una collina, rotolando inerte fino ai piedi del bocca-scena.

M'ero seduto nel centro di questa conca invisibile, dove di sorpresa si verificava una prosperità musicale assolutamente mitologica.

Una luna di grossezza straordinaria, luna d'agosto, torrida, calamitosa, calava giù nel cielo, oscillando pian piano a mo' di

aerostato che si sgonfia, accendendosi man mano come una caldaia, poi come una focaccia di paprica, andava affilandosi, lampante disco di rame, sul palcoscenico che, illuminato in modo fulmineo dai riflettori, offriva un colpo d'occhio netto e chimerico.

Quell'aria tiepida, quella luna zingaresca, quella valle immersa in tanta tenebrosa fluidità d'acquario, con le sue migliaia di anime mute – e il quadro acquistava il colore delle favole di Andersen.

Lontano, il teatro, caleidoscopio, simile a un battello magico galleggiante nel cieco caos della notte.

Le voci, i suoni stillavano nel buio come da cento fontane – accenti limpidi e tenui simili al nascere delle stelle.

Dove eravamo? Non si capiva che luogo fosse quello.

Non sapevamo come eravamo venuti. Il filo di Arianna forse?

Anonimo il luogo: natura che dorme.

Anonimo il pubblico in agguato.

E l'ora: quella in cui non ci si riconosce neppure tra fratelli.

Guidato per mano da un'ombra, la fronte bendata di tenebre come Orfeo, raggiunsi al buio il mio posto.

Improvvisato, provvisorio e raggianti, il teatro agreste campeggia gigantesco nel sereno.

La ribalta di fuoco poteva avere una larghezza di quaranta

metri: altrettanto profonda è la scena.

C'era posto per milleottocento attori, più tutte le bestie più grosse dello Zoo di Vienna, che verso la fine del secondo quadro sfilavano insieme ai trofei trionfali.

Tori morelli premiati alla fiera bovina, cammelli, dromedari, giovani elefanti di venti quintali, dal passo tranquillo e leggero, facevano il loro giro diremo così pubblicitario, sulle tavole ben puntellate del palcoscenico, inseguiti, attornati da stuoli innumerevoli di ballerine.

Le comparse erano un esercito, i coristi una legione.

Eppure si vedeva tutto con una esattezza estrema a traverso quella mirabolante atmosfera di ombra, e si udiva altrettanto bene, per un miracolo di trasparenza e d'acustica.

Lo stesso direttore (il maestro Sergio Failoni) risalta con precisione quasi scabra sul cassero direttoriale, come un capitano di marina ritto a prua.

I cantanti eccellenti son tutti italiani e cantano in italiano.

È inutile descrivere l'immensità degli applausi che si levavano da un chilometro quadrato di pubblico. A me parve riconoscere in quel grido unanime, che rompeva ogni tanto la notte, il furore reiterato della riconoscenza popolare.

Difatti questa degli spettacoli lirici all'aperto fu un'idea felice, un colpo maestro della nostra fedele e vivissima amicizia per il

paese vicino: un colpo che passa il panciotto, la pelle, e va dritto al cuore.

A volte, nel nereggiante fondo della conca balenano sotto il riverbero della ribalta gli stalli dorati delle autorità: una doppia fila di sedie auliche rimaste vuote in segno di lutto per la morte improvvisa della moglie del Presidente della Repubblica Schuschnigg.

Dall'alto ciglio della collina miravi, l'occhio abituandosi a quel buio, tralucere, dietro la scena, distesa senza fine, l'immensa e sventurata città di Vienna – con un trasferirsi bagnato di luci e un palpitare di pianto continui – e l'eterna ruota, incoronata di fuoco, la gran ruota del Prater che gira adagio spremendo lacrime.

Un diluvio di lacrime.

VIENNA-BRATISLAVA

A Vienna di questa calorosa stagione le diverse agenzie di viaggio si contendono i forastieri. “Viaggiate sul Danubio” è il grido rivolto ai turisti di passaggio. Uffici austriaci, cecoslovacchi, ungheresi e anche jugoslavi vanno a gara nell'offrire facilitazioni e vantaggi di ogni sorta. Nonostante ciò riman fermo che il miglior modo di viaggiare e i migliori battelli per fare l'escur-sione sono sempre gli Express Schiff dell'antica “Compagnia

danubiana di navigazione a vapore” di Vienna, capaci d’imbarcare d’un sol colpo millequattrocento persone (come acciughe in barile?), la qual cosa costituisce un vero *record* nella storia della navigazione fluviale. E benché sembrino piccoli per ricevere e alloggiare tanta gente, sono i più comodi, i più sicuri, i più rapidi battelli della linea.

Tuttavia c’è da augurarsi, quando ci si imbarca per fare un lungo viaggio su uno di questi vapori, che il numero dei passeggeri non superi il mezzo migliaio, perché rimanga ai viaggiatori e all’aria lo spazio per circolare.

La mattina della partenza da Vienna pioveva un poco e c’era anche la nebbia.

Quando scesi dal *taxi* dinanzi alla stazione fluviale di Praterkal, dov’è attraccata la flotta bassa del Danubio, il battello a vapore della “Donau Dampfschiffahrt Gesellschaft” sembrava dormire, fumigando appena, sottilmente, la sua ciminiera.

Intorno c’era poco movimento. Erano le sette e mezzo. Poco distante il Luna Park sonnecchiava, deserto, con qualche lume acceso.

Dalla piazza bagnata arrivavano alla spicciolata gli escursionisti con cestini, fagotti e valige. Gente di terza classe, emigranti, zingari e contadine slovacche che andavano verso il sud.

La vista del fiume era velata e incerta. Un’umidità quasi fredda

si scioglieva nell'aria grigia.

I facchini assonnati caricavano senza discorrere balle e gabbie di polli. Tutto sembrava triste, sconcertante e meschino: insomma una giornata sbagliata.

Scesi subito nel gran salone quasi vuoto, e mi buttai a sedere in un angolo del divano che gira intorno alla parete. I vetri appannati dei finestrini non lasciavano scorgere nulla di quello che accadeva di fuori. Le lunghe tavole ai lati e al centro della sala erano già coperte di tovaglie pulite e mezzo apparecchiate.

Un cameriere in giacca bianca, il tovagliolo sul braccio e una scriminatura perfettamente imparziale sul cocuzzolo della testa che lo faceva somigliare all'attore cinematografico Erick Stroheim, venne a chiedermi l'ordinazione.

(I camerieri qui son senza sorriso. Impazienti e lesti nell'intascar le mance.)

Intorno pochi ospiti trasognati prendevano il latte.

C'era una signora dall'aria scontenta, con tre bambini imbambolati e uggiosi come sono di mattina i bimbi di tutti i paesi. E c'era un grosso uomo in abito sportivo – i mezzi pantaloni gonfi, i calzettoni di lana, una pesante catena d'oro dell'orologio sul panciotto, e sul capo il cappelluccio tirolese col nastro verde e la penna.

Beveva birra, costui, e fumava in silenzio un imponente sigaro – blindato e sedentario.

Si capiva, a guardarlo, che questo turista in uniforme sarebbe rimasto lì su quel divano per tutta la durata del viaggio – forse fino al Mar Nero – sempre occupato a bere birra, bicchiere su bicchiere, e a fumare voluttuosamente, guardando ora il soffitto, ora la punta incenerita del suo sigaro. All'occorrenza sarebbe affondato col battello senza accorgersene.

Confesso d'aver avuto un momento di sconforto. Avrei voluto tornare al mio albergo e rimettermi a letto.

Adesso cominciavano a entrare man mano nuovi viaggiatori che scotendo i mantelli dalla pioggia e infradiciando di fango il tappeto si rifugiavano in fondo al salone – in piedi, a testa bassa, come un armento.

Sul ponte s'udiva il fracasso sordo e pesante degli ultimi colli scaricati, il calpestio sempre più frettoloso d'una folla di gitanti che invadeva il battello. Poi tuonò la chiusura dei boccaporti, rotolarono le catene, e delle voci chiare scandirono in tedesco comandi di manovra.

La partenza fu silenziosa, quasi clandestina.

Dolcemente il nostro battello si porta in mezzo al fiume.

A questo punto il cameriere innesta un disco di musica militare sul grammofono elettrico.

Stavamo forse per passare sotto il ponte contro un pilone del quale qualche settimana fa un vapore uguale al nostro, trascinato

dalla corrente, andò a sbattere spezzandosi in due come un fucello?

Anche allora c'era la nebbia.

Mi levai per uscire dalla sala da pranzo. Fuori, la coperta è ingombra da cataste di bagagli e da passeggiere che stanno al coperto.

Una squadra di occhialuti *boy scouts* bavaresi col sacco sulle spalle fa acquisto di cartoline e di sigarette all'edicola di bordo, e ostruisce i passaggi.

Intanto smetteva di piovere. La gente si sparse qua e là, a prua, a poppa, su per le scalette dei ponti, allo scoperto, tirandosi dietro le sedie e i bambini – venne fuori un bel sole ad asciugare le tende e le panche di bordo, e ognuno trovò il suo posto.

La nebbia sgombrava a lembi le verdi rive del fiume, e la campagna austriaca brillò tutta d'un sorriso, ancora lacrimosa.

Ampio e leggero il mondo riapparve come nuovo: colline digradanti, ville, colonie di bagnanti, alture coperte di lauri: e fra suoni argentini, i piccoli villaggi e i campanili lontani. Un panorama mutevole, ma sempre lieto profondo e semplice, si svolgeva dinanzi ai nostri occhi come un film a rilento.

Il sole ormai scottava, quando passammo per la così detta "Porta hungarica", a' piedi dei piccoli Carpazi, dove il Danubio fa un gomito ed entra in Cecoslovacchia. E prima di mezzogiorno eravamo già fermi dinanzi alle banchine della luminosa

città di Bratislava.

BRATISLAVA

A Bratislava ci son rimasto due giorni, forse tre: non so bene. Mettiamo dunque tre, che fa lo stesso.

Anche un mese di permanenza non avrebbe servito alla resa dei conti.

Perché?

Non riesco a farci mente locale. E mi sarebbe difficile dire cos'è in concreto; anzi "chi è" questa città, aperta, spalancata, eppure impenetrabile.

Ne ho un ricordo leggero come di un miraggio; impenetrabile, perché non nasconde proprio nulla.

Ricordo sulle panche della spianata, all'approdo, qualche malcapitato che siede con l'aria di chi non ha più casa né parenti.

Del resto una gran tranquillità, un tran-tran rarefatto, rassegnato e immerso in una atmosfera aleatoria.

Bratislava manca d'*aplomb*. Non ha fermezza. Si direbbe che è troppo timida per apparire evidente.

Forse le acque del fiume e le piogge fini e frequenti che l'avviluppano come in un mantello, l'avevano inzuppata, lavata e rilavata troppe volte.

In tant'acqua Bratislava s'è andata stemperando fino all'esaurimento. Perdendo via via il suo sapore, il suo *quid*, tutto, anche l'anima: andata giù col fiume.

Poi il sole forte di questa stagione l'ha asciugata, disseccata dentro e fuori, lasciandola lì sul terreno, aerea, insipiente, come una larva.

Bratislava non agisce, non reagisce più, per nessuna ragione.

Ormai s'indovina che qui il sonno è ancora l'industria principale.

Tagliata in due dal Danubio, la metà di sinistra sembra arrampicarsi un po' in disordine sulla collina quasi per nascondere il suo imbarazzo dietro la draconiana fortezza e le rovine del castello.

Su questa fuga immobile di mediocri edifici emergono ogni tanto le più antiche fabbriche, come la grande chiesa dei Gesuiti, la chiesa di San Francesco, quella dell'Incoronazione, il Municipio e il Museo.

L'altra metà di Bratislava scompare terra terra: bassa, trascurabile, poveramente dispersa, e coperta dagli alberi della campagna.

Mi ci trovavo per sbaglio.

E il mio sbarco fu effetto di decisione.

La fermata non era prevista.

L'incertezza mi colse sul molo: una vera angoscia; m'ero pentito. Ahi, troppo tardi.

Tra il sì e il no, rimasi a terra, con le valige ai piedi, mentre il battello ripartiva.

Adesso che c'ero dovevo restarci, almeno fino al passaggio del battello successivo, vale a dire qualche giorno.

Lì per lì Bratislava non mi diceva niente.

L'avevo sotto gli occhi e non la concepivo.

Non mi piaceva e neanche mi dispiaceva – soltanto per quanto me la guardassi non ne risultava una città.

Dopo due giorni di sopraluoghi distratti ero ancora al punto di prima: colpito da amnesia.

Inafferrabile. Il senso, l'*ubi consistam* del luogo mi sfuggiva: sgusciava lontano quand'ero per stringerlo, come un pezzo di sapone bagnato.

A Bratislava... sarebbe stato meglio che non ci fossi venuto – almeno me la sarei immaginata.

Molte città di questo mondo hanno cambiato nome e indirizzo dopo la guerra: è successo loro quel che succede alle vecchie ditte commerciali che col cambiar del nome perdono la clientela.

Così è di Bratislava.

Al tempo dei Romani era un posto avanzato dell'impero, e si chiamava "Posonium".

Poi voltò l'insegna, mutò firma e padrone diverse volte, ne vide di ogni colore, nella sua lunga storia. Ultimamente si chiamava "Pressburg".

Infine, ribattezzata Bratislava nel millenovecentodiciannove, si trasferì come un dispaccio, volando dall'Austria alla Cecoslovacchia, in virtù del trattato di Versailles.

Stremata da tante vicissitudini, la povera e vecchia città n'era diventata abulica come lo smemorato di Collegno.

D'un'abulia contagiosa, che rende perplessi anche i suoi cittadini.

Quando lessi nella guida dei suoi centotrentacinquemila abitanti rimasi ben deluso, poiché quelli che si mostrano sono relativamente pochi.

Per le strade inodori, degli spiantati gironzavano, come me, abitanti provvisori in cerca della città.

Esitanti, dubbiosi, tornavano costoro sui loro passi, s'affacciavano fuori tempo agli sbocchi, come ombre intempestive su una dissolvenza cinematografica.

Questa gente esisteva, vi dico, senza riuscire a crederci essa stessa.

Disputata e manomessa tante volte, questa città che sorge pericolosamente nel punto d'incrocio e d'attrito di tre nazioni, di tre razze, i Tedeschi, gli Slavi e gli Ungheresi. La sua importanza

strategica, nautica e commerciale, è di primissimo ordine; almeno tale la definisce la mia guida tascabile.

Alle sue basi, il Danubio proveniente dalla stretta “Porta hungarica” scorre profondo, impetuoso.

Un bel ponte a gabbia di ferro, altissimo sull’acqua, congiunge (alla periferia del cielo) le due rive cecoslovacche.

Finalmente Bratislava possiede oggi un porto fluviale degno di una grande capitale.

Insomma, al dire del Baedeker, i dispiaceri e le busse l’hanno miracolosamente sviluppata e irrobustita, questa città.

Tuttavia, ripeto, il suo traffico, il suo movimento offrono l’aspetto illusorio d’un giuoco di fantasia.

Illusorio e tragico, non so.

Qualche cosa c’era nell’aria in quei giorni. Un trucco; ma sì, sì, e poi sì.

Una stasi. Qualche cosa che non si scioglieva e faceva venire i brividi.

Dinanzi a me sullo scalo che è ampio, spianato e lunghissimo, manovrano dei soldati.

Un silenzio di guerra gravava su questa immensa piazza di pietra tutta nel sole, allibita, solenne, e quasi sgombra di borghesi.

Un silenzio di crisi rotto soltanto da un grido reiterato di trombe sparse qua e là, che sembrava misurar l’ora, la luce e le

distanze.

Remoto, lugubre quanto mai, l'appello di tromba traduceva quel sentimento moderno che i Francesi chiamano *l'angoisse humaine*.

L'accompagnava il calpestio cadenzato dei militi, che manovrano a plotoni autonomi, a pattuglie, traversando la piazza fino in fondo, scomparendo e ricomparendo imprevisi per altre vie, deviando soltanto sul punto di piombare in branco nel fiume.

Son reclute immature, ragazzoni biondi con delle facce neutre, direi quasi non ancora inaugurate – soldati in prova, da collaudare.

Ma quel che mi sorprendevo era che andavan senza comando né fiancheggiamento di graduati, marcando il passo, rigidi, pallidissimi, chiusi in pesanti vestiti di panno, marciando come ciechi dietro due trombettieri che suonavano alternandosi, in modo che il segnale non cessa mai un momento – echeggiante per l'eternità come quello della valle di Giosafatte.

Van dritti lungo la banchina o in diagonale, i plotoni, come guidati con l'ago magnetico.

Avresti detto che dalla loggia aperta della torre un generale impazzito si divertisse a giuocare a scacchi con queste frazioni di esercito.

Dietro di me, ai piedi della banchina, nel fiume, c'era uno stabilimento balneare cotto dal sole, deserto, con tutte le sue cabine

in riga sulle palafitte, che, se fissavi le acque, sembrava risalir la corrente come un trenino giocattolo.

Poi c'era un battello pavesato, rotondo, che fungeva da traghetto. Adagio adagio, girando su se stesso come un ventilatore nell'acqua, raggiungeva l'altra riva e senza un secondo di sosta tornava alla riva di prima (adagio, ma in un baleno) sempre giravoltando su se stesso, come una giostra, spaventosamente carico e divertente.

Sulla riva di faccia eran tutte terrazze di ristoranti – intorno c'erano dei boschi di lauri dove la gente s'affrettava a entrare per far perdere le proprie tracce.

Terrazze di ristorante a sperone sul fiume, tavoli di birreria, dove l'attesa del cliente somigliava a un'agonia imbandita.

In cantina il padrone faceva le iniezioni al pesce rimasto per tenerlo su, e i camerieri protesi in balaustra sul Danubio scrutavano l'orizzonte come tanti capitani di mare in vista del Polo Nord.

In uno di questi ristoranti mi son visto servire un piatto di tagliatelle asciutte condite con zucchero e fior di garofano.

Intanto un'orchestrina allampanata e romantica cercava di suonare l'inno della mia supposta nazione senza imbroggarlo mai – finalmente il violoncello venne a chiedermi con un inchino shakespeariano di che paese ero io.

Prima di partire entrai per far colazione in un *café chantant* vicino all'imbarcadere: una stamberga vastissima col palcoscenico buio, a soqquadro, come la sala.

Poche persone a sedere bevevano birra e mangiavano pane e formaggio.

Di tanto in tanto un topolino nero dalle lunghe orecchie diligenti usciva da una fessura del calorifero spento, o veniva da un buco del piancito e andava raccogliendo via via le briciole cadute ai piedi dei clienti, poi tornava tranquillamente nel suo rifugio.

Al primo topolino un secondo se ne aggiungeva, poi un terzo – credetti di capire che i topolini, le orde dei topolini saranno presto padrone di Bratislava e quanto prima la divoreranno da cima a fondo come un biscotto, questa città di Walt Disney.

BRATISLAVA-BUDAPEST

Eccoci finalmente liberati da Bratislava.

Dopo un controllo soddisfatto dei biglietti e del passaporto, abbiamo rimesso piede sulle tavole del battello che si stacca con rassicurante manovra. E ora scendiamo nel bel mezzo del fiume, fuggendo questo incrocio bellicoso di frontiere.

Qui c'è la Cecoslovacchia. Più su, a qualche chilometro dietro di noi c'è l'Austria – e fra non molto saremo in Ungheria.

Esciamo a poco a poco, navigando in sordina, da questo

enigma militare, da quest'incubo muto e severo, che si chiama Bratislava.

Caserme, bandiere e sentinelle armate guarniscono ancora le rive. Qui c'è un paese rosso, che fa suonar le sue trombe – là un altro, d'un altro gusto, che suona le sue campane.

Foreste, villaggi, colline, e soldati che vanno a far l'istruzione.

Popoli che sembran nemici, famiglie che erano unite, si guardano accigliati, o s'invocano dall'una all'altra sponda.

La pace in diciassette anni non ha fatto alcun progresso. L'armistizio continua ostile: tutti con l'arma al piede.

Nell'aria limpida passa a intermittenze una improvvisa corrente ad alta tensione, diremo così, politica – quasi dell'elettricità che sia lì lì per scoppiare. E non si vede in giro nessun posto di emissione né un solo cartello che avverta “Pericolo di morte”.

Rancori, dispetti, sospetti, gelosie: e poi rivendicazioni sull'aria “*Di quella pira...*”: è un reciproco spiarsi di nazioni che sembrano in guerra. Fra le quali il nostro battello scivola placidamente, e va giù navigando col più amichevole abbandono.

I turisti imbarcati son gente che viene di molto lontano per godersi le brevi vacanze di pace e non vogliono più saperne delle oscure sorti del mondo, di panico, di crisi europea. Refrattari ad ogni allarme, ad ogni tendenziosa suggestione, mi par di sentirli brontolare, ciascuno nella propria lingua:

– Wir wollen ruhe...

– Fichez nous la paix, enfin...

– Non mi rompete le scatole...

– Shut up...

Son pacifisti scampati, naufraghi della terra, che dalle acque guatano con qualche rancore le rive fortificate del fiume.

Bavaresi rubicondi, Francesi nervosissimi e Inglesi scialbi e lunghissimi, piegati a zig-zag sulle *chaises longues* come dei metri tascabili.

Ognuno fa casa a sé, e tutti han l'aria di compiacersi soltanto del loro *splendid isolation*.

Affondati in sedie a sdraio, con il gran bicchiere di birra posato sul pavimento a portata di mano, cercano nella dolcezza del viaggio oblio, sonno, e riposo. E non leggono i giornali.

Alcuni chiudono gli occhi, fan finta di dormire: E i loro sguardi incrociandosi sembrano ammiccarsi con una sonnolenta ironia: – Dunque non ci conosciamo?... che piacere... di grazia, continuiamo a non conoscerci...

Intanto la campagna s'è fatta bassa, rigogliosa e quasi senza abitanti.

Il Danubio che prima era incassato e rapido, adesso s'allarga, rallenta, e sale il suo livello quasi a colmare le sponde, sì che dall'alto del ponte tra i varchi delle foreste, vediamo dentro e lontano nella terraferma la distesa e assoluta pianura.

Son buoni battelli, questi – prima di tutto e dopo tutto – che van lisci e largamente stabili, e girano maestosamente i piccoli

isolotti verdi che s'incontrano di tanto in tanto, scendendo così il Danubio.

E ogni tanto, un cantoniere fluviale esce, con la bandierina, dalla sua baracchetta di legno, dà via libera, e saluta sull'attenti il nostro postale che in quel punto obbligato deve passare molto rasente alla riva.

Poi, più niente – solitudine piena.

Gracchiano i corvi lontani, al nostro avvicinarsi, levandosi in volo dalle secche erbose, e passano bassi a branchi sui boschi: fluttuano le cime degli altissimi alberi, e ondeggiano squassati, come le quinte d'un teatro smontato all'aperto. Eppure non c'è vento.

Ogni mezz'ora un braccio d'acqua s'apre su un lato o sull'altro del Danubio. Sono i corsi minori, i vassalli, che portano al gran fiume il loro contributo di acque.

Sul ponte di terza classe le donne fan la calzetta, col gomito sulle ginocchia. Le mamme tiran fuori dalle sacche la merenda e mangiano coi ragazzi sulle panche in qualche angolo di prua, gettando le briciole ai pesci.

Il battello è fatto a conchiglia – si può dire che riposa sulle acque, e va giù quasi senza bagnarsi. Ha due ponti, l'uno sull'altro, e sembra un castello a tre piani.

Ha quelle larghe ruote a pale da navigazione fluviale, come

un triciclo nautico. Insomma somiglia a quei vecchi postali americani che la cinematografia retrospettiva ci fa vedere (col pennacchio di fumo, e la scia in ebollizione) mentre arrancano, per esempio sul fiume Mississippi.

È carico di gente varia il nostro battello – oltre quelli già menzionati, ci sono Serbi, Romeni, sposi della Boemia, magnati ungheresi, Turchi, Zingari, Bulgari, Galiziani, e forse anche qualche Russo che se ne torna per questa via a Odessa.

Nel salone c'è la radio che strepita fastidiosamente e a vuoto – dice tutto, sa tutto, senza tacere un momento: notizie, discorsi politici, marce militari, vecchi valzer viennesi, la moda, i salvataggi, e il messaggio d'una madre.

Assai più discreto è il macchinario che lavora giorno e notte e lo senti appena respirare quietamente come un malato ai polmoni.

La tolda ha un gran buco nel mezzo per dar fiato alle macchine che si possono vedere da vicino, essendo la loro installazione all'altezza dei corridoi. Non danno cattivo odore d'olio cotto, e nemmeno calore, anzi direi che fan fresco come quelle di una gelateria. Sono belle macchine, lucide, nuove – hanno un rimescolio d'aria molto basso, che sprofonda nell'acqua. La coperta ne trema leggermente.

Gli stantuffi scivolano adagio ingorgati nell'olio. Un olio silenziatore, verde, trasparente, pulito come quello da tavola.

Egual, incombente, somnesso, questo interno affanno del battello persiste, come un'idea fissa: ma ci si abitua a lungo andare.

Mentre il viaggio procede, regolare, senza scosse, né distrazioni di conto, l'ora del pranzo scoppia improvvisa a bordo come una polveriera – sul battello e dentro il battello, salta tutto per aria quando suona mezzodì.

Nel ristorante di prima classe ci son tavole e posti per circa cento persone. Nei giorni di affollamento devon fare due serie complete e anche tre per sfamare tanta gente. Lo stesso dicasi per la seconda classe; e allora avviene il conflitto. Tutti non si può entrare, bisogna attendere il turno. Nelle sale da pranzo piene il “servizio” compie uno di quei *tours de force* che fanno strabiliare.

È uno spettacolo unico, strenuo, eroico, come una battaglia campale, vedere come sei o sette camerieri, che vanno e vengono, a spola, di corsa in fila, come un nastro dalla cucina alla sala, e senza interruzioni, possano moltiplicarsi al punto da sembrare un reggimento.

Calcolando che il *menu*, dall'antipasto al dessert, sia di cinque portate, che tre serie di ospiti moltiplicano per trecento son mille cinquecento piatti caldi e fumanti, soltanto per la prima classe, che si trasferiscono in meno di un'ora dai fornelli sulle tavole – con altre classi insieme faranno in tutto almeno tremila porzioni

da servire. Ma quel che più sorprende, e che proprio non si capisce, è che da una cucina piccola come una cabina telefonica possa venire fuori tanta roba da mangiare. Una vera eruzione di vivande e di birra che dura tre ore.

In quei frangenti è meglio non trovarsi sulla strada dei trafelati camerieri: han costoro le gole, il collo accesi, le fronti furiose, lo sguardo pallido dei santi messi in croce, e i loro volti esprimono quel che la religione non concede di pronunciare.

Per quanto s'invochi la disciplina e la calma, il movimento, l'orgasmo, il calore, i gridi dei clienti, le voci dei lavapiatti, e la foga complicata degli accorrenti è tale che sembra che si tratti, con birra, fiaschi di vino e limonate, di salvare la nave da un incendio.

Finiti i tre turni tutti tornan su all'aria eccitati.

Le cuoche dal finestrino rovesciano nel fiume secchi di residui alimentari.

Il battello va giù avvolto trionfalmente in un aroma buono di vivande – lo seguono i pesci sott'acqua, e gli uccelli gli fan corona.

Intanto lungo il cammino incontriamo dei rimorchiatori che si tiran dietro tre o quattro chiatte lunghissime.

Passano vicinissime a pochi metri da noi. Su ogni chiatta, un uomo in piedi al timone; solo, ha l'aria d'un poeta in vedetta.

Poi altre grosse navi di differenti bandiere appaiono risalendo

gravemente il Danubio: qualcuna vien dal Mar Nero.

Questo andar lento e scendere, mirando dei grandi spazi, le acque intorno che sembrano colare in senso contrario, gli affluenti che incrociano il nostro cammino e si versan nel fiume senza far nessun rumore – tutto questo silenzio in movimento – ecco la vita, la pace sognante, la felicità nel mondo.

A Evetergom tre zingari scarmigliati salgono sul ponte (un uomo, una donna e una ragazzina) a vendere delle albicocche. L'uomo si mette a suonare sul violino delle ariette severe e tristi, per i gitanti ammassati su tutte le panche e i sedili disponibili.

Il povero violino senza accompagnamento ci fa una figura ben puerile e solitaria. Soltanto uno zingaro che ha fame può concepire un discorso musicale così striminzito, così gracile e scucito. È ossessionante: eppure nessuno protesta. Perduti nella dolcezza del crepuscolo, gli ascoltatori restano immobili.

Qui cominciano le vere montagne.

A poppa le anitre selvatiche galleggiano a centinaia e fan l'altalena sull'ondata che solleva, aperta a forchetta, la chiglia del nostro battello.

A sera le rive opposte ormai si distinguono appena.

Alle nove di nuovo siamo tutti raccolti a cena.

Dinanzi a Budapest, il Danubio è così vasto che si ha l'impressione di entrare in un golfo di mare.

La bella città magiara sembra stendersi all'orizzonte in un cerchio interminabile, con le sue centomila luci che brillano nella notte.

IL DANUBIO

Bisogna scendere in battello il Danubio, per esempio, e fare a bordo la vita del turista, per capire alla lettera che cosa è un fiume come questo, e quale fonte continua di ricchezza esso rappresenti per le terre che bagna, per le nazioni che traversa, per i popoli che allietta.

Per capire anche quanto sia delizioso e riposante navigare nell'acqua dolce.

“Il Danubio è una strada senza polvere” dicono gli irsuti abitanti dei Balcani, lasciando così intendere che i cammini, una volta, consistevano, laggiù da loro, in polvere senza strada.

Facile, ameno, veicolo, il fiume, è più riposante di un lago che essendo fermo, in agguato, e chiuso nel silenzio delle rive e dei monti, come un cimitero d'acque, non va disgiunta, la sua vista, da tristezza e sospetto di pericoli.

I laghi? Dolomitiche acquasantiere offerte agli angeli, non hanno un destino, non hanno una storia.

Inghiottono all'improvviso una valanga come se fosse un bi-

scotto, tornan subito dopo limpidi e incorruttibili come il diamante. Entro un mazzo di rupi gotiche, il fiore dell'acqua potabile.

Imbuti rigidi, neutri, in una aquilina atmosfera nascondono gli anni, i secoli.

Ipocrisia della loro profondità.

I laghi son senza età.

Pensate, per esempio, la pioggia sul lago. Che orrore, che nera disperazione.

Nulla di più romantico al mondo che una giornata di pioggia (di pioggia a catinelle) sulle acque d'un lago. C'è da perdere la testa, da buttarsi per terra, da piangere, da urlare.

È il vaso che trabocca. Il lago si dibatte. Dilemma ipocondriaco: o bere (acquavite) o affogare.

Poi se vien la burrasca... Sapete, il mal di lago? E le barche che van sotto?

Quando piove sui laghi, è una scena del Purgatorio. Inerzia, nostalgia. L'assenza stessa di Dio.

I laghi son coppe d'espiazione.

Il fiume invece, mobile, estroso, e sano, realizza con successo tutte le età dell'uomo.

Spumeggia, freddo, all'inizio, va fruscando e gorgogliando fra l'erba, ricopre i prati aromatici, s'affaccia titubante, e vien giù saltellando, a due, a quattro, i gradini che menano a questo basso

mondo.

Passando tra i sassi e le erbe ha risucchi irrefrenabili, e risatine liquide, poi tremori celestiali che assomigliano a quelli dell'organo.

S'intrufola nelle forre, e scava studiosamente il suo itinerario, avanza a bordate, segue la china, attacca e gira gli ostacoli della geografia paesana, corre, ritorna, cade, si nasconde e ricompare: già lontano – fuori tiro.

Ecco, raggiunge il primo villaggio, salutato dalle lavandaie che rimboccano le vesti sotto il ponte di legno, l'aspettano col cesto del bucato, inginocchiate sul greto.

Fermi nella chiara corrente, gli asini, i buoi e i maiali s'abbeverano lungamente.

Poco più in là c'è il mugnaio che tira l'acqua del fiume al suo proprio mulino.

Così fra mille traversie, di vallata in vallata, fino all'immensa pianura, il fiume si fa adulto, opulento, canoro, e si sposa lungo la strada agli altri corsi d'acqua che incontra.

Intona la sua voce su un registro sempre più basso, indi con un fiato si tace, e s'allarga glorioso e calmo: diventa navigabile. Signoreggia le contrade.

Città castelli nazioni sorgono sul suo passaggio. Eserciti, fortificazioni.

Chiama da ogni parte le genti umane al commercio. Produce,

ravviva, e scorre interminabile, trascinante, continuo, come il tempo.

Il fiume è un vero *tapis roulant* che cola in senso unico – e non si ferma mai.

Nume remuneratore, barbuto di foreste che fluttuano profondamente sulle sue rive.

Invecchia, anche lui finalmente, dilaga, rallenta, s'ingorga, e si riapre torbido, sterminato, in molti rami e canali malarici e malati, prima di colare col fango, pigramente, alle foci, nel mare che lo accoglie, lo seppellisce, lo subissa e se ne nutre.

E fiume è un lungo mercato, una festa, e una guerra continua.

Il fiume invita al viaggio, crea la solidarietà, la rivalità, insomma la società! Quanti idiomi e costumi diversi, quante fiere, quanti soldati, quanta gioia e quante canzoni sulle sponde verdi del fiume.

Mentre i laghi, questi laghi dannati, nella loro fissità dividono, con una gran pausa d'acqua, i paesi, le genti. Interrompono le comunicazioni: quando non li indurisce il gelo, come un pavimento, e dà il passaggio a un traffico irrompente di carretti, di slitte e di pattinatori.

Assorti e muti, i laghi generano la solitudine. Suggestiscono l'idea metafisica: come la Luna, e i pianeti che son morti.

Un occhio liquido, aperto, criminoso, che guarda il firmamento.

Han cominciato a esistere, questi laghi improvvisi, spegnendo

e strangolando un vulcano.

Fermi lì, turgidi di colpa: maledetti specchi ipnotici.

Immagini di pazzia, per così dire, idrica.

E quelli inaccessibili, là dove sembra che covi la malinconia pesante del mercurio, son come un punto anestetizzato della natura.

Su essi incombe il mito.

Lassù: la capra, il sanatorio, e Belzebù, quando non è addirittura l'eremo di Zaratustra.

Spalleggiati e duramente difesi dai monti, i laghi sono la calamita di quegli originali che vogliono proprio annegarsi riservatissimamente.

E ora basta.

Non avremmo altre ragioni per preferire ai laghi, un fiume.

Del resto, non siamo dei fabbricanti di acque minerali.

Il Danubio che ha un corpo della lunghezza di oltre duemila chilometri, senza contare la sua coda nascosta e attorcigliata nella Foresta Nera e le sue tre bocche di drago che alimentano il mare, è certamente un gran fiume, navigabile da cima a fondo. Ed è forse anche il fiume più internazionale del mondo.

Discendendo in battello il suo corso da Passau sino al Mar Nero, ci vogliono almeno otto giorni e otto notti di viaggio, a traverso la Germania, l'Austria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Bulgaria, e finalmente la Romania, dove s'apre a

forchetta il suo delta immenso, inondato, denso anzi irto di pesci, oscurato da nugoli di uccelli, e formicolante d'isolotti che gli fan da museruola.

Suppongo che le sue acque, che vanno adagio adagio, ci mettano più d'un mese per arrivare al mare: tanto impiegherà un tronco d'albero che va giù alla deriva.

Colmo senza pericoli, tardo e maestoso, il suo corso taglia in mezzo con una dignità formidabile due o tre capitali delle più grosse e non so quante altre città.

Fu romano per quasi tre secoli il Danubio, e i segni incrollabili, le fondazioni splendide, i campi trincerati, le strade imperiali, e le vaste muraglie visibili, e le monete sepolte nelle sue rive e dentro i suoi territori fan prova della potenza e dell'ordine civile di Roma eterna.

E il Danubio ha il respiro di Roma.

È un fiume pieno di luce, di vapori, di brume e di miraggi da fata morgana, che barche, chiatte, battelli d'ogni sorta e dimensione percorrono in su e in giù.

Sulle sue acque lisce c'è il traffico lento d'un sogno.

I suoi affluenti s'immergono nelle sue onde l'un dopo l'altro, senza dar nell'occhio.

È un fiume da cacciatori e da pescatori – ricco di selvaggina dalle sorgenti alle foci.

Man mano che prosegue cresce la sua grandezza e il suo dominio sulle regioni balcaniche.

Uccelli sempre più numerosi segnalano la vicinanza del delta, dove abitano ancora solitari gli ultimi pellicani d'Europa – e sono laggiù alle foci come le deità del fiume.

Il delta del Danubio costituisce una regione senza uguale: distesa torpida di acque dormenti sul cui specchio trema a tratti soltanto il volo radente degli uccelli, e scivola qualche barca.

Qui regna una vita calma che l'occhio non incontra in nessun altro luogo al mondo. L'uomo stesso qui sembra più grande: ha un tipo a parte, e una vita particolare adatta al luogo e alla sua occupazione principale: la pesca.

Valcov, cuore del delta, è una città abitata esclusivamente da pescatori: è come Venezia, situata su un piccolo arcipelago.

Silenziosa durante il giorno, Valcov non vive che sulle prime ore del mattino, quando, muovendo innumerevoli verso Charhannale, le barche leggiere dei pescatori scivolano misteriosamente lungo i suoi stretti canali, sotto l'ombra e il fogliame sussurrante dei salici, e sotto gli archi dei ponti di legno incatramato.

FRONTIERE NELL'ACQUA

Le frontiere nell'acqua, come nell'aria, non sono segnate.

Non c'è la barriera a livello, il doganiere di fazione: non c'è la boa galleggiante né il pallone frenato: non c'è niente e nessuno lassù, nessuno a dire "alt".

Non si è ancora trovato il modo di renderle effettive, tangibili e durature, queste progettate frontiere. E noi, purtroppo, non abbiamo niente da suggerire e da proporre al riguardo.

Buchi nell'acqua, "castelli in aria"? Bravo, sappiamo quel che significano, sappiamo quel che durano. Dunque niente da fare.

Il solco romano, l'aratro di Romolo (vecchi sistemi agrari), il filo spinato, il cartello, non servono, non reggono, non han prestigio e vigore fra le nuvole: un punto d'appoggio ci vuole: e che stian fermi, perbacco.

Per ora le linee teoriche che spartiscono i diritti e la potestà dei diversi Stati restano sulla carta, non le puoi trasferire praticamente, materialmente, in simili condizioni ambientali.

La linea dell'Equatore, per esempio, non la vedi a occhio nudo, e non la scoprirai né col cannocchiale né con la sonda. Sul posto preciso non c'è niente, proprio niente.

Bisogna riferirsi alle stelle, servirsi della trigonometria, calcolare attentamente, "fare il punto", come si dice in termine marinaro, e rintracciarla, questa famosa linea dell'Equatore, sull'atlante di bordo e finalmente quando il battello la traversa suonerà la campana di prua, come a morto, in mezzo all'oceano.

Del resto all'elemento fluido, acqua e aria, non è prudente affidare la manutenzione d'un confine giuridico,

Sconfinamenti, burrasche, ondeggiamenti, evasioni e correnti che il vento rimescola han luogo senza tregua nell'instabile *pêle-*

mêle atmosferico e liquido.

Il dominio fluido non consente un programma, non assume incarichi, non tollera servitù di sorta, né assegnazioni politiche, né governo giuridico – è libero, capriccioso, imponderabile.

Non dimenticare poi che dieci braccia più su della tua testa comincia l'universo – l'universo indipendente: immane, inesorabile, senza Terminus, all'infinito. Insomma l'Universo.

T'interessa, vuoi conoscerlo?

Fa' qualche capo di scala, e affacciati in pieno fuori.

Dal balcone del settimo piano ci sei dentro.

Meraviglioso, non è vero?

T'inebria, ti dà le vertigini.

Un leggero colpo al cuore, lo senti? La legge di gravità t'avverte.

Madre natura ti chiama.

Adesso sarà bene tornar giù per le scale.

Si racconta, e sarà vero, di sacre schiere angeliche, e di fluttuanti cordoni di sirene che nelle profondità mitologiche e leggendarie dei cieli e degli oceani fan la guardia ai paradisi e agli abissi; ma queste sono frontiere che non ci riguardano – almeno fin che siam vivi.

Ed ecco che i termini come “acque francesi” mettiamo o “acque turche”, così come i nuovi di “arie francesi”, o di “arie turche” costituiscono un progresso giuridico nel vuoto. Sono un

modo di dire singolarmente incantevole, un'espressione approssimativa e volubile del vocabolario, ma bella, appunto perché il loro significato sfuma e dilegua; astrattamente colorito di politica, velato e labile di un'ultima iride di spuma.

Non è men vero, tuttavia, che in realtà questa influenza nazionale, questo fiato geografico non va più in là d'una sbavatura delle coste, e non conta più di zero un po' oltre la cima degli alberi.

In realtà nessun segno, all'orizzonte, nessuna traccia di cambiamento, nessuna linea di passaggio politico è visibile o sensibile sul mare alto, o nelle alte atmosfere, dove del resto non giungono che raramente e in fuga velocissima uomini di sorpresa e d'avventura.

Ma, sia detto di passaggio, due paesi ci sono in Europa sui limiti dei quali ti accorgi a occhi chiusi del mutamento netto, anzi, sull'orlo dei quali ti accorgi prodigiosamente del *quid* patriottico – e sono l'Italia e la Spagna.

La dolce temperatura, la sostanza serena dell'aria, l'odore della terra, la trasparenza dei suoni, ti avvertono come sulla porta di un giardino.

Perché qui le frontiere politiche son d'accordo con le frontiere naturali, perché l'Italia e la Spagna son due penisole corporalmente immerse fino al collo nel mare più tiepido e profondo,

e portano sul capo l'una e l'altra una corona di montagne scintillanti di nevi eterne e di diamantini ghiacciai.

Il corso del basso Danubio è lento, pieno di ghirigori, di an-dirivieni – un vero labirinto internazionale, ricamato fra uno Stato e l'altro – e il viaggio fluviale su quel tratto interminabile è proprio così lungo da perderne la memoria.

Impossibile descriverne gli aspetti, le deviazioni, i ritorni allucinanti. A volte abbiamo l'impressione di ritrovarci dinanzi a un villaggio, a una riva deserta, a un'isola verde e silenziosa che il nostro battello s'era lasciato dietro da un gran pezzo.

Durante la leggera e intontita navigazione vedi ricomparire dietro la bruma i punti, i luoghi e le foreste compatte di prima: e più s'avvicinano agli occhi più sembra verificarsi la loro identità senz'ombra di dubbio.

Questo errante itinerario danubiano, fra isole solitarie, sponde fioche e popoli latitanti, par fatto apposta per confondere ed eludere il problema delle frontiere.

VERSO L'ORIENTE

I

Da Budapest in giù non s'incontrano più grandi e vere città.
La navigazione si fa monotona.

Lungo il fiume il movimento umano scema, rallenta; si nasconde via via dietro le cupe pareti boschive, dirada nelle campagne, si perde in mezzo a una prosperità desolata, attraverso la quale, ogni tanto, ci arrivano, debolissimi, gli echi della vita riev-rasca.

Scendiamo verso le terre classiche della discordia: i Balcani.

Ventiquattr'ore di calata inerte; così – giù fino a Belgrado.

Questo corso del Danubio ha l'aria di non finire proprio mai: gonfio, pigro, continuo, interminabile – ne avremo presto fin sopra i capelli.

Incrociamo sempre ancora barconi, rimorchiatori, chiatte e trasporti: numerosi come prima, ma chiusi e guardinghi nel risalire la corrente.

Passano rasentandoci, senza rumore, quasi non esistessero, senza dar voce né saluti.

C'è forse la consegna del silenzio su queste acque?

La mattinata è fredda.

Sotto coperta, in un angolo, una povera donna, esausta e assonnata, va ballottando da mezz'ora il suo marmocchio che non vuol tacere, non vuole acquetarsi, e agita le manine fuor degli stracci caldi e stringe gli occhi lattiginosi, strillando senza fiato, più morto che vivo.

Sotto Budapest il Danubio nel suo corso meridionale entra nella bassa regione delle steppe ungheresi, Si può dire che qui le

acque dominano la campagna.

Mentre la sponda destra, un po' elevata, è battuta dalle onde, a sinistra si allarga un terreno di origine alluvionale, che le acque del fiume abbandonarono e ne venne fuori man mano questa piana sabbiosa, oggi invasa dalla cultura, così che la vecchia *puszta* romantica va scomparendo rapidamente.

Lì, entro una cintura di venticinque chilometri, s'apre alla vista uno dei più curiosi paesaggi naturali d'Europa.

I villaggi più grossi e importanti si trovano sulla riva destra. Solo Baia è sulla sinistra, e Kalocsa, che al tempo dei Turchi poteva esser raggiunto dalle navi, mentre ora dista più di otto chilometri dal Danubio.

Sulla piatta e uggiosa distesa e sul cielo spiccano qua e là soltanto le antenne del telegrafo Marconi.

Altissime, fragili, trasparenti, quasi parvenze: sottili e slanciate, del colore dell'aria, come un debole disegno a matita su della carta azzurra.

Eppure queste torri radiofoniche, diluite nell'atmosfera, riescono a dar l'idea della tecnica pura, l'immagine fantasma del pensiero scientifico.

Sgombre, leggere, mute, sparute come l'anima dei morti.

Qui la scienza si realizza senza materializzarsi, non si mescola all'arte costruttiva, non fa corpo né architettura, non pesa, non occupa posto, non irretisce di fili lo spazio e le distanze, e non getta ombra alcuna sulla terra, fa proiezione astratta di sé

sull'orizzonte: un concetto accampato in un prato.

Allontanandoci, il loro profilo diventa ancor più labile e immateriale – quasi del fumo – il residuo penzolante di una esplosione: l'esplosione di un'idea.

Albero isolato e isolatore. Arabesco scientifico. Albero d'un battello sommerso (intorno non c'è anima viva) che sembra segnalare per sempre il luogo di un naufragio. Verticale teorema sorgente dall'erba di un camposanto. Testimonio medianico di tanta solitudine; e insieme il più sensibile avvertitore del presente agli antipodi.

Registratore infallibile della telepatia terrestre, quest'asta, o pennone senza bandiera, fa incetta di onde sonore. Zitto zitto fa tutti i mestieri: riceve, collega, trasmette – recita, declama, canta, informa, denuncia, propaga; messaggero, musicista, *cugneuleur des foules*, insomma serve a domicilio la cronaca dell'Universo.

Se ne parlo con qualche insistenza è perché durante buona parte del viaggio le antenne del telegrafo Marconi furono gli unici abitatori visibili sulle sponde del Danubio.

Ma ecco che a poco a poco scivolando quietamente sull'acqua entriamo nella zona allarmante del fuoco, nella zona consacrata dalla frase "l'incendio dei Balcani".

È questo dunque fra due rive sognanti Il territorio dove risiedono i popoli più bellicosi del mondo?

Tale fu nei due ultimi secoli la penisola balcanica, che nella sua inquieta e squilibrata costituzione politica subì i più radicali e disastrosi mutamenti, e tenne durante due secoli l'Europa in gravi ansie e paure.

Omero, Taras Bulba, Barbablù erano i tre prototipi dell'*homo balcanicus*.

Su queste terre, dal dì che le invasero le genti rosse e indomabili, ruinò senza compenso quel che si suol chiamare “un mare di guai”.

Nazioni schiacciate, dinastie distrutte, regioni devastate, stragi, epidemie, razzie – domini che si dilatano oltre misura, tribù che diventano grumi di sangue e di odio – frontiere erranti – cimiteri turchi che cascano sotto i cristiani. Preti, demiurghi, croci infrante, mezzelune, turbanti e minareti. Insomma una confusione mai vista di costumi, di lingue, di aspirazioni. Tutto un nazionalismo mobile, vendicativo, spezzettato, rudimentale, contrastante, guerriero; e uno sperpero d'eroismi, un eccesso di fanatismi, un crollo di odissee da far incanutire lo storico più flemmatico.

Mai, neanche nei balletti russi, si videro tanti troni scardinati, monarchi precipitanti come Lucifero, principi impazziti, dervisci incatenati e servi e famigli scannati – mai tanti cannoni di legno – sì, di legno, di legno, di legno.

Bersaglio della Fortuna propizia e avversa ora agli uni ora agli

altri, questo territorio sembrava un tavolo di baccarà sul quale ognuno giuocava impetuosamente i propri beni, la vita e l'anima.

Le aggressioni, i tormenti, le annessioni, le carneficine non finivano mai. Dalle violenze nascevano nuovi conflitti. Aggiungi, a tutta questa universale esistenza senza pace, la presenza di fol-tissime colonie di zingari nomadi, che aggravavano della loro irresponsabilità civile la disorientata e continua fluttuazione umana dei Balcani.

Intanto sulle acque del Danubio nuove frontiere si disegnavano capricciosamente col sangue; in ghirigori rosseggianti e mutevoli queste frontiere mobili si rompevano, si allungavano portate giù dal fiume.

Sempre dopo le più crudeli battaglie il Danubio s'incaricò di questo gratuito trasporto funebre.

A Galata, in Romania, dove il fiume è largo non so quanti chilometri, lo si era visto una volta colare, durante tre giorni lentamente verso il mare, rosso e colmo di sangue a perdita di vista. Cataste di cadaveri formanti delle vere isole galleggianti, sulle quali pullulavano i corvi, scendevano alla deriva.

Tuttavia in mezzo a quel macello si trovavano ancora strani esseri umani, esuli senza nome che ignoravan tutto di tutto – pastori vagabondi che non conoscevano al mondo altro che il Sole e la Luna – trogloditi nelle millenarie foreste – e sui monti

selvaggi, eremiti col messale e lo schioppo.

Poi venne la Grande Guerra, alla fine della quale i popoli balcanici apparvero più stanchi degli altri.

Chissà, forse le macchine a mitraglia, i rulli compressori, le nubi di gas e le bombe cadenti dal cielo, guastando il mestiere a questa gente fierissima e generosa, le avevano tolto il piacere di combattere.

Ormai i ministri, i monarchi stessi di questi Stati ai quali la pace sembrava un sogno, una novità incredibile, non fan che scambiarsi visite e darsi delle strette di mano, come per rassicurarsi a vicenda sul domani.

Nei fatti, tutti questi Governi, dittatoriali o no, si son messi a fabbricare dei valorosi soldati, delle caserme immense e moderne, dei reggimenti a serie, delle divisioni senza numero – e allora... ecco gli armenti, i branchi, i greggi, tutte le bestie insomma, trascurate, abbandonate a se stesse, come all'uscire dall'Arca: è un ritorno alla vita zoologica primitiva come dopo il Diluvio?

Le cicogne sui banchi di sabbia che passeggiano gravemente come il lontano giorno della Creazione del Mondo, i buoi, i cavalli liberi, dispersi sulle praterie, le pecore a brucar sole in lunghe file bibliche.

Sulle due sponde del Danubio vivono in regime comunista tutti gli animali del buon Dio, domestici, di cortile, di stalla, senza

esclusione degli asini e dei porci.

Mandre di buoi, a centinaia, coricati in gruppi riposano: che amano restar ore e ore immobili, fino al calar del sole, sulle rive delle acque, contemplando il fiume e l'orizzonte e le grandi nubi luminose e leggere.

Le sponde son difese contro le acque da una rivestitura di sassi. Bisogna veder le oche domestiche, le numerose pattuglie delle oche, sbucar perplesse dal bosco, lungo la riva pietrosa, a bere; e impacciate a risalirla, sostenersi nella perigliosa impresa con le ali aperte, in branco, una dietro l'altra, con un sussiego compromesso dalle precauzioni, immensamente comiche e umane, dimenandosi, dondolandosi come una delegazione di comari che escono dal comitato.

Verso sera s'incontrano dei mulini galleggianti, così numerosi e vicini da formare dei villaggi acquatici, distesi in fila indiana – che sembran risalire su una sola enorme ruota la corrente del Danubio.

II

Ero rimasto a Belgrado tre giorni – il tempo sufficiente per convincermi che una città in venti anni cambia basi, aspetto, popolazione, da non riconoscerla più.

Tempi nuovi, èra nuova, specialmente laggiù nei Balcani. Tra-

sformazioni radicali, moderne, peggio d'un terremoto. Ricostruzione grandiosa, comune, pretenziosa, appariscente e vuota.

A Belgrado, per me non c'era da fare più niente.

Bisognava averla vista venti anni fa Belgrado, la piccola Belgrado sotto la neve. Che carattere, che posizione incantevole, che gente bella e forte. Che ospitalità ardente. Un gioiello improvviso, il primo baluardo dell'Oriente. Favoloso e intenso serraglio.

Una città quasi turca con ottantamila abitanti in costume nazionale.

Ora, ne conta quattro volte di più, ma per me questa città non ha più faccia né cuore.

Ne venni via presto, perché non la riconoscevo più.

La città era un'altra, mutata di sana pianta; ma il fiume con le sue sponde, non era mutato invece.

Tuttavia, durante l'ultimo pomeriggio che ci fui, Belgrado sembrava volermi a poco a poco riconquistare.

Dall'alto di una collina che domina i vecchi sobborghi portuali contemplavo ancora, la sera prima di ripartire, l'enorme pace del tramonto che scende sulla valle della Sava.

L'aria era così tranquilla che il fumo delle case invece di salire si adagiava bianco sui piccoli giardini, velava e circondava i frutteti.

Muggiti, chioccoli, belati, tremavano armoniosamente nell'atmosfera. Solo qualche alito scherzava e muoveva le fronde

vicine.

Una cornacchia passò sul mio capo gracchiando. Laggiù la striscia argentea del Danubio lampeggiava, diventava più lucida e ferma man mano che il gran fiume ingoiava il sole.

Benché fossi impaziente d'andarmene, m'imbarcai all'ultimo momento, in fretta e furia, chiamato dalla sirena del battello.

Salpammo alle undici di sera, salutando quel cielo giallo e verde e pieno di silenzio, e l'enorme luna affacciata su una bassa barriera di montagne.

A bordo era già tutto occupato, tutto spento, tutto sprangato: cabine, stive e salette.

Sul ponte qualche viaggiatore s'attardava fumando nel buio.

Ridiscesi sotto coperta.

Per me non c'era più letto; dovetti accontentarmi di dormire sul divano del salone ristorante: fra sedie accatastate e tavole a gambe in aria, col fumo e l'odor di mangiare veleggianti nella penombra, mentre qualcuno barricato qua e là sui divani russava, si lamentava, e soffiava di fatica.

La mattina seguente non sono ancora sveglio del tutto quando fanno irruzione nella sala del ristorante un mucchio di giganti, dico giganti, che si mettono meravigliosamente a sedere tutt'attorno alle grandi tavole apparecchiate per la prima colazione.

Così: capite? – proprio così. Niente, ma niente di meno.

Non vi dico lo stupore che riempì il mio sonno.

Incredibile. M'ero forse svegliato per riaddormentarmi?

Come vengo a sapere, si tratta di una comitiva numerosa composta di cento mastodontici turisti egiziani sotto il peso dei quali il battello minaccia un bel momento di rovesciarsi.

Dopo aver dormito e sognato, ciò fa una certa impressione – di colpo questa gente dell'Africa, che ormai sono i padroni del battello.

Una valanga di Faraoni, ripeto, usciti tali e quali dalle Piramidi – e non avevano troppo l'aria di esseri viventi.

Facce alte mezzo metro. Dei volti ossessionanti, color polvere da sparo.

Ho vissuto anch'io in Egitto, non mi ero mai accorto che gli Egiziani fossero di questo stampo. Le carcasse più oscure che si possano immaginare, le teste crespe dei Mori. (A guardarli negli occhi leggevi i geroglifici.) Veri esemplari della razza antichissima. Vestiti all'europea, da signori, e che lusso: il binocolo a tracolla. Il cappello di paglia, i baffetti alla Charlot.

Fra loro c'era anche qualche donna molto grassa e seducente – magistralmente pitturata, sorniona e dolciastra – i cui sguardi a raggiera trapelavano come zucchero filato dalle lunghe ciglia socchiuse, insomma dei molli e voluttuosi fagotti di velluto e di miele. Cariche le braccia di anelli; le gambe grosse, grossissime

in scarpette d'oro, sfondate come la famosa Celestina (la donna più grossa del mondo).

Insomma un misto di moro, di caldo e di soave come il caffè con lo zucchero sul viso, dove i denti bianchissimi e pari facevano ad ogni sorriso macchia ingorda fuor della bocca, come un cucchiaino di panna.

Ma gli uomini eran proprio i convitati di pietra. Seduti in pose rigide e chiusi nell'immortalità a chiavistello.

Egiziani dagli occhi di pietra – teste pesanti e pronunciate – tipiche visioni di dormenti – paurosi come l'antica scultura templare.

Blocchi di basalto avariato da più di quaranta secoli – i nasi bucherellati dal vaiolo, le narici allargate in rotonde virgole a guisa dei tapiri.

Non eran né vecchi né giovani, ma stazionari nel tempo. D'altra parte, con tutta quella loro sostanza compatta, avevan l'aria di essere arrivati alla centesima metempsicosi, sempre rinnovando la loro incarnazione come una cambiale al momento della scadenza – rimasto il loro essere, senza più alcuna trasparenza né vibrazione: fosco e solidificato come un pezzo di carbone.

Essi eran ben simili a quei facchini, specie di giganti centenari, che avevo veduto una volta sulle banchine del porto di Costantinopoli, prima della guerra. Mostri favolosi e costernanti di vecchi Turchi, i quali non davan quasi più il ben che minimo segno

d'intelligenza e di vita. Ma in quanto a forza fisica, questi sollevatori di pesi e di blocchi enormi non conoscevano limiti. Salendo carichi le viuzze ripide della città – curvi, un dopo l'altro: le teste infernali nascoste sotto piramidi di bagagli che superavano il tetto delle casupole. Vere cariatidi in marcia.

Quella notte, sul battello, a dir la verità, avevo dormito malamente. Tutto vestito, con le scarpe, mezzo coricato sul divano. Aprendo ogni momento un occhio. Il paese m'appariva a traverso il vetro del finestrino come un seguito divisioni strane, di cupi splendori nelle tenebre, e d'un mucchio di cose indistinte e tuttavia d'un realismo sussultorio.

Vegliatori chini sul fuoco di un accampamento vicino alle acque. Improvvise colonne di scintille in fuga silenziosa sullo specchio del fiume.

La zona che si traversava era tutta un acquitrino; pochi alberi stecchiti si specchiavano nelle onde argente. Ogni tanto, un mare basso e malinconico di catapecchie ondegianti sotto la nebbia.

Un che di trionfale e crudele s'annunziava laggiù all'orizzonte: l'Oriente. Avevo il sentimento sempre più oscuro e stringente di avvicinarmi a un punto estremo, a una frontiera del mondo.

Chissà, forse fu l'effetto della stanchezza – il paese, di punto

in bianco era cambiato – l'acqua correva più rapida, quasi precipitosa, rumoreggiando sotto il battello.

Selvaggiamente profondo, il Danubio non aveva più rive aperte: alte montagne brulle lo fiancheggiavano.

I luoghi non erano più l'Europa – quelle montagne, quel cielo, quelle acque dall'aspetto inquietante – il paesaggio tutto insieme, nel disegno, nel ritmo insolito, era l'immagine di un'altra religione: quella dei musulmani.

Il cielo che all'alba pareva un sudario macchiato di sangue, ora è di fuoco, ma triste, desertico.

Il corso del fiume si fece rapinoso, spumeggiante, trascinando a forza fra le strettoie di altissime rupi a picco, così che il nostro battello, aumentando la sua velocità, pareva volasse tortuosamente verso un precipizio.

Stavamo per varcare col nostro portentoso carico di Egiziani senz'anima il famoso limite del mondo antico: sotto le Porte di Ferro.

COSTANTINOPOLI

Tutto viene a morire dolcemente su queste rive: le stagionate *cocottes* dei *boulevards* parigini, le ultime note stanche della canzone *Valencia*, e la drammatica rassegnazione dei diplomatici albanesi.

Collocati a riposo, gli eroi di vecchio stampo, e disarmati, passeggiano filosoficamente lungo i viali del “Jardin des petits camps”.

Dopo i vecchi Turchi vennero i giovani Turchi, dopo la guerra sorse il dittatore Kemal che vuol scrollare la vecchia capitale sonnolenta e spingerla verso il progresso. Intanto contro la miseria e le epidemie che fan strage nei quartieri più sudici continuano a infierire gli incendi che riducono in cenere, in una notte sola, centinaia di case.

Sono passati i tempi nei quali bastava, prima di scendere dal piroscapo, piegare in due il *menu* del ristorante e presentarlo come un passaporto per sbarcare in piena regola su territorio ottomano. Allora i soldati del Sultano eran costretti a fare le esercitazioni con dei pezzi di legno, poi andavano intorno mendicando il pane. Un europeo poteva liquidare con un paio di ceffoni ogni discussione inutile coi rappresentanti della legge e le mondane occidentali, che passeggiavano in folla per la via di Pera, trattavano a ombrellate ogni gendarme zelante che avesse voluto imporre la contravvenzione. Tutto questo è finito oggi; si esercita qui con un rigore minuzioso e poliziesco il controllo sugli stranieri che arrivano, e ai Consolati fioccano le proteste di sudditi europei che si credono vittime di soprusi e di angherie.

Il vapore sul quale viaggiamo riceve, all'imbocco dei Dardanelli, la visita di un picchetto armato. Un graduato e sei marinai

turchi salgono per la scaletta di bordo e si dispongono strategicamente sul ponte del piroscabo, dove rimangono per quasi due ore di navigazione a sorvegliare che nessuno prenda fotografie delle sponde vicinissime.

I fianchi delle tonde colline lungo il famoso canale sono brulli, selvaggi, deserti di case, ma disseminati di vecchi forti cerchiati di anella murali, simili a castelli medioevali. Costole di bastioni sepolti nella terra scompaiono sotto qualche minuscolo orto. Dai vani dissimulati delle casematte sbucano qua e là uomini e cavalli sellati.

Bianchi attendamenti militari stanno piantati in piccole insenature non battute dal vento. Dietro di noi vengono in lunga fila piroscafi d'ogni bandiera. Dalle rive ci giungono frequenti segnali di tromba. Forse è l'ora del rancio.

A Costantinopoli c'è un gran movimento di truppe. Si direbbe uno sgombero. Soldati vestiti come ergastolani attraversano la città diretti alla stazione. Camion enormemente carichi, fan tremare i vetri delle case; corrono via vacillando ora da un lato or dall'altro e soffiano fuori dai sacchi, ad ogni sobbalzo, nubi di farina. Sotto i portali arabi passano uomini carichi di bisacce e di bagagli. Carrette tirate da stremenziti cavallucci da macello trablzano giù per le viuzze che sembrano selciate violentemente da una caduta di bolidi.

Ad ogni canto del quartiere gendarmi di fazione e Turchi seduti all'orientale, la bocca attaccata alle lunghe canne delle loro

pipe a trepiedi, mandano, fra la barba, spirali di fumo che salgono lente come veli d'argento ad abbigliare il cielo in estasi, modulante, in un continuo arpeggio armonioso, scale di luci e di colori – cielo bizantino dalle mille delicate e trasparenti *toilettes*, che rivela e riaccende negli uomini il desiderio di coricarsi sino alle ossa nel piacere.

Sul ponte di Stambul frotte di devoti stranamente vestiti vanno verso il colle delle moschee.

Scendiamo per i viottoli precipitosi verso Galata. Le vecchie case, tutte in legno, son mezzo sfasciate, ed hanno, agli ultimi baleni del crepuscolo, un colore bruno e l'aspetto perplesso di tane sorprese dalla luce.

Certi quadrivi asserragliati tramandano un lezzo violento ed assumono un'aria tetra di tragedia accaduta.

Guardiamo, a traverso la porta sconvolta, entro un caffè: sui due lunghi divani accostati alle pareti laterali sono stipati, come in carrozzoni di tramvay, dei musulmani gravi, seduti con le spalle al muro e le mani sulle ginocchia, simili a mummie. I lunghi caftani sudici e neri ricadono sui piedi di costoro in pieghe sacerdotali. Il sole del tramonto muore in giallo su i vetri polverosi delle imposte e fa languide macchie di luce ferma sulle funebri vestaglie e sulla grigia calce del locale già affogato nella penombra. Dinanzi a quei fantocci immobili che sembrano coperti di mosche le tazzine di caffè pare stian lì senza fumare da

cento anni.

Più innanzi entriamo nella luce artificiale di centinaia di candele e di lampade a petrolio e acetilene. Qui è la suburra, labirinto infernale, banco di prostituzione, mercato carnale tra schiavi e schiave d'ogni terra d'oriente, galleria infinita di femmine sdraiate, discinte e sghignazzanti, dedalo cabalistico dove s'incrociano tutti i sangui della terra. Fra l'agitazione di facce nere del porto e di muscoli in sudore si vedono pargoli in fasce cullati dalla cantilena di donne la cui voce fa tremare il cuore.

Questa è la città che cancella il carattere degli uomini di ogni razza.

Qui si diventa Levantini elastici come il caucciù e insidiosi come il vischio. Costantinopoli addormenta le anime e imbestialisce i volti. *Trottoir* sdrucito, tortuoso e ripido ove i popoli giunti colla forza delle armi s'ingolfano inclinando per curve vertiginose sino alla perdizione. Luogo di specchi ove si riflettono con un ultimo baleno delle antiche imprese mentre veglia, accosciata presso il narghilé, la odalisca in agguato. Spessa atmosfera di oriente che penetra col respiro e guasta il sangue più nobile, offusca ogni purità, annienta la volontà e fa del cervello una pasta macera, del viso un ceffo, dell'uomo un'idra.

Su questo suolo Kemal è venuto a portare il ferro della sua volontà, e tu vedi sulle acque del Corno d'Oro, specchio immobile che accoglie avidamente le aurore e i tramonti, due minacciose corazzate star ferme, come due neri mastini che dormono

dinanzi alla meravigliosa città di tutte le dissoluzioni.

1936

QUINTA PARTE

ROMA-CANNES

Salii sul direttissimo Roma-Cannes che parte la mattina.

Il treno in perfetto orario si stacca dalla stazione, lentamente, in ragione della sua pesantezza, ma inesorabile, come se si fosse avviato per una china fatale. Senza clamori, né fischi; in silenzio, e tutto penetrato dalla sua destinazione, scavalca gl'incroci dei binari, e va, trascinando sugli scambi i vagoni di coda, in uno dei quali mi trovo.

Caduto che sono sul sedile, la mia furia di ultimo arrivato si smorza e s'arresta come il tic-tac della sveglia che ho in fondo alla valigia.

Finalmente il circolo vizioso della mia personale e abitudinaria meccanica è rotto.

Mi sembra di uscire adagio adagio dalle macerie e di essere sul punto di realizzare ancora una illusione. Posso finalmente appendere, insieme al soprabito, la mia vecchia esistenza all'attaccapanni del *coupé*. Mi do a guardare i miei compagni, spaventato di scoprire fra costoro qualche motivo di curiosità. Ma per fortuna son tutte facce desiderose di sembrare indifferenti, quelle che mi circondano.

Sembra che abbiano un blasone, o delle benemerienze da far

valere col loro ostinato silenzio.

Piglio dunque anch'io l'aria di uno che crepa d'importanza e di noia; è l'unica ipocrisia in grazia della quale ci si può rinchiudere in se stessi, per dedicarsi all'arcana allegrezza di una partenza.

Un avvenire immacolato ci viene incontro, e quel suo candore cambia il letto e le lenzuola dei nostri pensieri: si esita un poco prima di approfittarne, poi si cerca di addormentarcisi dentro.

Si comincia quasi sempre col riposarsi in anticipo di un viaggio che sarà lungo.

Quando ti sei pagato il biglietto, e con il biglietto una destinazione, hai fatto tutto. Ora lasciati cullare. Cedi il tuo turno alla locomotiva; la tua forza al macchinista. Una volta entrato nel labirinto astronomico delle rotaie e dei tunnel puoi deporre ogni responsabilità. Se ti sembra, a occhi chiusi, di andare obliquamente, o in senso inverso, non badarci: sta' tranquillo, il treno ha i suoi binari e le sue stazioni successive, che l'attirano come una calamita. Abbandonati, ascolta e segui questo rotolìo che ti riempie la testa. Sei fuori, all'aperto. Odi tu il fracasso dei ponti di ferro, l'eco profonda della campagna?

Il "direttissimo" corre, ti rapisce. Il panorama sonoro volteggia, le collinette, le boscaglie fan la ruota, gli alberi scappano dinanzi al finestrino, tutto precipita indietro. Guarda: si accumulano le nuvole all'orizzonte, la pianura impallidisce, e le tendine

gonfie di vento e di garriti fremono e sussultano, trattenute dai ganci; si divincolano umanamente, invase da un terrore corpulento, si dibattono come qualcuno che vuol suicidarsi, buttarsi sotto, e vien tenuto forte. Ma tu sta' fermo al tuo posto, per carità, non ti attaccare al segnale d'allarme: il treno fila a settanta chilometri sai, non ti opporre, non ti muovere, dimentica di esserci, magari chiudi il vetro, piglia sonno piuttosto, e Dio ti protegga.

La tua inerzia deve essere totale. È l'unico modo di eliminare un contrasto di ritmi: il tuo interiore, e quello coercitivo del treno.

Bisogna restare assolutamente neutrali su un veicolo, e abituarsi a viaggiare come una valigia. Io, per esempio, vedi, faccio un pacco frettoloso della mia identità, e lo stringo con le cinghie: la valigia là sul mio capo, ed io nel mio cantuccio, traballiamo dolcemente alle scosse della vettura, e non siamo più che due "colli" che vanno in Francia e poi in Spagna. Per trentasei ore non ci penso più. È l'amministrazione ferroviaria che ci deve pensare. E se il viaggio dovesse durare delle settimane, anche i topi potran nascermi nelle saccocce in tanta irreparabile e ormai decisa apatia.

Così ragionando fra me e me, ero riuscito ad addormentarmi, tuttavia a ogni rallentare del treno il mio sonno s'apriva come un involto mal chiuso. Cominciavo ad accorgermi che tra me e la

mia valigia c'era una differenza che mi metteva decisamente alla testa della spedizione; sentivo non so quale bisogno di muovermi e di uscire dal torpore.

Una fermata doveva esserci, prossima; il mare s'era avvicinato, e ci seguiva lì sotto parallelamente. Avevamo lasciato Roma con un tempo fresco e magnifico; qui invece la bella giornata s'offuscava sempre più, e un calore imperioso ci pesava addosso.

Intanto, scavalcando nuovi incroci di binari, e tirandosi dietro sugli scambi i vagoni di coda, il “direttissimo” entrò come un uragano sotto la tettoia di una stazione.

Fu quella immobilità improvvisamente piena di vociferazioni confuse ed echeggianti che mi svegliò del tutto.

Dunque non eravamo ancora in Spagna?

Andai giù per prendere un giornale.

Eravamo semplicemente a Civitavecchia.

La piccola stazione era ingombra di folla. Essendo finita la stagione balneare, gli ultimi bagnanti del luogo, stufi di mare e di villeggiatura, bighellonavano sfaccendati sulla banchina, in pantaloni di flanella bianca e in maniche di camicia. Costoro avevan preso l'abitudine di accorrere ogni volta dalla città per assistere al passaggio del treno internazionale.

Nella vettura-ristorante i viaggiatori pranzavano, e si vedevano, attraverso i grandi cristalli, delle signore in tolette, sedere a tavola, diritte e sorridenti.

La fermata durò appena qualche minuto.

Quando uscimmo di là, l'aria soffocante sembrava carica di balistite, e un sole sporco e bieco brillava ancora fra i vapori e friggeva come una mosca caduta in una ragnatela.

Dal compartimento vicino giungevano di quando in quando sino a noi le voci delicate di alcune viaggiatrici spagnole che si provavano a parlare timidamente come fanno i fringuelli in gabbia all'annunziarsi di un diluvio.

In quel momento appunto, quasi a farlo apposta, un grosso temporale s'andava preparando rapidamente verso settentrione.

MARSIGLIA – BARCELONA

Sui Pirenei, man mano che il treno sale, s'inerpica nella notte nera, un'aria pura e dolce entra dal finestrino. Le stelle confidenti crescono, si fan vicine, più numerose. Al chiuso fragore del nostro convoglio risponde il loro gremito silenzio. Quelle appannate e lontane, ci seguono a rilento.

A grappoli sembrano colare irretite nel cielo: e ce n'è più di una che si stacca e cade tremolando. Rotola e si perde lattea fra le frasche più alte degli alberi.

Andavo a Barcellona, dove una rivoluzione sanguinosa stava divampando proprio in quelle ore notturne.

Il mio viaggio doveva compiersi a traverso avvenimenti catastrofici capaci di mettere in pericolo la pace di mezzo mondo.

A Genova, durante la sosta, mi raggiunse la notizia del regicidio di Marsiglia. Ripartii la sera stessa.

A Marsiglia ero sceso, un giorno dopo il barbaro assassinio di re Alessandro di Jugoslavia e del ministro Barthou.

Non potei proseguire: la frontiera spagnola era stata chiusa fino a nuovo ordine.

Fui costretto a fermarmi ancora una volta.

La spensierata e bella città francese, non ostante le bandiere a mezz'asta e gli innumerevoli veli neri che la pavesavano frettolosamente a lutto, aveva un aspetto animato e quasi allegro nel luminoso mattino d'ottobre. Il luogo dell'eccidio fulmineo era ancor là – aperto al pubblico, al traffico e al vento marino – vicino allo sbarcadero del Porto vecchio. La gente passava alla svelta, incurante, senza guardare. Poche tracce di sangue sul selciato, e la facciata di qualche casa scrostata dai proiettili dicevano con il freddo e muto linguaggio delle cose l'orrore della raccapricciante tragedia accaduta ventiquattr'ore prima.

Approfittando del bel sole, quel dì che fu sì funesto, i cinematografisti francesi durante la sparatoria e il tumulto cruento, inerpicati risolutamente sui loro cavalletti, avevano fatto miracoli, continuando a “girare” la scena del regicidio: imperterriti fra le revolverate e i gridi di spavento. Una scena a tutta prima festosa, banale, e subitamente disperata, irreparabile, nella quale s'azzuffano, colpiscono, o fuggono tutt'al più una quarantina di

persone: attori necessari del minuscolo film, la cui proiezione ebbe luogo a pagamento pochi giorni dopo a Londra e nella Spagna dinanzi ad un pubblico costernato.

Ho assistito anch'io a questo numero forte nella sala del cinematografo "Actualidades" di Barcellona.

La visione è molto breve, improvvisa. Qualche centinaio di metri di pellicola a dir molto.

Comincia dallo sbarcadere la cerimonia ufficiale con l'arrivo, lo sbarco, l'incontro dei due illustri personaggi, e il corteo si forma: due o tre automobili scoperte, e si mette in moto, a passo d'uomo, fra una folla esigua e rispettosa.

Re Alessandro appare sorridente e lieto: la faccia voltata in su guarda le finestre, i balconi e il cielo con una curiosità ilare, soddisfatta.

La piccola folla in rango sui marciapiedi l'applaudiva familiarmente.

Egli sembra felice, contento che non ci sia apparato di forza e di polizia; l'accoglienza semplice pacifica dei Marsigliesi gli garba: si vede.

L'automobile reale non fa più di quindici metri quando s'apre all'improvviso un precipizio dinanzi a tanta fiducia e sicurezza. È un attimo solo – sonoro e confuso. Si odono alcuni spari secchi, poi altri più fitti.

Sul marciapiede, dei feriti s'accasciano.

Si vede sullo schermo una vecchia signora fare una capriola all'indietro – e il fuggi fuggi degli scampati, fra i cavalleggeri che non han spazio per manovrare.

Non rimane dopo un minuto che il Re supino e morente in fondo alla vettura ferma, e il corpo dell'assassino stracciato e disteso lì sotto, sul lastrico.

Due giorni avevo aspettato.

Partii da Marsiglia il giorno stesso che la frontiera spagnola fu dichiarata aperta.

Fuori, nell'aperta campagna litoranea il treno correva quasi leggero, senza fischiare.

La notte era pura: invisibile il mare.

Una pace immensa regnava sulla provincia.

Ci allontanavamo sempre più dalla zona politica.

Il mondo tornava ad essere quello arretrato e tranquillo d'una volta.

Il cielo stellato girava grandiosamente al largo, come un *tapis roulant*.

Un mucchio di piccole stazioni si succedevano, e di fermate silenziose.

La linea ferroviaria non sembrava particolarmente sorvegliata; o almeno non se ne vedevano i segni.

I viaggiatori erano pochi: qualche figura immobile nell'ombra dei compartimenti – sonnacchiavano con l'ala del cappello sugli

occhi. Viaggiatori di poco conto: tutta gente di quelle parti, che tornava alle proprie case.

Prima di Tarascon venne su un grugno ispido, una specie di poeta vagabondo, sbracato, sbrindellato, ma imponente. Portava un sacco sulle spalle.

Un mozzicone di sigaretta bruciava vivo fra i peli della sua barba. Si rigirò in fondo al corridoio della terza classe, come un cane che cerca la cuccia. S'accomodò alla meglio, sedendo, appoggiato al suo sacco, pensoso e soddisfatto.

Era vecchio, corpulento e robusto, a simiglianza di Socrate e di Verlaine.

Frugando nelle saccocce trovò le cartine, il tabacco, i fiammiferi, e si mise ad arrotolare un'altra sigaretta con le mani piccole, un poco tremanti. Aveva la barba e i baffi fino agli occhi e gran cranio.

Il treno intanto saliva dolcemente verso il cielo.

Non alzava mai lo sguardo, il vecchio saggio: indifferente, olimpico.

Nel duro sacco vicino a lui facevan gobbe, fra gli indumenti, delle pannocchie di gran turco, delle bottiglie, forse delle scarpe, e dei libri.

Accese la sigaretta, ricominciò a fumare – cogitabondo, nel suo splendido isolamento. Con la stess'aria sovrana e lontana di quel cielo di mezzanotte.

Qualche stazione più in là discese, così come era venuto – e scomparve filosoficamente nella notte. Verso qualche pagliaio o qualche fienile.

A Narbonne mi fermai per dormire.

Pernottai in una cameretta con una porticina così stretta e una finestrella da cabina. Ancora mi domando come avevano potuto introdurvi un letto tanto grande.

Sempre così in Francia: una cella da anacoreta e un letto matrimoniale.

I treni passavano sotto, con un rotolio continuo, attraversando la stazione – e, tremando tutto l'albergo, credevo in sogno di viaggiare, di viaggiare senza tregua.

DOPO I PIRENEI

Il dì seguente presi il treno per Barcellona.

Sul treno erano tutti stranieri. Non un solo Spagnolo che rientrasse nel proprio paese.

Era mezzogiorno. Sei ore di viaggio ci separavano da Barcellona – un'ora, dalla frontiera.

Faceva caldo; un caldo diffuso ardeva sugli accesi paraggi del Mediterraneo.

Tra il fuoco autunnale e le acque del mare, il nostro treno corre su una lista di terra. Di qua, di là, lagune colme, frementi

al vento – scacchiere di risaie emergenti da una inondazione pluviale.

Le pendici verdi dei Bassi Pirenei digradavano naufragando nel mare verde.

Alberi, e stazioni gaie, e barchette spinte avanti dalle onde.

Il paesaggio vibrante, mutevole e un'aria più sonora.

Erano questi specchi d'acqua sotto il sole a dar tanto calore.

A Port-Bou discesi con le valige – tutti scendevano, viaggiatori e ferrovieri.

La linea finisce qui. I treni si scaricano e ritornano indietro vuoti.

Qui vedo per la prima volta i bicorni di cuoio bollito della “Guardia civica”.

La piccola stazione di frontiera è un filtro politico.

C'è da passar la visita doganale e da presentare i passaporti alla polizia. Bisogna attraversarla, a piedi, in fila indiana, viaggiatori e bagaglio, uno dopo l'altro.

Il passaggio fu facilissimo. Senza intoppi ci trovammo in Spagna.

Ed ecco altre guardie civili sedute ai tavoli del caffè, col moschetto tra le gambe. Fumavano sigarette.

Un treno lungo e più largo dei nostri, carico di gente catalana e spagnola, stava lì nel sole, fermo e sonnolento. La macchina in testa trepida, fuma, sbuffa, pronta a partire.

Facce simpatiche ai finestrini.

Occhi teneri e benevoli dietro i ventagli. Vagoni zeppi, aperti e gonfi come barche. Nessuna fretta d'andare han questi viaggiatori.

Il treno era tutto pieno di conversazioni accalorate e felici. Così nuovo e cortese, m'apparve, sull'ingresso, questo paese.

La Spagna è una nazione molto antica, una unità stabilizzata nei secoli. Non ha avuto la guerra mondiale.

Ogni rivoluzione – e ce ne sono state non so quante da qualche anno in qua – non ha fatto più effetto sugli Spagnoli d'una pioggia sul vetro. Lo straccio ci passa sopra, l'asciuga – e il cristallo risplende più trasparente di prima.

Così la faccia della Spagna.

Spirito e leggerezza contano qui.

Niente ha un'importanza troppo dura, niente ha una serietà troppo opprimente, nella vita spagnola.

Niente potrà mettere in pericolo l'equilibrio variato ed elegante di questo paese.

I Pirenei e le sue tradizioni lo difendono e lo proteggono da ogni cambiamento profondo.

Né dall'esterno, né dall'interno, per esempio, la grande guerra: i cambiamenti di regime (monarchico, dittatoriale, repubblicano) non hanno scosso, o intaccato, alle basi, o nei costumi, questo popolo ammirevole.

Ci son sempre gli stessi realisti, gli stessi repubblicani, gli stessi preti e anarchici: prima come dopo.

L'Europa finisce qui. La crisi europea finisce qui. La costernazione internazionale finisce qui. Qui finisce di suonare l'organo ginevrino e comincia la chitarra andalusa. Il mondo ritorna ad essere arretrato e tranquillo.

I Pirenei costituiscono un baluardo climaterico: contro queste alte montagne s'arresta e stagna la nuvolaglia settentrionale – e van divise due epoche.

In Spagna, come in Russia, anche la misura dei binari è diversa (più larga) da quella di tutte le ferrovie dell'Europa. Forse per impedire un'invasione, o per ostacolarla.

Lo Spagnolo non reca sul volto le rughe del dopoguerra, della lotta di classe, della riuscita sociale, dell'arrivismo moderno.

La sua stessa furberia è nobile.

A Barcellona, per esempio, non vi chiameranno mai: commendatore, professore, dottore – mai la vostra professione. Sempre e ovunque: *caballero*; le donne specialmente. E con quale dolcezza rispettosa e umana gravità, non vi dico.

Esse han perfino il diritto di voto, oggi; tuttavia sanno e non dimenticano mai che un uomo è sempre un uomo.

Le stesse ballerine hanno una bellezza innocente, un'aria devota come tante madonne. Amore e religione fan tutt'uno, e son

le uniche cose serie, qui dove Don Giovanni finisce sempre in convento.

Ricca, gremita e gravida di umori politici, movimentata e confusa, Barcellona insorge contro Madrid ad ogni cambiamento di ministero, ad ogni mutar di stagione; parteggiante, discorde, laboriosa, paradiso della vita a buon mercato, spensierata e capricciosa e più moderna al di fuori di Parigi e di Hollywood.

Tuttavia là si vive ancora fra le delizie dell'Ottocento.

Viaggiavo dunque verso questa città più d'ogni altra al mondo rivoluzionaria e allegra, dove fra un milione e seicentomila abitanti brulicano i rifugiati politici, e vive una colonia di ventimila fuorusciti tedeschi.

Una rivolta aveva insanguinato le strade e le piazze principali di Barcellona. A cannonate e a raffiche di mitragliatrici il movimento era rapidamente stato domato. Durò tre giorni.

Qualche dozzina di morti, molte centinaia di prigionieri, e sedici tonnellate di armi e munizioni gettate a mare costituivano il risultato pratico di questa rivoluzione.

Oramai il guaio è finito – mi dice il mio vicino di *coupé* –; è stato grave, ma adesso è chiuso. Tranquillità e vita dappertutto da noi. Sa, noi Spagnoli amiamo molto cambiare di tanto in tanto. Veda, per esempio, domenica scorsa c'era la rivoluzione e domenica prossima avremo a Barcellona una corrida coi fiocchi.

LA RAMBLA

A due metri, alta sul mare, la Rambla si stende piana, larga, incantevole, dal porto alla Piazza Nazionale – poco meno di un chilometro.

È un *boulevard*, coperto di platani, dove la grazia di Barcellona ti sorprende ad ogni passo colle sue tentazioni.

Gran movimento di folla. Le automobili, la ferrovia sotterranea, non hanno punto modificato il suo aspetto, né cambiato il suo pubblico Ottocento. I negozi, caffè, ristoranti, aperti, traboccano sul marciapiede.

Ogni punto di questa strada è come un palcoscenico; le case han tre o quattro bocche e cento occhi. Sembran vive. Intorno sciamano la disinvoltura e la naturalezza del popolo. E c'è il clima dolce di Napoli. Gli studenti e le studentesse fan ressa, mescolando politica e amore.

Si mangia, si beve, si ciancia, seduti a gambe larghe fuori dei bar.

I passatempi non mancano. I fogliuncoli satirici vanno a ruba. Comodità, gioie, piaceri dell'esistenza. Alla luce del sole.

Dappertutto si parla della clemenza del Governo. Le delizie della vita continuano sotto l'egida dei carri armati.

C'è lo stato d'assedio. Ma la libertà pubblica conquistata largamente rimane.

Qualche angolo sbrecciato dal cannone, qualche pezzo di facciata crollata, qualche ringhiera di balcone strappata e penzolante nel vuoto, son le uniche testimonianze visibili degli aspri combattimenti della rivoluzione.

Il bombardamento di ieri ha rotto soprattutto molti vetri.

Sulla Rambla passano ogni dì cinquecentomila persone. Sempre popolata; giorno e notte, gran passeggio e familiarità universale.

Questa strada famosa e unica ha una storia speciale.

La Rambla fu a tutta prima un accidente naturale del terreno.

Di lì, serpeggiando, scorreva un breve ruscello che dal monte andava al mare di Barcellona.

Non c'era acqua che quando pioveva.

A poco a poco, dal tredicesimo secolo in poi, sorsero lungo il suo letto, le case, la chiesa, i palazzi, le fondamenta e le basi del porto meraviglioso, le stamberghe e i fondaci commerciali – e oggi, centro della metropoli, la strada serpeggia dall'origine, piana e lenta come una volta l'acqua.

Ieri, ier l'altro, la ribellione improvvisa ha fatto sulla gran via un centinaio di morti. Dei soldati sono caduti. Nondimeno, intorno, nessun segno apparente di rancore, di sgomento, di mortificazione; niente figure truci. Tutto sembra dimenticato.

Siedono, gomito a gomito, militari e civili, nei *tabarins*, nei bar,

intorno alle ballerine che ostentano una bellezza innocente e devota da madonna miracolosa.

I ventagli lavorano a disperder parole già dette e a riaccendere il discorso.

Queste donne formose e delicate han sempre caldo.

Fan l'occhietto volentieri, esprimendosi con una facilità graziosa e senza peli sulla lingua. Uomo e donna si apostrofano a vicenda senza bisogno di presentazioni, e la conversazione riattacca con una volubilità e una foga vaghissime.

La contentezza è dipinta su tutte le facce: una dolce creanza respira in ogni volto.

Qui l'uomo è *caballero* – garbato, franchissimo e fiero – anche l'ultimo lustrascarpe. E le donne vicino a lui ardono come fiori: gitane, canzonettiste, sigaraie, signorine, passeggiatrici in pensione.

Quest'è lo spagnolismo, vale a dire il gusto di caricare su quel che vi ha di originale nella propria nazione, e che costringe chiunque è spagnolo a non esser altro che spagnolo: gusto delle passioni forti, gusto di una razza dove c'è *mas de vanidad y de fantasia*, più che in qualunque altra.

L'amore gli Spagnoli lo mettono al posto d'onore.

I soldati col fucile a tracolla gironzolano fra la folla; gli ufficiali in assetto di guerra fanno il chilo sulle scranne dinanzi alla

caserma.

E i ragazzini corrono strillando a vendere i giornali. Giornali stampati di mezz'ora in mezz'ora, e per la Rambla soltanto. Tutto ciò rassomiglia alla *Carmen* molto più di quel che credesi.

C'è ovunque diffusa una morbidezza di voci, di accenti, e una sfumatura vellutata e amara che vien su dal fondo degli occhi femminili e dalle tazze di caffè moka e di cioccolata spagnola.

Insomma tutto quel mondo che fu l'“anteguerra” gode qui d'una salute tipica, e d'una enorme consistenza sociale.

C'è il fisico, l'evidenza di un'epoca “materialista”.

Individui, individui, caratteri a rilievo fisionomico forte.

Un'immensa quantità di musica veleggia nello spazio sereno.

Eppure sulla Rambla avviene di tanto in tanto che scendan dei silenzi improvvisi, inesplicabili. I tram successivamente si fermano gli uni dietro gli altri. (Mancanza di corrente? o la sùbita malinconia di un museo meccanico?) I tassì fan lo stesso. Catena di automobili che non rotolan più. La folla continua il suo passaggio da fiera; compatta, fluida, muta. Si guardano l'un l'altro come nell'imminenza d'un eclisse. Numerosi assembramenti. Tanti occhi spalancati sui manifesti recenti, esposti fuor dei chioschi. Notizie terribili? Avvisi, ordinanze, editti del governatore generale?

La squadra da guerra spagnola, attraccata alle banchine del porto, sembra che abbia puntato i cannoni sulla città.

In quel mentre dei preti in stola, zucchetto – e candele accese – escono due a due, dal portale, scendendo i gradini sul fianco d'un monastero che ha l'aria d'una prigione nera e lunga.

Qualche poveraccio dalla figura truce, fermo in mezzo alla viuzza solitaria, li contava ad alta voce, come se contasse i suoi polli: dodici, quattordici... toh ancora, diciotto, venti...

(Non bisogna dimenticare che in quei giorni a Oviedo, durante i moti nelle Asturie, parecchi sacerdoti furori fatti a pezzi e venduti alle cuoche vicinanti.)

Questo edificio severo, e chiuso per quanto era lungo, sembrava volersi vuotare di tutto un concistoro.

Soldati pieni di noia presidiano, arma al piede, le brulicanti e matte stradine adiacenti alla Rambla.

“Non è ancora finita...” borbotta minaccioso un giovinastro, e dopo aver guardato un po' di traverso le guardie sopraggiunte, s'allontana, a passi muti, sulle sue scarpe di corda.

Intanto la spensieratezza e il rumore, riprendono di bel nuovo. Quel silenzio non fu niente. Non fu che una pausa d'ombra, un oscuramento del giorno.

Adesso il sole declina e versa una luce più chiara.

In questo momento gli uccellini nelle gabbie e nelle uccellerie, che si vendono a centinaia sulla Rambla, ricominciano a cantare. Nugoli di passeri che hanno occupato i platani cinguettano a migliaia sulle nostre teste. È una musica vespertina, fra le foglie,

continua, amorosa, assordante – si direbbe che spumeggia sempre più alta, stellare.

I banchi a scalinata dei fioristi, innumerevoli sotto i platani, esalano a quell'ora un profumo da cimitero, che si mescola alle luci diverse, a una folla strabocchevole di donne che ridono, alla musica che scroscia inquietante dagli apparecchi radio e dalle orchestre accampate ai primi piani del *boulevard*, e finisce insieme per stordirci del tutto.

Fiori. Mazzi di fiori pesanti, di rose cariche, di crisantemi soffocanti, risplendono, a ricche corone, inondati di secchi d'acqua.

Nell'aria è il traballante scenario del vespero – e i colori terrestri sono arditi come le bocche femminili – sotto l'illuminazione frantumata e vacillante dei lampioni che la dolce umidità fa piangere e gocciolare sui marciapiedi.